RAE FOLEY
LA CASA DELLA VIOLENZA
(The Brownstone House, 1974)

Personaggi principali:

GRAHAM WOODS candidato alla presidenza degli Stati Uniti,
HOPE PHELPS, WINIFRED WINSTON e SUE LOCKWOOD tre amiche dette le Inseparabili
MARSHALL PHELPS padre di Hope
HART ADAMS fidanzato di Hope
LAWRENCE GARLAND professore universitario
ROGER MULLEN scrittore
MAXWELL HIGGINS custode della casa di arenaria

Prologo

Un giorno di luglio, poco prima della stesura delle liste elettorali, in cui sarebbe dovuto figurare il nome di Graham Woods, maggior candidato alla presidenza, il più popolare e benvoluto dei giovani leaders destinati a emergere nel Paese fu trovato morto nel quartier generale del suo partito, con un proiettile nel cervello.

Sulla sua morte non c'erano dubbi. Si trattava di suicidio.

Per terra, vicino alla sua mano, era stata trovata la pistola che l'aveva ucciso, e sopra c'erano le sue impronte digitali. Sulla scrivania alla quale era seduto c'erano due lettere. Una era per la moglie, e il contenuto non venne mai rivelato. L'affetto che li legava era ben noto. Dopo che la polizia ebbe terminato il suo lavoro, la vedova segui il funerale da sola, per sua esplicita richiesta. Poi si buttò nel fiume che scorreva ai limiti della loro proprietà di campagna e annegò.

La seconda lettera era indirizzata alla polizia, e il suo contenuto venne divulgato. Essa diceva:

"Mi tolgo la vita perché - chiamatelo orgoglio o vanità o vergogna o disperazione - non oso affrontare lo scandalo di cui mi minacciano e che, in ogni caso, distruggerebbe la mia immagine di leader. Una volta nella vita ho commesso un grosso errore, perché ero giovane e inesperto. Questo sbaglio è stato rivangato e documentato e verrà usato contro di me, se mi presenterò come candidato alla presidenza. Il ricatto è opera di gente che

VISIT…

ha interesse a screditarmi come uomo politico.

"Il Paese è stanco della disonestà dei suoi rappresentanti, sia quelli eletti, sia quelli che lavorano dietro le quinte; stanco delle menzogne e del tradimento; stanco degli imbrogli e delle falsità. Dio sa che merita qualcosa di meglio. Sono profondamente convinto che, nonostante il mio errore passato, o forse proprio a causa di esso, sarei potuto essere un buon presidente e avrei avuto a cuore gli interessi del popolo. Ma a chi mi ha ricattato non importa l'integrità di chi occupa cariche pubbliche. Gli interessa invece la disponibilità a servire i loro interessi privati.

"La mia amata moglie non sa niente del mio errore passato. Ha sempre avuto fiducia in me. Risparmiatele il peggio, se potete."

Il colpo di pistola che aveva ucciso Graham Woods forse non era stato udito in tutto il mondo, ma, come un sasso lanciato nell'acqua, aveva causato dei vortici che si erano andati allargando sempre più. Non aveva soltanto lasciato la gente sbigottita, ma aveva anche influenzato la vita di un certo numero di persone. Aveva cagionato direttamente o indirettamente, la morte di tre uomini, mentre un quarto scontava l'ergastolo in un penitenziario.

Aveva condotto alla scoperta di un'organizzazione tanto massiccia e corrotta, che lo smascheramento finale e il susseguente crollo di quella marcia struttura avevano sollevato una nuvola di polvere degna del fungo di Hiroshima.

Aveva invischiato inoltre delle persone innocenti, che non avevano mai neppure conosciuto Graham Woods, ma che si erano trovate ugualmente coinvolte nella reazione a catena seguita al suicidio.

Aveva trascinato perfino me in uno scandalo umiliante, di cui mi capita ancora oggi di sentire le conseguenze, quando qualcuno mi vede per la strada, ride e dice:

«Nessuno vi ha mai detto che assomigliate all'indossatrice trovata nuda nella vasca da bagno?»

1

La gente non cambia, non fondamentalmente. Quando qualcuno ci meraviglia, è perché non siamo riusciti a riconoscere le sue potenziali caratteristiche. La cosa terribile è che ciò che ci succede ci assomiglia. Siamo noi stessi a formare il nostro carattere e il nostro destino, con le scelte che facciamo.

Fu all'università che entrai a far parte, quasi controvoglia, del trio che Hope Phelps aveva soprannominato "Le Inseparabili". Non saprei dire come successe. Eravamo molto diverse l'una dall'altra, noi tre. Per l'aspetto, per il carattere, per le origini, per le inclinazioni.

Fin da allora, Winifred Winston era troppo grassa e troppo ansiosa di ottenere il più possibile dalla vita. Fin da allora, dimostrava una curiosità eccessiva nei confronti del suo prossimo. Niente sfuggiva alla sua attenzione e alla sua instancabile curiosità da ficcanaso, finché ogni minimo particolare non era stato svelato e spiegato. Fin da allora, Winifred concludeva le sue frasi con un "vero?" che esigeva una risposta.

Fin da allora, Hope Phelps era piccola, fragile e bionda. Qualcosa nella sua personalità la rendeva irresistibilmente simpatica, e istintivamente veniva fatto di proteggerla, benché sotto la sua gentilezza e malleabilità si nascondesse una volontà d'acciaio. Mentre Winnie guardava la vita con insaziabile curiosità, Hope la prendeva con un'ironia e un distacco sorprendenti, sulle sue fragili spalle. Fin da allora, Hope tradiva un'innata insicurezza. Si aggrappava agli amici. Era stata lei a creare il legame che ci univa tutt'e tre.

Hope veniva da una famiglia ricca e, attraverso suo padre, aveva conoscenze altolocate. Aveva la sicurezza del denaro e dell'avvenire assicurato, non soltanto per la posizione del padre, ma anche per via di Hart Adams, segretario e braccio destro di Marshall Phelps. Adams le era devotamente affezionato e a tempo debito lei l'avrebbe sposato. Era sempre lui a portarla ai balli dell'università e, quando stavano a New York, al cinema e al night club. Adams le riempiva la stanza di fiori e si ricordava di ogni festa, non soltanto Natale e compleanno, ma anche di Ognissanti, del giorno dell'armistizio e del Columbus Day. Ogni pretesto era buono per assicurare Hope della sua costante devozione.

Hope riceveva queste gentilezze con la sua solita ironica cortesia, ma vi era talmente abituata, che con ogni probabilità non avrebbe potuto farne a meno.

Winnie cercava sempre di scoprire quanto fosse profondo l'affetto di Hart, e voleva sapere se Hope l'avrebbe sposato. Come sempre, quando voleva ficcare il naso in qualcosa che non la riguardava, faceva un'infinità di domande, con un'insistenza insopportabile che non si riusciva a scoraggiare.

Soltanto una volta Hope perse la pazienza a quel continuo indagare che era per Winnie conversazione.

«Non hai mai sentito dire che la curiosità uccide i gatti?»

Winnie la guardò con gli occhi sbarrati per la meraviglia, sbalordita dal tono insolitamente aspro di Hope.

«Be', mi piace sapere. A te no? È naturale, vero?»

«Io» replicò Hope, asciutta «non arrivo al punto di ascoltare le telefonate private della gente, o di leggere le lettere che trovo in giro.»

«Veramente non pensavo che la lettera fosse privata; altrimenti non l'avresti lasciata sulla tua scrivania.»

Soffocai una risata, mentre Hope mi lanciava uno sguardo divertito.

«E quanto alla telefonata» continuò Winnie «parlavi tanto forte che non avrei potuto fare a meno di sentire, a meno che non fossi uscita dalla stanza.»

«Certe volte la gente lo fa» la informò Hope. «Quando la telefonata è privata.»

«Non ne vedo il motivo, se non c'è niente da nascondere, niente di cui vergognarsi, voglio dire. Da come parlavi, ho capito che era tuo padre, e perciò non era una conversazione privata, vero? Naturalmente mi sono incuriosita, perché tuo padre è un uomo importante. Lo dicono tutti. Però non riesco a capire perché lo chiamano Eminenza Grigia. Ha i capelli neri, non grigi.»

Hope scoppiò in una risata.

Erano due zii di Winnie a preoccuparsi della sua istruzione. Lo facevano più per un senso del dovere che per affetto, e le avevano già precisato che dopo la laurea avrebbe dovuto arrangiarsi da sola, perché loro non avrebbero più provveduto alle spese del suo mantenimento.

Avevo un'eccellente borsa di studio e un generoso assegno datomi da una ricca e sciocca signora, a cui avevo fatto il ritratto della figlia. Se lo ricordo bene, non era un buon lavoro, ma sicuramente il migliore che avessi fatto allora. Se non altro il ritratto era somigliante, e siccome la ragazza era morta subito dopo, sua madre me l'aveva pagato più di quanto valesse. Ma anche un grosso assegno non può durare in eterno, e dopo la laurea avrei dovuto pensare a guadagnarmi da vivere. Non avevo paura del futuro. Ero giovane, ottimista e fiduciosa nella vita. Era comprensibile, dato che fino a quel momento non avevo avuto né dispiaceri né delusioni.

Hope non faceva mai riferimento alla grande differenza della nostra posizione sociale, ma quando vedemmo l'appartamento di diciotto locali che suo padre aveva nella Quinta Avenue, restammo abbagliate. Il padre, Marshall Phelps, era un uomo interessante. Alto e imponente, aveva una bella

voce e dei modi cordiali. Come Hope, anche lui faceva del proprio meglio perché Winnie e io ci sentissimo come a casa nostra. Si comportava come se fosse Hope e non noi a doversi vantare dell'amicizia che ci legava.

Durante quattro lunghe vacanze di Natale lo vedemmo più spesso di quanto si potesse credere, perché trattava i suoi affari acquartierato nella grande biblioteca del primo piano. Quel locale, come tutto il resto dell'appartamento, colpiva per la sua ampiezza e per il lusso. Disponeva di un'uscita separata, che portava direttamente al pianerottolo e all'ascensore. La gente andava e veniva attraverso quella porta, senza essere vista da chi stava in casa. Si riceveva la stessa impressione che probabilmente si ha entrando nella Casa Bianca, e cioè che là dentro si risolvessero faccende della massima importanza.

Quando il signor Phelps era con noi, era sempre affabile: si preoccupava che le nostre vacanze procedessero bene e sembrava ansioso di farci piacere. Appariva compiaciuto delle attenzioni di Hart nei confronti della figlia. Evidentemente approvava il loro legame.

Hart non toglieva gli occhi di dosso a Hope. Era un giovane di bell'aspetto. Suo padre e il signor Phelps erano stati amici, e in ricordo di quest'amicizia il padre di Hope gli aveva dato lavoro. Ben presto Hart era diventato un segretario capace e fidato, devoto al signor Phelps quasi quanto alla figlia.

L'ultimo Natale che Winnie, Hope e io trascorremmo insieme, Marshall Phelps fece alla figlia un insolito regalo di Natale: una vecchia casa di arenaria, in cattivo stato, che però si trovava nell'elegante West Side.

Quando vide che Hope era più sbigottita che contenta, sorrise e le disse: «Non mi aspetto che tu ci vada ad abitare. Finché ci sono io, immagino che resterai in questa casa. Ma vedi, ho i miei bravi motivi. Ho saputo che quasi tutto l'isolato è stato venduto. Ci vogliono costruire un palazzo di trenta piani. La casa di arenaria si trova nel mezzo dell'isolato, e perciò è molto importante. Non venderla subito, Hope. Tienila un paio d'anni, e vedrai che per averla saranno disposti a sborsare quello che vuoi.»

«Allora, che cosa ne devo fare? Affittarla?»

«I lavori di rinnovamento sarebbero troppo costosi. No, ti consiglio di lasciarla com'è. Vedrai che avrà più valore di quanto tu possa pensare.» Sorrise.

Quello fu l'ultimo Natale, come ho già detto, che Winnie, Hope e io trascorremmo insieme nell'appartamento della Quinta Avenue, e fin da allora la nostra amicizia cominciava a guastarsi, benché nessuna di noi tre se ne

rendesse conto. All'ultimo anno di università ci eravamo iscritte a un seminario d'arte condotto da Lawrence Garland, uno dei più popolari giovani professori della facoltà.

Naturalmente, all'università l'avevo visto spesso. Camminava con passo elastico e deciso, in apparenza ignaro degli sguardi d'ammirazione che gli lanciavano le studentesse. Dico "in apparenza" perché penso che, in trent'anni di vita, doveva essersi accorto di esercitare un certo fascino sulle donne, benché non fosse bello in modo particolare. Alto, di corporatura imponente, aveva il naso appena adunco e un sorriso delizioso.

In quei giorni era soddisfatto di sé e del mondo. Dava l'impressione di avere una grande fiducia nella propria capacità di affrontare qualsiasi situazione. Non gli mancava il senso dell'umorismo, rivolto in certe occasioni anche contro se stesso. La sua aria di disapprovazione, quando cadeva nella trappola di diventare cattedratico, come capita a volte anche ai più abili oratori, attirava le nostre simpatie.

Se aveva a che fare con noi studentesse, adottava la politica del riserbo. Stava ben attento a non mostrare nessun interesse personale, e al bar dell'università stava sempre in compagnia dei colleghi.

Comunque, non era stato il fascino di Lawrence Garland a indurmi a frequentare il suo corso. Studiavo arte perché intendevo diventare illustratrice. Per la verità, ero l'unica studentessa seria del corso. Le altre erano attirate in ugual misura dal desiderio d'istruirsi e da quello d'incontrare il giovane professore.

Winnie decise di frequentare il corso perché voleva sfruttare al massimo la possibilità che le si offriva di farsi una cultura universitaria. Nessun professore ha mai avuto un'allieva tanto duttile. Winnie ammirava ciò che piaceva a Garland e rifiutava quel che lui non amava. Studiava ogni dipinto con meticolosità ma senza entusiasmo, per rifiutarlo o accettarlo a seconda del giudizio del maestro.

Quanto a Hope, non ci disse per quale motivo frequentasse il corso. Non ci forniva mai molte spiegazioni. Non saprei dire se già fin da allora si sentisse attratta da Lawrence Garland. Sembrava considerare la pittura con la stessa ironia distaccata con cui giudicava il suo prossimo.

Probabilmente era inevitabile che tutt'e tre ci innamorassimo di Lawrence Garland, ma a quel tempo non immaginavo che da quella situazione sarebbe scaturito qualcosa di serio. La consideravo una parte inevitabile della nostra istruzione.

Lo incontrai per la prima volta fuori dall'aula il giorno in cui, sorpresi da

un temporale, ci scontrammo sotto una porta dove avevamo cercato rifugio. Quando ebbi tolto la faccia dalla sua giacca, scoppiammo in una risata; poi lui mi aprì la porta per lasciarmi passare. Ci trovammo in un piccolo ristorante italiano. Dalla pentola degli spaghetti e dai nostri indumenti bagnati usciva il vapore. Nel ristorante a carattere familiare c'erano solo una decina di tavoli. Dato che il temporale non accennava a cessare, non potendo restare lì in eterno a sgocciolare acqua sul pavimento, Garland disse: «È un po' presto per mangiare, ma tanto vale che ci fermiamo qui, non vi pare? La cucina è buona, abbondante e niente affatto cara, il che vuol dir molto.»

Non aspettò la mia risposta. Dopo aver scelto un tavolo, ordinò per tutt'e due, compresa una bottiglia di vino rosso. Per i miei gusti si dimostrava un po' troppo prepotente, ma lui pareva non farci caso. Doveva essere tanto abituato a fare a modo suo, che non ci pensava due volte, e benché la cosa mi seccasse, non ero in grado di cavillare; non solo perché non potevo uscirmene di nuovo sotto la pioggia a inzupparmi tutta, ma soprattutto perché mi mancava la fiducia in me stessa, non avendo il mio aspetto migliore. Ero decisamente un disastro. Ciocche di capelli bagnati mi ricadevano sulla fronte e mi sgocciolavano sul collo. Il vestito che indossavo aveva cominciato a restringersi non appena si era bagnato, e mi aderiva sempre di più al corpo. Le scarpe poi erano fradice. Non potevo avere un aspetto peggiore, e quindi mi sentivo in svantaggio.

Mentre il proprietario ci metteva sul tavolo i grissini e una caraffa di vino, la figlia, lanciando sguardi d'ammirazione a Lawrence, ci riempiva i piatti di minestrone. Il figlio, occupatissimo a mescolare gli spaghetti, ci sorrideva, e la madre, intenta a sorvegliare i polli allo spiedo, contribuiva con la sua espressione cordiale a farci sentire i benvenuti là dentro.

«Voi siete Susan Lockwood.»

Annuii, stupita che il dottor Garland si ricordasse di me.

«Siete l'unica del corso che capisce quel che dico, e l'unica a cui interessi. Studiate arte, vero? Be', questo lo so. Non c'è bisogno che ve lo domandi. E pare che andiate bene, stando a quanto dice il vecchio Waldron. Avete uno stile molto personale.»

«Voglio diventare illustratrice» gli dissi, con un'occhiata quasi di sfida. «Disegni commerciali, naturalmente.»

«È una buona cosa poter mangiare regolarmente, e questo non preclude la possibilità di fare altri lavori, non è vero?»

«Non sarei mai una brava pittrice» replicai. «Ho solo una certa facilità

nel disegno.»

«Waldron non la pensa così. Sostiene che avete occhio e uno stile personale.»

«Ma non troppa fantasia» mormorai, cupa.

«Nonostante gli sforzi dei critici, la gente continua a voler capire che cos'è raffigurato in un quadro» mi disse con un sorriso. «Sarà stupido, ma è così.»

Oltre a un'altra coppia, che come noi aveva trovato rifugio nel ristorante, e a una numerosa famiglia accolta con rumore dai proprietari, c'eravamo solo noi. La pioggia continuava a scendere implacabile. Le strade erano bagnate e spazzate dal vento. L'acqua traboccava già dalle grondaie, formando tremende pozzanghere agli incroci. Così ci trattenemmo al ristorante. Lawrence ordinò del cognac col caffè. Chiacchierammo piacevolmente, gettando ogni tanto un' occhiata al tavolo degli italiani, che erano i più vivaci di tutti e parevano divertirsi un mondo.

Era un ambiente tanto simpatico e accogliente che dimenticai il mio aspetto orribile, benché sapessi che i miei capelli si arricciavano tremendamente, quando si asciugavano, e che quel maledetto vestito (Hope me l'aveva detto che non valeva la pena di comprare roba a buon mercato) si restringeva di secondo in secondo. Per colmo di sfortuna, ci trovavamo in un locale ben illuminato, e ogni piega del mio corpo era chiaramente visibile. Lawrence non ci faceva caso, e per me era un sollievo.

Mi disse che gli piaceva insegnare. Non c'era nessun'altra professione che lo attirasse di più.

«Neanche dipingere?»

«Qualcosa faccio. Mi diverto a far le cose in grande. Affreschi. Non domandatemi perché. Non lo so. Si vede che per esprimermi ho bisogno di molto spazio.»

«Ma di affreschi non è che se ne vendano molti.»

«Appunto per questo è un bene che mi piaccia insegnare. Voi siete all'ultimo anno, vero? Perché vi siete presa la briga di venire al seminario? Dovreste già sapere quasi tutto. È un corso facile, per gente che non vuole fare troppa fatica e per chi desidera imparare a parlare di pittura. Non a intendersene. Solo a parlarne, badate bene.»

Risi. «Come Winnie Winston?» gli domandai.

«È per caso quella cicciona che ha un'eco al posto della voce e l'irritante abitudine di terminare ogni frase con un "vero"?»

«Povera Winnie! Siete poco gentile a trattare in questo modo la vostra

allieva più docile.»

«Non preoccupatevi per lei. È il classico tipo che si arrangia sempre.»

Lo guardai, incuriosita, e Lawrence disse: «La nostra Winnie ha anche la poco simpatica abitudine di leggere lettere che non le appartengono. L'altro giorno, dopo la lezione, sono tornato nell'aula a riprendere la mia roba e l'ho sorpresa mentre sfogliava le mie carte.»

«Oh, che sciocca! Ma le sue intenzioni non sono cattive, sapete? Ha semplicemente una curiosità insaziabile.»

«Se non impara a trattenersi, uno di questi giorni si troverà nei guai.» Il tono era inaspettatamente brusco.

«Ma è innocua» protestai.

«Non capisco perché vi ostinate a difenderla. Non è il vostro tipo, direi.»

«Veramente siamo buone amiche.»

«Proprio non capisco perché.»

Fino a quel momento, non l'avevo capito neppure io. Mi resi conto soltanto allora che era stata Hope a trascinarci tutt'e due nella sua orbita.

«Non ve lo so dire, ma noi tre, Winnie, Hope e io...»

«Hope?»

«È iscritta anche lei al corso. Hope Phelps, una ragazza molto carina, con i capelli biondi.»

«Ah, quella dall'aria terribilmente fragile!»

«Sì, proprio lei. Noi tre generalmente stiamo sedute vicine.»

«Non l'ho notata in modo particolare. Siete un gruppo numeroso. Troppo numeroso.»

Ma aveva notato me. Aveva perfino parlato con uno dei miei insegnanti. Non sarei stata umana, se non avessi provato una certa soddisfazione al pensiero che Lawrence Garland aveva preferito me a Hope, che era molto più bella.

«È una ragazza simpatica» gli dissi. «Molto dolce, indifesa e generosa. Winnie e io. le siamo sempre in qualche modo debitrici. Lei non ci guadagna niente, dalla nostra amicizia.»

«Sono convinto del contrario. Avete più vitalità voi di dodici Hope. Sarei pronto a scommettere che ottiene più lei da voi che non viceversa. Quando parlate di lei, avete uno strano tono, come se fosse una ragazza speciale.»

«Credo che Hope faccia questa impressione a tutti. Non so perché. Si ha un po' la sensazione di doverla proteggere. Forse è una sensazione giustificata.»

Lawrence non pareva troppo impressionato. «Avrà delle qualità che non ho notato» mormorò, ironico. «Bisognerà che la osservi meglio. Qual è il suo problema? Per caso i suoi la trascurano o la maltrattano?»

«Al contrario, è circondata da persone che l'adorano. Il padre, il segretario di suo padre, che un giorno sposerà, i suoi amici. Suo padre è Marshall Phelps, sapete?»

Lawrence aggrottò le sopracciglia. «Chi, l'Eminenza Grigia?»

«Si, proprio lui. Anche se non ho mai capito perché l'hanno soprannominato così. Sapete una cosa? Non so neanche che lavoro faccia esattamente.»

«Non lo sa nessuno. È abilissimo nel buttare il fumo negli occhi alla gente.»

Mi affrettai a difendere il signor Phelps, che non aveva affatto bisogno di essere difeso da me.

«Che cosa vorreste dire? È un uomo importante, simpatico e generoso, affezionatissimo alla figlia, gentile con i suoi amici...»

«Ehi, a voi deve aver fatto una gran bella impressione.»

«Perché vi è tanto antipatico?»

Il suo sguardo adirato sostenne il mio. «Non è l'uomo in se stesso, ma ciò che rappresenta. Non mi piacciono i negrieri che fanno schioccare la frusta. Non mi piacciono i potenti che stanno dietro al trono. Non mi piace vedere sorrisi da marionetta e sentire le belle parole che altri mettono in bocca alla gente della sua razza.»

Un momento dopo, mentre io lo guardavo stupefatta, Lawrence aggiunse: «Inoltre, sono convinto che sia Phelps l'uomo che ha indotto Graham Woods a spararsi, e secondo me Graham Woods era il miglior uomo politico che abbiamo avuto negli ultimi dieci anni.»

«È una cosa mostruosa, quella che dite. Conosco il signor Phelps da quasi quattro anni, e ho trascorso delle settimane nel suo appartamento di New York. Trovo assurdo il vostro tentativo di farlo apparire un furfante.»

«Quanta foga! A quanto pare quell'uomo vi ha conquistata.»

«Io credo che un imbroglione non possa ispirare un tale affetto alla figlia, al segretario e alla gente che lo conosce, e avere la posizione che occupa il signor Phelps.»

«Davvero! A quanto pare, non conoscete molto bene l'essere umano. Beato chi ha ancora, come voi, qualche illusione.»

Mi prendeva in giro, ma finsi di non accorgermene. Guardai l'orologio.

«Caspita, siamo qui da quattro ore, e ha smesso di piovere!»

«È vero» mormorò, meravigliato. «Se mi aspettate dieci minuti, vado a prendere la macchina e vi do un passaggio.»

«Non c'è bisogno che vi disturbiate.»

«Non sapete quel che perdete, Sue» mi disse. Mi stupii. Quattro ore prima mi aveva identificata vagamente come una studentessa di nome Susan Lockwood e adesso improvvisamente ero diventata Sue. «Non rifiutate un'esperienza come questa!»

Quando arrivò con l'auto davanti al ristorante, scoppiai in una risata. Era la macchina più grossa, più alta e più vecchia che avessi mai visto. Il contachilometri segnava un numero astronomico.

«Vi presento la Queen Mary» mi disse con orgoglio, mentre mi aiutava a salire.

L'auto partì tra cigolii di protesta e raggiunse la formidabile velocità di trentacinque chilometri l'ora. Senza domandarmi informazioni, Lawrence si fermò davanti alla costruzione dove alloggiavo.

«Come facevate a sapere che era qui?» gli domandai.

«Vi ho vista entrare e uscire» mi rispose. «Non potevo fare a meno di notare i vostri riccioli neri. Ho sempre avuto il desiderio di toccarli.» Allungò una mano e me la posò delicatamente sulla testa. «Mmm, sono morbidi come la seta!» esclamò.

Scese e mi aprì la portiera. «Bisogna sbatterla forte, altrimenti non si chiude. Ma se la si sbatte troppo forte, si rischia di staccarla. Buona notte, Sue. Ci sentiamo domani. No, accidenti, c'è una riunione all'università, e debbo essere presente. Be', allora facciamo dopodomani. Dobbiamo riguadagnare il tempo perduto. Fra cinque settimane finisce la scuola.»

E senza darmi il tempo di riavermi dallo stupore, mi salutò con un cenno della mano, si arrampicò a bordo della Queen Mary e riparti maestosamente, lasciandomi un fuoco addosso capace di riscaldare un igloo.

2

Per qualche oscura ragione, non parlai del mio incontro né con Winnie né con Hope. Ma, come avrei dovuto immaginare, Winnie lo venne a sapere da una ragazza che stava rientrando, proprio mentre Lawrence mi lasciava davanti alla porta. Naturalmente mi riversò addosso un fiume di domande. Come avevo fatto a incontrare il dottor Garland? Ero già uscita con lui in precedenza? Perché non avevo detto niente? Che tipo d'uomo era, quando non insegnava? Se fossi nei tuoi panni, aggiunse, starei attenta

a non farmi vedere in sua compagnia, per evitare i pettegolezzi.

«Lo sa anche lei» disse Hope. «È possibile che non possa uscire una volta con un uomo, senza creare tutto questo scompiglio?»

«Con te e Hart è differente» dichiarò Winnie. «Di Hart sappiamo tutto, ma questo dottor Garland...»

«È meglio che le racconti tutto» mi consigliò Hope, l'espressione rassegnata «se vuoi avere un po' di pace. Qualche volta mi chiedo, Winnie, come mai Sue e io non ti abbiamo ancora strozzata.»

Cosi, per non complicare le cose, raccontai del mio incontro, o meglio del mio scontro, con Lawrence Garland. Aggiunsi che ci eravamo fermati a mangiare al ristorante italiano, perché pioveva forte ed era consigliabile restare al coperto. Non c'era stato altro, conclusi.

Winnie era soddisfatta della spiegazione. Hope mi disse: «Ero preoccupata, Sue, non vedendoti tornare per l'ora di pranzo. Pensavo che ti avesse sorpresa la pioggia. Sono contenta che tu abbia fatto un'esperienza tanto piacevole.»

«Avevi ragione di sconsigliarmi quel vestito verde» mormorai, per cambiare argomento. «Devi vedere come si è ristretto. È diventato quasi indecente. Credo che non lo potrò più mettere.»

Winnie rise e disse: «È colpa tua. Hope ti aveva avvisata.»

Nelle tre settimane successive, vidi Larry quasi ogni giorno. Tornammo a mangiare al ristorante italiano e ci accorgemmo che tutta la famiglia seguiva con interesse i progressi del nostro nuovo amore. Ma veramente di amore non si poteva parlare. Larry non pronunciava mai quella parola. Come la prima volta, si discuteva di argomenti impersonali, ma imparavamo a conoscerci meglio. I nostri incontri erano soprattutto rilassanti. Ci divertivamo insieme ed eravamo ansiosi di raccontarci gli avvenimenti magari insignificanti della giornata. Non parlavamo mai del futuro. A Larry sembrava interessare soltanto il presente, tutt'al più il nostro incontro successivo.

All'università, non ci furono cambiamenti nei nostri rapporti. Capitava solo che qualche volta ci scambiassimo un'occhiata, per esempio quando Winnie concludeva un discorso con uno dei suoi insistenti "vero?" che esigevano una risposta.

Un giorno di maggio, con l'alloro in fiore, Larry posteggiò la Queen Mary e ce ne andammo in giro per i boschi. Larry mi prese per mano, mentre camminavamo. A un tratto rise e disse: «Mi piace guardare la tua espressione. Ho sempre la sensazione che tu stia aspettando qualcosa di

strano e di meraviglioso.»

«Si direbbe che io sia una ragazzina in attesa dei regali di Natale.»

«Qualcosa del genere.»

«Non succede a tutti di aspettare con ansia il futuro?»

«A me no. La mia vita è programmata fino al minimo particolare. Ho un lavoro che mi piace e non mi manca il tempo libero per dipingere. D'estate viaggio per il mondo, e vado a visitare i vari musei e pinacoteche. Guadagno abbastanza da vivere, ma naturalmente non ho grandi esigenze. Abito in una vecchia casa di Mill Street, con una buona luce a nord e tutto lo spazio che mi occorre per gli affreschi, e pago poco d'affitto.» Aggiunse con un mezzo sorriso: «A te non piacerebbe, Sue. L'arredamento è composto dal minimo indispensabile di mobili di seconda mano, e una volta la settimana viene una donna a fare delle pulizie sommarie. Possiedo qualche buona tela, un eccellente giradischi, una discreta discoteca e qualche centinaio di libri. Non c'è altro. Sono il tipo che si accontenta di poco, e questo spiega la Queen Mary e i ristoranti dove ti porto.»

«Ah, credevo che fosse per evitare di farti vedere con me da qualcuno che conosci!» mi sorpresi a esclamare. «Hai la fama di essere inavvicinabile. Pensavo che la volessi mantenere.»

«In un certo senso, forse hai ragione. Mi sono sempre tenuto alla larga dalle studentesse e da chiunque potesse minacciare la mia indipendenza. Questo fino al giorno in cui ti ho vista arrivare, col tuo passo alato e con la tua espressione incantata, come di chi si aspetta qualcosa di meraviglioso.»

«Mi descrivi come se fossi una stupida» mi lamentai.

«E invece sei un tesoro, il tipo di ragazza capace di sconvolgere i programmi di un uomo, senza che abbia a rimpiangerli.» Ci avviammo verso la Queen Mary. «Qualche giorno mi piacerebbe che venissi a vedere la mia casa.» Sorrise. «Senza secondi fini, parola d'onore. Tanto perché tu possa conoscere meglio il soggetto.»

Poi, come per dimostrare a se stesso e a me che sotto le sue parole non c'erano intenzioni serie, si lanciò in una spiritosa descrizione delle peripezie e delle colpe di un collega dal dubbio stato civile.

Quella fu l'ultima volta che uscii con Lawrence Garland. La sera successiva, dopo che me n'ero andata a letto, Hope venne nella mia stanza. Si rannicchiò in una poltrona. Indossava una magnifica vestaglia di velluto color rosa pesca. Gli occhi enormi erano cupi, e Hope era molto pallida. Mi posò una mano sul braccio. Era gelida.

«Sue» mormorò. «Oh, Sue!» Si raggomitolò sulla poltrona e cominciò a

singhiozzare. Di solito sapeva controllare le sue emozioni, e perciò quello sfogo mi colpì in modo particolare. Le portai un bicchier d'acqua da bere, poi le bagnai la faccia.

Qualche minuto dopo si mise a parlare, con calma. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Non volevo arrivare a questo punto, ma a un tratto non ho più resistito. Devo parlarne con qualcuno.»

Quel pomeriggio, mi disse, era andata a New York a farsi visitare dal suo medico.

«L'hai conosciuto anche tu, il dottor Partridge. Sei andata da lui l'anno scorso, quando ti sei fatta quel brutto taglio al braccio.»

Ultimamente si era sentita poco bene. Si stancava presto e le mancava il respiro, ma Hope non ci aveva fatto troppo caso.

«Speravo che sarebbe andato tutto a posto» aggiunse con un debole sorriso.

Ma il malessere non sarebbe passato. Il cuore le si era indebolito durante un attacco di febbre reumatica che aveva avuto mentre viaggiava col padre, e non esistevano cure mediche adeguate. Il medico le aveva detto chiaro e tondo che doveva aver cura di se stessa ed evitare gli sforzi fisici e le emozioni. Non avrebbe avuto più di un anno o due di vita.

Non seppi che cosa dirle, perché il destino non ha spiegazione. Non avrebbe accettato bugie stupide o falsi incoraggiamenti.

Alla fine, Hope disse, con una certa fatica: «Ho pensato al futuro, al mio futuro, intendo dire. Mi sono chiesta che cosa posso fare nel poco tempo che ho a disposizione, considerando che sarà tutta la mia vita. C'è una sola cosa che voglio, l'unica cosa al mondo che mi renderebbe felice, e che mi ricompenserebbe, quasi...»

A un tratto il mio cuore si mise a battere all'impazzata. Avevo paura. Non volevo sapere cos' era che avrebbe reso felice Hope, compensandola di una vita tragicamente stroncata.

«Sono innamorata di Lawrence Garland» mi confessò alla fine. «Mi sono innamorata di lui fin dalla prima settimana. Mi ha sempre ignorata. Credo di aver capito ancor prima di te che gli piacevi. E ho visto come sei cambiata anche tu. Hai l'aria felice. Ho notato le occhiate che vi scambiate durante la lezione.»

In quel momento non avrei potuto dire una parola, neanche se fosse stata in gioco la mia vita.

Hope si alzò a sedere, e la vestaglia di velluto aveva dei magnifici riflessi, sotto la luce. Mi guardò. «Sue» disse «mi resta poco tempo. Due anni al

massimo, forse soltanto pochi mesi. Lascia a me Lawrence Garland. Tu potrai averlo per il resto della tua vita, ma adesso lascialo a me.»

«Ma, Hope» mormorai, aggrappandomi a un filo d'erba «e Hart?»

Si strinse nelle spalle. «Oh, Hart!» esclamò. «Allora, Sue?»

«Vedi, non si tratta di cederlo a te. Non mi ha chiesto di sposarlo. Non mi ha nemmeno detto di amarmi.»

«Ah!» Hope s'illuminò in volto. «Come sono contenta! Allora, non è una cosa seria. Sue, ti chiedo solo di non vederlo per un po' di tempo. Dammi la possibilità di tentare.»

«Ma lui non ha...» M'interruppi. "La ragazza dall'aria terribilmente fragile" aveva detto Larry. Per quanto carina fosse Hope, non era il tipo di Larry. Ne ero certa. E detestava a morte suo padre.

«Lascia fare a me. Quando non avrò più la tua concorrenza, andrà tutto bene.» Hope si alzò. Le guance le erano tornate rosee, gli occhi luminosi. «Lascia fare a me» ripeté.

Il matrimonio di Hope e Lawrence Garland, agli inizi di settembre, fu una splendida cerimonia. Winnie, grassa e sudata in un vestito di satin verde che le stava malissimo, le fece da damigella d'onore. La fine dell'anno scolastico non aveva diminuito l'influenza che Winnie aveva su Hope. Con la sua irritante insistenza, Winnie riusciva a vederla almeno un paio di volte la settimana. Stranamente, fu Hart Adams a fare da testimone a Larry. Hart appariva distrutto. Hope invece era incantevole nel suo magnifico abito bianco, e raggiante di felicità mentre percorreva la navata al braccio di Larry. Abituata com'ero a vederlo all'università in pullover e calzoni sportivi, ora mi sembrava un estraneo, con la sua aria grave e distaccata e il suo atteggiamento gentile e protettivo nei confronti della sposa. Per caso il suo sguardo incontrò il mio per un breve secondo. Mi guardò come se non mi avesse riconosciuta. Ne provai una fitta di dolore, ma dopo tutto l'avevo voluto io.

Da quando avevo smesso di vederlo, Hope e io evitavamo di parlare di lui. Durante l'estate che precedette il suo matrimonio, la vidi solo un paio di volte. Marshall Phelps, cortese come al solito, aveva trovato un lavoro a Winnie presso un suo conoscente, un grosso imprenditore edile. Si era offerto di trovare un posto anche a me ma, nonostante le proteste e l'insistenza di Hope, ero risoluta a farmi la mia strada da sola. Per un colpo di fortuna, trovai un lavoro che non avevo cercato. Ero andata a una sfilata di moda e mi ero messa a disegnare i modelli che mi passavano davanti. Il

caso volle che il direttore del grande magazzino fosse seduto vicino a me. Mi comperò i disegni, per pubblicarli sui depliants, poi mi disse:

«Vi è mai venuto in mente di fare l'indossatrice?»

«No, mai.»

«Avete la figura e la faccia adatte per vendere abiti eleganti e pellicce, vestiti da sera e forse anche completi sportivi. Siete alta abbastanza e avete una bella voce e un'ottima dizione. Molte indossatrici guastano l'effetto, non appena aprono bocca. Voi avete il necessario tocco di classe.»

Al momento ci risi sopra, ma avevo disperatamente bisogno di soldi. Una settimana dopo andai a trovare il direttore e accettai di lavorare per lui come indossatrice volante. Il lavoro mi avrebbe reso a sufficienza per mangiare e per pagarmi il necessario, e mi sarebbe rimasto del tempo libero per lavorare come disegnatrice, se me ne fosse capitata l'occasione.

Ancora una volta, fui assistita dalla fortuna. Dopo aver fatto il giro degli editori, ne conobbi uno che mi offrì la possibilità di disegnare la copertina per un libro. Il disegno piacque a lui e ad altri. Così l'editore mi presentò a un certo Roger Mullen, un giovane scanzonato dotato di innegabile fascino, un gran senso di osservazione e l'abilità di scrivere della prosa vivace. Se ci fossimo andati a genio a vicenda e se riuscivamo a metterci d'accordo con reciproca soddisfazione, avrei illustrato i libri di viaggio che per contratto lui doveva scrivere.

Legammo subito e cominciammo a far programmi durante i ricevimenti. Fu Roger ad aiutarmi a superare quell'estate e quell'autunno. Era un compagno allegro e divertente, e il lavoro era interessante. L'unico problema era dato dalla sua idea fissa di fare all'amore con me e dalla mia altrettanto ferma risoluzione di mantenere i nostri rapporti impersonali. Inevitabilmente, il risultato fu una guerriglia sentimentale in cui concedevo più di quanto volessi e meno di quanto volesse lui.

Dati gli interessi divergenti, le Inseparabili si separarono. Mi ero chiesta, con una certa contrarietà, come avesse fatto Hope a conquistare Larry tanto in fretta e a vincere la profonda antipatia che lui nutriva per suo padre. La mia curiosità si acuì ancora di più quando incontrai una vecchia compagna di università e seppi così che il dottor Garland aveva smesso d'insegnare. Si sarebbe occupato di una galleria d'arte della Cinquantasettesima Strada, che Marshall Phelps aveva acquistato e regalato alla figlia per il suo matrimonio.

La ragazza che mi diede la notizia aggiunse con un sorrisetto: «Evidentemente Hope non ha dimenticato il fascino che esercitava il dottor Gar-

land sulle studentesse, e s'industria a eliminare la concorrenza. Tale il padre, tale la figlia. Marshall Phelps ha la fama di pagare tutto ciò che vuole e di scartare ciò che non gli interessa. Non mi sono mai fidata del guanto di velluto di Hope. Te lo dico anche se mi ricordo che eravate amiche.»

Mi stupii ancora quando seppi che Hope e Larry, tornati dal viaggio di nozze, erano andati ad abitare nell'appartamento della Quinta Avenue, insieme con Marshall Phelps. Ogni tanto mi chiedevo se in quell'appartamento, spazioso com'era, ci fosse il posto per dipingere affreschi. O forse anche gli affreschi erano passati nel dimenticatoio, così come l'insegnamento che Larry diceva di amare. Comunque, l'appartamento non riceveva una buona luce da nord, questo lo ricordavo bene.

Fu Winnie, naturalmente, con gli occhi lucidi per la curiosità e la malizia, a riferirmi che Hart Adams aveva ancora la sua stanza in quella casa. Se per me la situazione era penosa, immaginavo che tormento dovesse essere per Adams, costretto a essere testimone della felicità della giovane coppia in luna di miele. Per quanto mi riguardava, non avrei potuto sopportare una felicità dalla quale fossi stata esclusa.

Un giorno torrido d'agosto, uno di quei giorni nei quali il calore di cui è permeato l'acciaio dei palazzi di Manhattan persiste anche la notte, poco prima del matrimonio, venne a trovarmi Hope, con i capelli biondi lucenti e gli occhi brillanti. Io avevo addosso soltanto una maglietta scollata e un paio di calzoncini corti, e stavo lavorando al tavolo da disegno. Hope era il ritratto della salute. Indossava un abito bianco senza maniche, aveva al collo una collana di perle e all'anulare un piccolo brillante, che ostentava con orgoglio, come se fosse stato il Kohinoor. Come al solito, portava una borsetta enorme.

«Sue! Oh, Sue!» Fece una smorfia, per il caldo soffocante della stanza. Non potevo mettere in funzione il ventilatore, perché mi faceva volar via le carte. Hope attraversò la stanza, tendendo le braccia. «Oh, Sue, come sono contenta di vederti! Ho sentito terribilmente la tua mancanza.»

«Ma...»

«Sì, lo so, in questo modo è meglio per tutti, ma ciononostante...» S'interruppe. Seguii il suo sguardo fino alla scrivania, dove avevo messo un ritratto che avevo fatto a Larry. Hope distolse lo sguardo. «Sei ancora...» Anche stavolta non finì la frase. Si sedette sul divano che la notte mi serviva anche da letto. «Sue, sono venuta a chiederti un favore.»

Non ho nient'altro da darti, pensai con amarezza; poi notai la sua espressione serena, la luce dei suoi occhi, e rammentai di averle dato la possibili-

tà di essere felice. Perciò l'amarezza lasciò il posto a quel senso di tenerezza e di protezione che tutti provavano per Hope.

«Ti ricordi» disse bruscamente «che il Natale scorso mio padre mi ha regalato una casa di arenaria nel West Side? È stata suddivisa in appartamenti, uno per piano. Ci ho pensato molto, Sue, e vorrei che tu prendessi uno di quegli appartamenti. Ti prego!» Allungò una mano, prima che potessi protestare. «Ti prego! Ne ho parlato con mio padre, e anche lui è entusiasta dell'idea. Per non so quale complicazione legale, sarebbe meglio avere un appartamento occupato. Come appartamento non è un gran che, ma è sempre meglio di questo. Rinunciamo anche alla casa di Long Island perché papà non ha tempo per andarci e Larry intende lasciar aperta la galleria anche il sabato. Perciò non avrebbe senso tenere la casa. Abbiamo un mucchio di mobili inutili. Potrai scegliere quelli che ti servono per l'appartamento. La casa di arenaria è poco lontana dal grande magazzino dove lavori, ed è esposta in modo tale da consentire una buona ventilazione. Naturalmente non ti facciamo pagare l'affitto.»

«No!» Il grido mi era uscito con più foga di quanto avessi voluto.

Hope spalancò gli occhi, sconcertata. «Vuoi dire che non accetti niente da me, che sei ancora...» Ma la domanda le morì in gola. Guardò di nuovo il ritratto di Larry, che sorrideva dalla mia scrivania.

Il medico le aveva raccomandato di evitare le emozioni. Presi fiato, poi dissi: «Sai, Hope, quel che mi offri è troppo.»

La vidi rasserenarsi subito. «Oh, come sono contenta! Papà sta controllando l'impianto elettrico e quello idraulico. C'è un unico problema. In ogni appartamento c'è il camino, ma le canne fumarie sono in cattivo stato. Credo che non siano ben isolate, o qualcosa del genere. Devi ricordarti di non accendere il fuoco, altrimenti salta per aria tutto e mio padre avrebbe delle noie per non aver rispettato le norme di sicurezza. D'accordo?»

Non ero d'accordo, naturalmente. Quella faccenda non mi andava. Accettando l'appartamento già arredato senza pagare l'affitto mi sembrava di farmi pagare per aver rinunciato a Larry, ammesso che fosse stato mio. Ma mi sforzai di accettare con garbo, per non distruggere la felicità di Hope.

Le cose si complicarono quando Winnie, com'era inevitabile, venne a sapere da Hope ciò che aveva fatto per me. Si affrettò subito a chiederle un appartamento uguale. Mi ero stabilita da poco al secondo piano della casa di arenaria, quando Winnie venne ad abitare al terzo.

Come regalo di nozze, mandai a Hope il ritratto di Larry. Era meno penoso darglielo che tenerlo. La rottura netta era resa più sopportabile dal

fatto che lavoravo sodo, e quasi non mi restava tempo per pensare.

Il lavoro d'indossatrice si dimostrò più faticoso di quanto avessi creduto, ma gli abiti mi piacevano e la direzione era contenta di me.

«La gente ti guarda e crede che, con i tuoi vestiti addosso, avrà il tuo stesso aspetto» disse l'incaricato dell'ufficio acquisti. «Ho sentito che vogliono darti un aumento, o magari una percentuale sul venduto. Non abbiamo mai avuto un'indossatrice in gamba come te.»

Intanto continuavo a lavorare anche come illustratrice. Il lavoro mi piaceva, e così pure le allegre serate che trascorrevo in compagnia di Roger, benché troppo spesso terminassero in lotte poco dignitose per dissuaderlo dal fare il cascamorto con me.

«Perché no?» mi domandava, e non aveva tutti i torti. «Sei giovane, libera e maggiorenne. Non penserai di restare nubile per tutta la vita. Sarebbe uno spreco inutile. E qui ci sono io...»

«E lì resti» l'interruppi con una risata, buttandolo fuori di casa. Cominciava a diventare una seccatura.

A parte il fatto che evitavo di passare davanti alla galleria d'arte della Cinquantasettesima Strada, credevo di essere guarita completamente dall'infatuazione per Larry. Lo credetti fino al giorno in cui lo vidi fermo a un semaforo in Madison Avenue. Era senza cappello, come al solito, aveva la giacca aperta e teneva le sopracciglia aggrottate. Il cuore mi batteva all'impazzata. D'istinto mi voltai e mi misi a camminare in fretta, quasi di corsa. Capii di essere ancora innamorata.

Dato che i nostri orari erano differenti, vedevo relativamente poco Winnie. Ogni tanto sentivo il suo televisore, perché aveva l'abitudine di tenere troppo alto il volume. Qualche volta la sentivo inciampare in un buco della passatoia, sulle scale. Capitava anche che c'incontrassimo davanti alla cassetta delle lettere.

Winnie era entusiasta del suo lavoro.

«Non avrei mai immaginato che il lavoro d'ufficio potesse essere tanto interessante» mi disse. «Non hai idea di quel che succede nel mondo degli affari. Mi ha aperto gli occhi, questo lavoro.»

Mi chiedevo se il suo principale si fosse già accorto della mania di Winnie di ficcare il naso nei documenti personali della gente.

Cercavo di andare a prendere la posta nelle ore in cui era meno facile incontrare Winnie, dato che aveva ancora il vizio di cercare di scoprire il contenuto delle lettere che ricevevo, o almeno il nome del mittente.

Durante uno dei nostri incontri alle caselle delle lettere, Winnie mi parlò

di Hope, e intanto scrutava la mia espressione. Sarei stata curiosa di sapere che cosa ne pensava della rottura tra Larry e me e del fatto che Larry aveva dedicato subito le sue attenzioni a Hope.

«Ieri sera ho cenato con Hope» mi annunciò, ma subito si corresse. «Anzi, con i Garland. Hope mi ha chiesto di te. Dice che presto verrà a trovarti dove lavori, perché fra non molto lei e il dottor Garland dovranno andare all'estero per comperare dei quadri per la galleria.»

«Davvero?»

Winnie sorrise e riprese: «Credo che Hope avesse i suoi motivi per invitarmi. A te non chiede mai di andarla a trovare. È strano, vero?»

Concentrai tutta la mia attenzione sulla lettera che stavo aprendo, benché sapessi già che era una richiesta di denaro da parte dell'università.

«Be'» mormorò Winnie, con aria divertita «non è difficile immaginare perché mi ha invitata. Per caso ho visto suo marito, o per meglio dire il suo sposo, mentre pranzava in un ristorantino della Terza Avenue. Per l'esattezza, io stavo passando di lì, mentre loro entravano.»

«Loro chi?»

«Il dottor Garland e quella bionda favolosa. Te lo vedi? Ho pensato che fosse mio dovere andare a vedere che cosa stava succedendo, e così sono entrata anch'io. Non si sono nemmeno accorti di me. Non hanno fatto altro che parlare e parlare, con le teste vicine. Poi il ristorante ha cominciato a vuotarsi, e allora ho pensato bene di andarmene anch'io. Ho mandato un biglietto a Hope. Era mio dovere. E così lei mi ha invitata a cena, per dimostrarmi che il suo matrimonio è solidissimo.»

Ero stata tanto stupida, fino a quel momento, da non accorgermi che Winnie non aveva mai voluto bene a Hope. In realtà la odiava. La odiava e la detestava. Era invidiosa della sua bellezza, della sua ricchezza, del padre famoso e influente, dell'appartamento nella Quinta Avenue. Mi venne in mentre la tragedia di Hope e la generosità di cui aveva dato prova con Winnie, e mi arrabbiai al punto da far fatica a controllarmi. Non ho idea dell'interpretazione che diede Winnie al mio silenzio, ma sicuramente doveva essere della peggior specie.

«Mi sono chiesta più di una volta» continuò «per quanto tempo potesse riuscire Hope a tener legato un uomo affascinante come il dottor Garland, benché gli abbia dato la possibilità di vivere gratis in un appartamento meraviglioso come quello e di lavorare nella galleria d'arte. Hope è molto carina, d'accordo, ma le manca quel che occorre per tener legato un uomo come suo marito.» Mi guardò con aria d'intesa e aggiunse: «Avrei scom-

messo che tu ce l'avresti fatta. Non ho mai capito che cosa è successo tra voi due.»

«Senti, Winnie» replicai «Hope è la ragazza più generosa che conosca e la miglior amica di tutt'e due. Ci ha dato perfino la casa, senza farci pagare l'affitto. E la pelliccia che hai addosso, ricordo che te l'ha regalata lei, l'inverno scorso.»

«Perché te la prendi tanto con me, Sue? A Hope voglio bene. Ma per quanto riguarda questa casa, al signor Phelps per qualche motivo torna utile che qualcuno ci abiti. L'ho sentito con le mie orecchie, mentre lo diceva ad Hart. Poveretto, quell'Hart! Quanto alla pelliccia, Hope mi ha detto chiaro e tondo che per me era troppo piccola, ma che almeno avrei avuto un motivo in più per dimagrire. Hope non è la santa donna che credete tu, Hart e il suo importantissimo padre. A proposito di lui, potrei dirti delle cose che stenteresti a credere. Ti sei mai chiesta di che cosa si occupa esattamente? Dovresti dare un' occhiata a certa roba che tiene nella sua libreria. Servirebbe ad aprirti gli occhi.»

Cominciai a salire le scale, per non sentire più quella lingua velenosa. «Spero almeno che il loro matrimonio continui a essere solido» mormorai.

«Ah, sì.» La voce di Winnie si faceva sempre più lontana. «Be', non lo so. Il dottor Garland era gentile con lei, come sempre. Pareva che Hope fosse un'invalida di cui lui dovesse prendersi cura.»

E lo è, pensai con tristezza. In quel momento, ci mancò poco che tradissi il segreto di Hope. L'avrei fatto, se all'ultimo momento non mi fosse venuto in mente che, presto o tardi, Winnie avrebbe fatto un uso malizioso di quell'informazione.

«Non so» continuò Winnie «è stata una serata poco piacevole. L'atmosfera mi pareva tesa. Il signor Phelps continuava a guardare Hart, che a sua volta non distoglieva lo sguardo da Hope, con la sua aria di cane frustato. Hope guardava suo marito, e il dottor Garland fissava il signor Phelps. Ciascuno di loro guardava qualcun altro. Era quasi imbarazzante. Per dirti la verità, sono stata contenta di andarmene via.»

Salì le scale dietro di me.

«Se fossi il marito di Hope, terrei gli occhi bene aperti. Ieri sera ho avuto l'impressione che in quella casa ci fossero guai in vista.»

3

Ma quando arrivarono i guai, una settimana più tardi, Lawrence Garland

ne rimase fuori. Una cameriera, entrando nella biblioteca dell'appartamento nella Quinta Avenue, dove c'era la luce accesa, aveva trovato Marshall Phelps con la testa sulla scrivania, un braccio teso e l'altro penzoloni.

In un primo momento, aveva creduto che si fosse addormentato, ma in realtà un attacco cardiaco gli era stato fatale.

Televisione, radio e giornali riportavano la notizia. Durante le esequie, Hope, con mio grande stupore e sollievo, parve superare abbastanza bene il duro colpo. Era pallidissima, aveva gli occhi fissi, le narici dilatate, le labbra strette. Ma non svenne e non pianse neppure. Quando il lungo corteo si avviò verso il cimitero, preceduto dai carro funebre traboccante di fiori, Hope rimase seduta con Larry, come impietrita dal dolore. Non mi ero mai accorta prima di quanto fosse saldo il legame che univa padre e figlia.

Le inviai dei fiori e una lettera di condoglianze, e ricevetti in risposta solo un biglietto di ringraziamento.

Poi, appena una settimana dopo il funerale, si sentirono i primi mormorii. I sospetti provocarono le congetture, poi il castello costruito da Marshall Phelps cominciò a crollare. L'uomo che era stato descritto come cittadino esemplare ed elogiato perfino dal Presidente degli Stati Uniti, aveva tessuto una ragnatela di intrighi, imbrogli, ricatti e corruzioni, le cui ripercussioni raggiungevano le più grosse industrie e perfino il governo.

Non si riuscì a scoprire chi fosse stato a denunciare per primo le irregolarità. Hart Adams era rimasto traumatizzato dalla scoperta del disonore del suo idolo, al punto da essere incapace di agire con intelligenza. Tra i capi dei vari gruppi che avevano fatto parte della strana organizzazione costruita da Phelps, si instaurò la cospirazione del silenzio. Nessuno ammetteva di sapere qualcosa. La memoria della gente era labile e incerta come quella dei riluttanti testimoni del caso Watergate. La polizia prima, poi il ministero del Tesoro, il Federal Bureau of Investigation e l'ufficio del procuratore distrettuale si erano dati da fare a investigare e a interrogare la gente, ma non erano approdati a nulla. Il pubblico sdegnato aveva l'impressione che nessuno, tra quanti vivevano a stretto contatto di gomito con il signor Phelps, sapesse ciò che faceva.

La scoperta dell'enormità della corruzione esistente nel Paese traumatizzò il pubblico e diede motivo agli scontenti di proclamare che non soltanto Phelps e la sua organizzazione erano corrotti, ma anche tutto il "sistema" lo era sempre stato. Dapprima s'insinuò, poi si accusò apertamente Marshall Phelps di aver causato con le sue minacce il suicidio di Graham Woods. Questo sospetto sollevò l'ira e la frustrazione della gente, che non tro-

vava nessun capro espiatorio.

Mi chiedevo quali fossero state le reazioni di Larry, quando aveva avuto conferma che suo suocero era stato responsabile della distruzione della carriera di Graham Woods. Arrivati a quel punto, gli avrebbe dato una magra soddisfazione dire "io l'avevo immaginato". Del resto, Hope non gli avrebbe permesso di criticare il suo adorato padre.

A poco a poco, i fatti tenuti nascosti in passato cominciarono a venire alla luce. La situazione economica di Phelps era ingarbugliata. I funzionari del ministero del Tesoro parlavano di evasione fiscale, ma non era possibile procurarsene le prove. L'uomo che era vissuto con tanta prodigalità pareva non avere altri beni tangibili, oltre all'appartamento della Quinta Avenue. Non c'era traccia di denaro, tranne un modesto conto corrente, che gli serviva per pagare le spese di casa e gli stipendi dei dipendenti. Non esistevano registrazioni delle entrate. L'uomo che aveva influenzato le elezioni presidenziali e portato a buon fine importanti contratti fra il governo e l'industria, l'uomo che aveva amici in quasi tutti i campi, sembrava essersi valso soltanto di sfrontatezza e inganno per arrivare al potere. Gli avevano affibbiato il soprannome di Eminenza Grigia, e ora risultava che non ci aveva guadagnato niente.

Poi Hart Adams rivelò che, il mattino successivo alla morte del signor Phelps, la porta della biblioteca che dava sul pianerottolo era stata trovata aperta. Il locale era stato perquisito. Dagli schedari mancavano delle carte. Secondo il cameriere personale del signor Phelps, era stata perquisita anche la sua camera da letto, anche se lì il disordine non era evidente.

A questo punto, non si stupì più nessuno, quando l'FBI ricevette una lettera anonima, in cui si sosteneva che Marshall Phelps era stato assassinato.

Dalla relazione del medico che aveva eseguito l'autopsia risultava che il corpo non presentava ferite o contusioni; niente insomma che indicasse una morte violenta. Il cuore aveva ceduto, all'improvviso, benché Phelps fosse stato in perfetta salute. Si era sempre preso cura della sua persona, faceva ginnastica regolarmente in una palestra e si esercitava al pugilato con un giovane peso gallo, per mantenersi in forma. Ma anche i cuori apparentemente sani a volte cessano di funzionare. Era opinione generale che Marshall Phelps fosse stato fortunato a morire in quel momento, qualunque fosse stata la causa della morte, perché aveva evitato lo scandalo provocato dalla rivelazione dei suoi traffici ingarbugliati e delle sue attività delittuose.

Con l'approfondirsi delle indagini, fu interrogato dai vari rappresentanti

della legge non soltanto chi aveva trattato affari con Phelps, ma anche Hart, Hope e Larry. Quando lessi la notizia, e in quel periodo mi buttavo voracemente sui giornali, fui assalita da una tremenda paura. Sicuramente non ignoravano che la salute di Hope era precaria. Il trauma provocato dalla morte del padre e dalla rivelazione del suo disonore avrebbe potuto stroncare la vita di Hope, già destinata a essere terribilmente breve.

Un giorno grigio di dicembre, finiti alcuni disegni, li misi in una cartella e mi preparai a portarli all'editore. Quando aprii la porta per uscire, mi trovai di fronte Hope. La vidi trasalire.

«Hope!» esclamai. Notai che era pallida e la sua espressione triste. Portava il lutto stretto, e vestita di nero appariva ancora più fragile, quasi sofferente. Come al solito, portava un'enorme borsetta. L'abbracciai. «Hope!»

Per un attimo ricambiò il mio abbraccio, poi si staccò con dolcezza. Guardò la cartella. «Stavi uscendo?»

«Non importa» le risposi. «Non ho fretta di consegnarli. Vieni dentro!»

Hope esitava. «Sei sicura?»

«Ma certamente! Sei tutta intirizzita. Oggi fa un gran freddo. Ti preparo il caffè.»

Sali le scale dietro di me, e inciampò nel buco della passatoia. «Accidenti, c'è ancora il buco?»

Quando ebbi aperto la porta dell'appartamento, si guardò intorno ed esclamò: «Come l'hai reso accogliente!»

Risi e dissi: «Se consideri che non solo l'appartamento, ma anche i mobili sono tuoi...»

M'interruppe. «Ma tu sei riuscita a trasformarli. Quelle fodere a colori vivaci e i fiori freschi nei vasi rallegrano l'ambiente. A te sono sempre piaciuti i fiori, vero?» Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Non c'era niente da vedere, tranne i palazzi alti e anonimi sull'altro lato della strada e il traffico sottostante. Hope si mise a girare per la stanza. Guardava i libri e i disegni che stavano sul mio tavolo da lavoro, troppo irrequieta per sedersi. Quando lasciai cadere la cartella dei disegni sul tavolo, trasalì come se avesse sentito uno sparo.

Andai in cucina a preparare il caffè. Facevo con calma, per darle la possibilità di ricomporsi, perché sapevo quanto odiasse perdere l'autocontrollo. Versai del rum nella sua tazzina, ci ripensai e ne versai un goccio anche nella mia, poi portai il vassoio nel soggiorno. Hope era in piedi davanti al camino.

«Niente fuoco» l'assicurai allegramente, e ancora una volta Hope trasalì,

al suono della mia voce. La feci accomodare in poltrona e le servii il caffè. «Bevilo! Parleremo dopo.»

Bevemmo il caffè e, con mia grande meraviglia, Hope ne accettò una seconda tazza, con l'aggiunta del rum. Poi cominciò a parlare. Mi domandò se stavo bene nell'appartamento, mi chiese notizie di Winnie e volle sapere se ci vedevamo spesso.

«È entusiasta del suo lavoro» le dissi.

«Entusiasta?» ripeté Hope, aggrottando le sopracciglia per lo stupore. Notai che aveva gli occhi stanchi.

«Dice che non aveva idea di quel che succede nel mondo degli affari. Pare che per lei sia stata una rivelazione.»

«Non ha perso il vizio di ficcare il naso in tutto quel che le capita a tiro» mormorò Hope. «Mio padre non avrebbe dovuto mandarla a lavorare da un suo amico. Aveva scoperto che tipo è Winnie. L'ha sorpresa più di una volta mentre curiosava in casa nostra.»

«No, davvero?»

Le labbra di Hope s'incurvarono in un sorriso ironico. «Certe volte sei terribilmente ingenua» mi disse. «Winnie non è solo una ragazza indisponente con il vizio di ficcare il naso dappertutto. Lo fa nella speranza di guadagnarci qualcosa. Non la volevo qui. Mi ha praticamente ricattata, per farsi dare un appartamento.» Dopo una pausa, mi domandò se mi sarebbe seccato che assegnasse ad Hart Adams l'appartamento del primo piano.

«Perché dovrebbe seccarmi?» le domandai a mia volta.

«Era il collaboratore più vicino a mio padre, e adesso sembra che non sia rimasto più niente. Quel poveretto è rimasto senza lavoro, e probabilmente non ha messo da parte grossi risparmi. Pensavamo tutti che sarebbe rimasto con mio padre fino alla fine.» Fece una smorfia, come per trattenersi dal piangere. «Eravamo convinti che mio padre sarebbe durato ancora molti anni. Per lui, Hart era come un figlio. Voleva che lo sposassi. Per questo ci è rimasto tanto male, quando mi sono fidanzata con Larry. Se avessi sposato Hart, mio padre non avrebbe corso il rischio di perderlo. Ma lui voleva la mia felicità più di qualsiasi altra cosa. Per questo mi ha regalato la galleria.»

«L'ha regalata a te?»

«Sì, per tener legato Larry.» Lo disse con tanta naturalezza, che rimasi senza parole. "Tale il padre, tale la figlia", aveva detto la mia ex compagna d'università. «Così, per un complesso di motivi» continuò Hope «sarebbe preferibile che Hart non abitasse più con noi. È probabile che sia costretta

a vendere l'appartamento. Ho pensato che avrebbe potuto fargli comodo trasferirsi qui, almeno finché non sarà riuscito a trovarsi un lavoro. Non gli sarà facile. Ha sempre lavorato con mio padre, e adesso dicono... Dicono...»

«Per quanto mi riguarda» dissi «mi farà piacere avere Hart qui. E, conoscendo Winnie, credo che lei sarà entusiasta dell'idea. Si sentiva la mancanza di un uomo in questa casa, prima che arrivasse il custode, una settimana fa.»

«È una brava persona?» mi domandò Hope. «L'agenzia mi ha detto che c'era bisogno di un uomo e che questo è fidato. Si chiama Maxwell Higgins, studia legge e aveva bisogno di una casa. In cambio dell'appartamento al pianterreno e di uno stipendio modesto, è disposto a occuparsi della casa, della caldaia, della spazzatura e della manutenzione generale. Se non altro, non ha grandi esigenze, e al giorno d'oggi questo ha la sua importanza.»

«Per me va benissimo. Non ho ancora avuto modo di parlargli, ma, da quando c'è lui, la casa è molto più calda.»

«Meno male!» esclamò Hope distrattamente. Mi sorrise e riprese: «Sono contenta di averti vista, Sue. Sei sempre la stessa, l'unica persona di cui mi possa fidare veramente.»

«Oh, non esagerare!» esclamai, colpita da quell'affermazione. Così l'aveva ridotta la scoperta delle attività delittuose del padre? Che cosa ne era stato del suo amore per Larry, della fiducia che riponeva in lui?

Hope fece il broncio come una ragazzina. «È stato terribile. Non puoi immaginare quanto. Un incubo che non finisce mai. La polizia ha ricevuto una lettera anonima, in cui si sostiene che papà è stato assassinato. Lo sapevi?»

Annuii. «Ma è assurdo!» protestai. «Se avessero avuto qualche dubbio, non avrebbero permesso...» M'interruppi. «Voglio dire, il funerale sarebbe stato rimandato.»

«Ci sono diversi modi di uccidere la gente, Sue. La polizia non mi dice tutto, ma probabilmente sospetta che qualcosa abbia provocato l'attacco cardiaco, qualche trauma. Credono che sia stato Larry.»

«No!» Il grido mi uscì dalla gola senza che potessi controllarmi. In quel momento delicato, Hope e io ci guardammo, consce del fatto che mi ero tradita. «Ma è impossibile» dissi, con più calma.

«Lo è davvero, Sue?» mi domandò Hope, dolcemente.

Naturalmente era impossibile. Continuai a ripetermelo per tutto il resto del pomeriggio. Larry un assassino? Ridicolo! Nessuna ragione al mondo avrebbe potuto indurre un uomo come Larry alla violenza. Ricordavo bene che Larry odiava Marshall Phelps, perché lo riteneva responsabile, e i fatti gli avevano dato ragione, della morte di Graham Woods. Ma non si arriva a uccidere per una ragione come questa, non se si è sani di mente. Il principio "occhio per occhio, dente per dente" non appartiene alla nostra epoca.

Anche se non approvava il suocero, Larry doveva essergli stato riconoscente per la sua generosità, per avergli permesso di condurre una bella vita in quell'appartamento di lusso e per la galleria d'arte. Ma Larry amava l'insegnamento, ed era contento di vivere nella sua vecchia casa. Non aveva avuto grandi ambizioni.

Continuavo a riflettere, e alla fine mi convinsi che erano tutte sciocchezze. Il dolore impediva a Hope di pensare chiaramente. Che non fosse più innamorata di Larry? Che avesse perso la fiducia in lui? Winnie le aveva riferito di aver visto Larry in compagnia di una bionda favolosa. Hope, pur conoscendo Winnie, poteva averla presa sul serio? Era una ragazza riservata. Non mi aveva mai detto molto di sé, tranne la sera in cui mi aveva rivelato il suo tragico destino.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, sentii bussare alla porta. Mi si presentò davanti un giovanotto dai capelli biondi, che indossava un paio di blue jeans e una camicia di flanella rossa. Ero seduta al tavolo da disegno e scarabocchiavo qualcosa, mentre cercavo di riordinare le idee. Con una matita in mano, mi sembra di riflettere meglio.

«La signorina Lockwood?» La voce era gradevole. «Sono Maxwell Higgins, il custode.» Mi sorrise. «È la prima volta che faccio questo lavoro, e voglio cercare di farlo bene. Sono venuto a dirvi che potete chiamarmi a qualsiasi ora del giorno e della notte. Se c'è qualcosa che non va, vorrei che me lo faceste sapere. Così pure se aveste bisogno di qualche riparazione.» Si guardò intorno. «Non che sappia fare molto, ma mi arrangio per i lavori più semplici. Immagino che sappiate dove sono le valvole della luce, se per caso saltassero.»

«Veramente non lo so.»

«Vi dispiace se do un'occhiata? Tanto vale che cominci a conoscere un po' la casa.»

«Fate pure.» Gli indicai l'appartamento e ripresi a disegnare. Sotto le mie dita stava prendendo forma la faccia di Winnie. Chissà perché Hope

aveva insinuato che Winnie e io non andavamo d'accordo. Ci eravamo sempre meno simpatiche, questo era vero, ma gli altri non se ne potevano accorgere.

Quasi senza volerlo, seguii con lo sguardo l'andirivieni del giovane custode, che andava da una stanza all'altra: cucina, bagno, camera da letto. Se non altro, era coscienzioso. Mi accorsi che era tornato nel soggiorno, soltanto quando lo sentii parlare, alle mie spalle. Trasalii, com'era successo a Hope qualche ora prima.

«Scusatemi» mi disse. «Credevo che mi aveste sentito. Mi sento come un elefante in un negozio di porcellane.» Guardò il disegno che prendeva forma sotto la mia matita. «Quella non è l'inquilina del piano di sopra, la signorina...»

«Winston» gli dissi.

Rise. «Se fossi in voi, non glielo mostrerei.»

Mi accorsi di aver esasperato le grinze intorno alla bocca, la malizia dello sguardo, l'espressione avida. Staccai il disegno dal tavolo, lo accartocciai e lo buttai nel cestino della carta straccia. «Stavo solo esercitandomi» mormorai.

Il giovanotto rise di nuovo, con aria di complicità. Mi sorpresi a sorridergli.

Guardò il giradischi, sul quale avevo le "Variazioni Goldberg" di Bach.

«Una volta è venuta a trovarmi un'amica di mia zia» disse. «Stavo ascoltando questa sinfonia, e lei ha esclamato: "Oh, io adoro Goldberg!".» Mi unii alla sua risata.

«Be', non volevo rubarvi tutto questo tempo. Volevo soltanto dirvi che sono a vostra disposizione, e darvi il mio numero di telefono, nel caso vi dovesse servire.»

«Ho saputo che studiate legge.»

Si stupì. «Chi ve l'ha detto?»

«La signora Garland, la padrona di casa. Mi ha parlato di voi, quando è venuta a trovarmi, questo pomeriggio.»

«Chi è, quella bella donna vestita a lutto?»

Annuii e risposi: «Siamo vecchie amiche. Io, lei e la signorina Winston, che abita sopra di me. All'università ci avevano soprannominato le Inseparabili.»

Istintivamente, Higgins guardò il tavolo da disegno, sul quale avevo scarabocchiato il ritratto poco lusinghiero di Winnie, ma non fece commenti.

«Bene. Ah, a proposito, ho trovato le valvole della luce. Sono in cucina,

nell'armadietto sotto il lavandino.»

«Grazie.» Aspettai che se ne andasse.

Quando arrivò alla porta, si voltò. «Siete stata disturbata da venditori ambulanti, mendicanti o altra gente?» mi domandò.

«No, mai» gli risposi.

«E la vostra amica, la signorina Winston?»

«È impiegata, e rimane fuori tutto il giorno. Se qualcuno l'avesse disturbata di sera, sono sicura che me ne avrebbe parlato.»

Higgins annuì, aprì la porta e riprese: «L'appartamento dell'ultimo piano è vuoto, vero?»

«Lo è sempre stato.»

Stavolta se ne andò davvero, e chiuse la porta alle sue spalle.

Quella sera, Winnie, di ritorno dall'ufficio, fece un salto da me. Come sua abitudine, guardò con curiosità i fiori freschi sulla mia scrivania e il completo a pantaloni che indossavo. Era di flanella color prugna, di ottimo taglio, e mi stava divinamente. In quel periodo riuscivo a essere sempre elegante, perché il maggior vantaggio del lavoro d'indossatrice consisteva nell'acquistare gli abiti a prezzo ridotto.

Winnie si tolse il cappello di pelo che aveva comperato, uguale alla pelliccia di Hope, e si passò una mano tra i capelli. Appariva stanca e, cosa abbastanza insolita, anche preoccupata.

«Devi aver avuto una giornataccia» le dissi.

«Ne ho avute di migliori. Questo pomeriggio è arrivato il mio principale, mentre stavo archiviando delle pratiche, e ha sollevato un vespaio perché avevo per le mani dei documenti personali. Come facevo a sapere che erano tabù?» Aveva l'aria demoralizzata, ma avevo l'impressione che fosse anche spaventata. Mi venne in mente Larry, quando aveva detto che un giorno la sua curiosità l'avrebbe messa nei guai. Ripensavo ancora con troppa frequenza alle cose che Larry aveva detto.

«Dammi la pelliccia, se non vuoi morire dal caldo. C'è sopra la neve. Te l'appendo nel bagno. Ti va di bere qualcosa?»

«Sì, grazie.»

«Va bene il Martini?»

«Se non hai altro. Altrimenti preferisco un whisky.»

Preparai i bicchieri. Quando tornai indietro, la trovai, com'era prevedibile, intenta a guardare i miei disegni. Mi rallegrai di aver buttato via il suo ritratto. Le porsi il bicchiere e dissi: «Salute!»

«Salute!» Si portò il bicchiere alla bocca e bevve una lunga sorsata, pri-

ma di posarlo sul tavolo. «Che completo elegante, Sue! Devi guadagnare soldi a palate!» Non era mai riuscita a scoprire quanto mi rendeva il lavoro, e questo la tormentava.

«Probabilmente un terzo di quanto guadagni tu» le risposi. «Il completo l'ho comperato a prezzo ridotto. A proposito, oggi è stata qui Hope.»

Winnie si sedette più eretta nella poltrona. «Ah, davvero! È strano, non trovi?»

«No, considerando che sono una sua vecchia amica e che lei è la padrona di casa.»

«Che cosa voleva?»

«Non voleva niente» replicai, brusca. «Niente per se stessa, comunque. Desidera dare l'appartamento del primo piano ad Hart, che è rimasto senza lavoro.»

«Allora, si è decisa a buttarlo fuori dall'appartamento della Quinta Avenue. O forse Larry si è stancato di vederlo fare in continuazione gli occhi da pesce morto a Hope e si affretta a sbatterlo fuori, adesso che il suocero è morto.»

Bevvi un sorso dal mio bicchiere e non risposi, perché era meglio così. Dopo un attimo di meditazione, Winnie disse: «Da parecchio tempo ho l'impressione che ci sia qualcosa che non funziona in quel ménage, ma qualsiasi cosa sia successa, sono contenta di avere Hart qui.»

«Credevo che non ti fosse simpatico» mormorai. «Usi sempre un tono sprezzante, quando parli di lui.»

«Hart non può essere antipatico a nessuno. Ma in ogni modo, mi fa piacere che ci sia un uomo in casa.» Scoppiai in una risata, e Winnie riprese: «Forse tu da qui non li senti.»

«Non sento che cosa?»

«I passi. Qualcuno che cammina al quarto piano.» Notando la mia perplessità, continuò: «Non è che succeda spesso, ma ogni tanto li sento. Sarà qualche vagabondo, che ha trovato l'appartamento vuoto. O forse» rabbrividì mentre lo diceva «chi ci viene ha dei motivi malvagi.»

«Mi sembri l'eroina di un romanzo d'appendice» mormorai.

«Può darsi. Ma in ogni caso ho fatto mettere una catena e un catenaccio alla mia porta, e se vuoi un consiglio, dovresti farlo anche tu.»

«Ti do una buona notizia: abbiamo finalmente un custode. Sembra desideroso di rendersi utile e di far bene il suo lavoro. Questo è il suo numero di telefono, se hai bisogno di lui, magari la prossima volta che senti qualcuno camminare al quarto piano, di notte.»

«Non sei molto divertente.»

Sorrisi, ma tornai subito seria, ricordando che Higgins mi aveva domandato se fossi stata disturbata da qualche estraneo. Forse era opportuno chiedergli di indagare e far mettere una nuova serratura alla porta, se era vero che qualcuno s'introduceva nella casa. Anche se non capivo che motivo si potesse avere per andare e venire in un appartamento vuoto.

Non dissi niente a Winnie. Era stanca e turbata, cosa abbastanza insolita per lei. Forse dipendeva dallo scontro che aveva avuto con il suo principale. Era perfettamente inutile innervosirla ancora di più.

Mangiai una patata arrosto e una bistecca. Non era un gran pranzo, ma mi seccava cucinare per me sola e perciò mi arrangiavo con piatti sbrigativi. Riordinata la cucina, lessi sul giornale i programmi della televisione, e dato che non c'era niente di allettante, presi in mano forse per la ventesima volta "Orgoglio e pregiudizio". Subito dopo, sentii bussare alla porta in un modo che mi era familiare. Andai ad aprire. Era Roger Mullen.

Mi buttò un mazzo di fiori in mano e guardò con aria di approvazione il completo che indossavo. «Carino!» dichiarò. «Molto carino!»

Quando tornai con il vaso dei fiori, che sistemai per terra vicino al camino, lo trovai allungato in una poltrona, intento a fissare con aria ostile il bel romanzo di Jane Austen.

«È ora che mi decida a trasformare la tua vita» disse. «Ed è appunto quel che intendo fare. Il futuro si apre con una di quelle scene in technicolor, in cui appaiono un uomo e una donna stagliati contro un radioso tramonto. Mi spiego meglio. Tienti forte! Quando finiremo di lavorare a questo libro, voglio scriverne uno sui Paesi scandinavi. Ci sono stato tre anni fa, e da allora chissà quanti cambiamenti si sono verificati. Che ne diresti di accompagnarmi? Partiremmo in febbraio o all'inizio di marzo e staremmo via sei mesi, il tempo necessario per vedere proprio tutto. Che cosa ne dici?»

«Sarebbe meraviglioso» risposi. Andarsene via, lontano dalla tragedia di Hope e dal tremendo sospetto che Larry potesse aver commesso un omicidio, lasciarsi alle spalle l'angoscia e il senso di vuoto. Sarebbe stato meraviglioso.

«Semplificheremmo le cose» aggiunse Roger con tono volutamente disinvolto «se ci sposassimo prima di partire. Eviteremmo un sacco di complicazioni, e sarebbe anche un risparmio: una camera da letto invece di due.»

«È la proposta di matrimonio più romantica che abbia mai sentito» ribattei con una risata.

Rimase un attimo a guardarmi senza parlare, poi si mise a gironzolare per la stanza. Finalmente andò in cucina. Lo sentii prendere il ghiaccio e versare. Tornò con due bicchieri.

«Santo cielo, che roba è?» gli domandai, quando vidi il colore del mio.

«Il primo passo verso quello che qualcuno ha chiamato "whisky e sofà".»

Venne a sedersi accanto a me sul divano, ma ora non sorrideva più. Era tremendamente serio. Mi tolse il bicchiere di mano, lo mise sul tavolo accanto al suo e mi abbracciò. «Non essere sciocca, ragazza. Sai bene che sono pazzo di te. Sono l'uomo che ti occorre nella vita. Possiamo combinare qualcosa di buono, noi due, unendo il lavoro, il divertimento e...» Mi strinse più forte tra le braccia e mi baciò. Allungò una mano per spegnere la lampada.

Mi sentivo infelice e avevo paura. Risposi al suo bacio, e in quel momento squillò il telefono.

«Non andare!» sussurrò. «Non andare!»

Ma il telefono continuava a suonare. Mi staccai dall'abbraccio e attraversai la stanza buia per andare a rispondere e far tacere quegli squilli insistenti.

«La signora Waldon?» domandò una voce che non conoscevo.

«Avete sbagliato numero» risposi.

Ero tornata in senno. Andai ad accendere la luce, sorrisi a Roger e scossi la testa.

«Hai sbagliato numero» mormorai. Non insistette. Sapeva quanto me che il momento magico era passato.

4

Evidentemente Hope mi aveva domandato se mi sarebbe dispiaciuto che Hart prendesse l'appartamento del primo piano, solo per dovere di cortesia. Infatti il giorno dopo arrivarono gli uomini del trasloco e per tutta la mattina sentii un'aria gelida sui piedi, dovuta al fatto che dovevano tenere aperta la porta d'ingresso, per passare con i mobili. L'operazione si compì con molto baccano e un gran vociare. Dalla mia camera da letto sentivo spostare i mobili nella stanza sottostante. Udii anche il botto di una finestra che veniva aperta sulla scala di emergenza.

Quando uscii per andare a lavorare, dovetti scansare un uomo che portava un tappeto arrotolato e un altro che trasportava una branda. La sera, tor-

nando a casa, trovai aperta la porta dell'appartamento del primo piano. Hart, in maniche di camicia, stava disfacendo una valigia.

«Salve!» mi disse. «Vieni dentro!»

«Solo un attimo, per salutarti» gli dissi. «Come hai fatto a sbrigarti tanto in fretta?»

«Hope» mi rispose, con il tono speciale che riservava a lei. «Si è occupata dei mobili, mi ha fatto installare il telefono, e nel pomeriggio mi ha mandato perfino una donna a fare il letto e a cercare gli asciugamani e la roba più necessaria.»

Gli appartamenti, naturalmente, erano tutti uguali. Cambiava solo l'arredamento. La casa di Winnie era talmente ingombra di mobili, che non ci si poteva muovere senza andare a sbattere contro qualcosa. Evidentemente aveva accettato tutto quel che Hope le aveva offerto. Divano e poltrone erano rivestiti di un tessuto verde scuro, le tende erano anch'esse verdi, e così pure il tappeto. L'effetto era tetro. Il mio appartamento invece era allegro e luminoso, le tinte vivaci per compensare la scarsità di luce che riesce a filtrare attraverso la giungla di New York. La casa di Hart era impersonale quanto qualsiasi appartamento ammobiliato. Alle finestre aveva fatto mettere delle tende alla veneziana, che al primo piano sono indispensabili, soprattutto con le luci accese.

Hart allungò una mano, se la guardò, vide che era sporca, rise e disse: «Senti, Sue, non ho ancora fatto in tempo a preparare qualcosa da mangiare, e tra l'altro come cuoco non valgo niente. Ti va di venire fuori a mangiare con me, per festeggiare la nuova casa?»

Non avevo voglia di rivedere Roger, finché non fossi riuscita a recuperare il mio sangue freddo e a decidere sul da farsi, cosa che non potevo più rimandare. Perciò accettai senza esitazioni l'invito di Hart.

«Vuoi venire a bere qualcosa da me, prima?»

«Finisco di mettere via questi vestiti, mi ripulisco un po' e sono da te.» Guardò le tre valigie che stavano per terra. «Tu dove le hai messe?» mi domandò. «C'è un ripostiglio da qualche parte?»

«Quando ho traslocato, mi sono fatta prestare un paio di valigie da Hope e poi gliele ho restituite. Non so dove le puoi mettere. Domandalo al custode.»

«È un'idea. Ha già fatto un salto da me per dare un'occhiata alla roba che arrivava. Mi è sembrato un tipo molto zelante.»

Andai a cambiarmi d'abito. M'infilai un vestito di lana verde mela che era uno dei capi più ammirati dalle clienti. Quando arrivò Hart, avevo già

preparato anche i bicchieri e il secchiello del ghiaccio che Hope mi aveva regalato quando avevo cambiato casa.

Come previsto, ricevetti la telefonata di Roger. Gli dissi che avevo un impegno per l'ora di cena. Roger accettò il mio rifiuto con la sua abituale calma. «Sta' attenta che quel tizio non si faccia venire strane idee» mi raccomandò con una risata.

«Non c'è pericolo.»

«E non dimenticare il cocktail party di domani.»

Jenkins, l'editore di Roger, aveva organizzato una festa in occasione della pubblicazione di una nuova brillante biografia di Gauguin, che rifiutava i vecchi clichés del passato e la versione romantica di Somerset Maugham. Il saggio era stato scelto dal club "Il libro del mese" e prometteva di andare a gonfie vele. Si contava sulla presenza di tutti gli autori della scuderia Jenkins, oltre a quella di eminenti critici d'arte e, naturalmente, della stampa.

«Ricordati che saremo ripresi dalla televisione» disse Roger. «Infilati il tuo vestito più elegante e fammi fare bella figura.»

Sorridevo, quando tornai da Hart. Lo trovai impegnato a versare da bere. «Per te il Martini» mi disse. «Vedi, me lo ricordo. Con gin o vodka?»

«Gin» gli risposi. E siccome esitava, ripresi: «Non fa molta differenza. Scegli tu!»

«Ho preso l'abitudine di bere vodka quando stavo con il signor Phelps» mormorò. «Va bene per tutte le occasioni: per l'aperitivo e per l'ultimo bicchiere, prima di andare a nanna.»

Mi meravigliai. «Non sapevo che il signor Phelps si facesse anche servire da bere.»

«Non certo dai suoi ospiti. Ma io ero un dipendente.» Versò l'aperitivo e mi porse un bicchiere. «Mi piace come hai sistemato la casa, Sue.» Il suo viso, solitamente piacevole, appariva stanco e teso. Non avrei saputo dire se dipendeva dalla fatica del trasloco, oppure dalle grane delle ultime settimane. «Sei felice qua?» mi domandò a un tratto.

«Be'...»

«Ti ho fatto una domanda stupida. Volevo sapere se ti trovi bene.»

«Sì. L'appartamento non è lontano da dove lavoro.» M'interruppi. «Sai una cosa, Hart? Mi è venuto in mente che forse Hope sarà costretta a vendere la casa. Pare che non sia rimasto molto di concreto.»

«Suo padre voleva che lo tenesse il più a lungo possibile. Fra qualche giorno cominceranno a demolire il palazzo sulla destra. Ci sarà un baccano

infernale. Aumenteranno le pressioni per indurre a vendere.»

«Senz'altro.»

«Vedi spesso Hope?» mi domandò inaspettatamente.

«No, quasi mai. L'ho vista ieri per la prima volta, da quando si è sposata.»

«Ieri?»

«È venuta a trovarmi e a dirmi che saresti venuto ad abitare qui. Sembra che abbia intenzione di vendere l'appartamento nella Quinta Avenue.»

«Non ha i mezzi per mantenerselo. Non capisco, Sue. Non lo capirò mai. Sembrava... Era il miglior... Insomma, l'ho sempre creduto onesto.» Hart si passò una mano tra i capelli.

«Non hai mai avuto sospetti?»

«No, mai. Come facevo ad averne?»

Avrei voluto chiedergli: "Come facevi a non averne?", ma mi trattenni. Il signor Phelps era stato il suo idolo, e quindi era possibile che Hart fosse stato tanto cieco da non accorgersi della sua vera attività.

«Sembrava tutto molto pulito» continuò. «Frequentava gente in vista, gente di cui non avrei mai sospettato. Tutto quel che mi capitava per le mani era regolare.»

Questo probabilmente era vero. Quale copertura migliore si poteva avere di quel segretario incorruttibile e sicuramente onesto?

«Ma qualcosa dovrebbe essere rimasto» insistetti. «Da qualche parte devono esserci i quattrini, magari qualche immobile.»

«C'è l'appartamento della Quinta Avenue, questa casa e la galleria d'arte. Questa casa e la galleria appartengono a Hope. I creditori non le possono toccare.»

«Immagino che adesso venderà la galleria, così ricaveranno qualcosa, e Larry potrà tornare all'insegnamento. Gli è sempre piaciuto.»

«Larry? Ah, è vero, tu lo conoscevi ancor prima che Hope lo sposasse.»

Non feci commenti, ma allungai il mio bicchiere vuoto, per farmelo riempire di nuovo.

Quando Hart tornò a sedersi, disse: «Non ho mai capito che tipo è questo Garland. So che Hope si è infatuata di lui quando era all'università, e l'ha sposato in tutta fretta. Probabilmente lui si rendeva conto che non gli sarebbe più capitata un'occasione d'oro del genere. E Hope è così vulnerabile... Quell'uomo dev'essere dotato di una specie di magnetismo animale. Riusciva perfino ad andare ragionevolmente d'accordo con il signor Phelps, il che è molto, considerando che era contrario al matrimonio. Padre

e figlia erano come una persona sola. Mi stupisce che ci fosse posto per Garland. Ma nelle ultime settimane mi sono chiesto... C'era una certa tensione...» Hart non finì la frase. Disse invece: «Sei mai andata a vedere la galleria? C'è della roba stupenda, e sembra che Garland se la cavi ottimamente. In un momento come questo, in cui la borsa è in ribasso, la gente acquista i quadri perché li considera un investimento più sicuro delle azioni.»

«No, non ci sono mai andata.»

«Sai, pare che sia stato visto in compagnia di una ragazza, una bella ragazza. Ho pensato che potessi essere tu.»

«Io non lo vedo mai» dissi, asciutta, e dopo avermi lanciato un'occhiata, Hart lasciò cadere l'argomento.

Più tardi, mentre chiudevo la porta di casa, Winnie uscì dal suo appartamento. Si fermò a metà della rampa, con gli occhi che le brillavano. «Ehi, salve!» esclamò, con una tal foga da far pensare che avesse sorpreso me e Hart in atteggiamento equivoco. Fece una risatina e disse: «Festeggiate qualcosa?»

Hart mi lanciò un'occhiata divertita. «Sì» rispose, poi tornò a guardare me e aggiunse: «Andiamo da Luchow's, o preferisci un posto più vicino?»

«Considerato che è la settimana di Natale e che non abbiamo prenotato il tavolo, credo proprio che non lo troveremmo.»

Winnie, come al solito, inciampò nel buco della passatoia.

«Ti va bene Chez Louis?»

«Benissimo.»

«Che coincidenza!» esclamò Winnie, senza convincere nessuno. «Ci stavo andando anch'io. Possiamo prendere il tassì insieme.»

Hart mi lanciò un'occhiata di sconforto, poi fece buon viso a cattivo gioco. «Ci fa piacere averti con noi» disse.

Mangiammo divinamente, ma sul finire della cena pensai che le domande insistenti di Winnie avrebbero fatto impazzire di rabbia Hart. Eravamo arrivati al caffè, e fino a quel momento era riuscito a tenere a freno l'irritazione; ma a questo punto esplose.

«Per l'amor del cielo, Winnie, piantala! Da qualche settimana non faccio altro che rispondere alle domande, giorno e notte. Non ne posso più.»

«Lo immagino. Che cosa ti hanno chiesto, Hart?»

«Se fai ancora una domanda, finirò per imbavagliarti, Winnie» l'avvisai. «Fai la brava! Hart ha fatto il trasloco oggi, ed è stanco. Andiamocene a casa.»

Winnie desistette, ma soltanto perché non aveva scelta. Hart si fermò davanti alla porta di casa sua, per darci la buona notte, mentre Winnie e io salivamo insieme le scale. L'ultimo commento di Winnie era stato: «Pensate, è quasi Natale. Quest'anno non credo che Hope ci inviterà. Ci sembrerà strano, passare il Natale da sole, ma Hope probabilmente non avrà voglia di vedere gente. Certo che noi non siamo degli estranei. Avrebbe anche potuto invitarci.»

«No» aveva ribattuto Hart. «Non avrà voglia di vedere gente.» Il tono della sua voce ridusse Winnie al silenzio.

Davanti alla mia porta, Winnie si fermò di nuovo. «Be', allora adesso avrai un altro ammiratore.»

«Non ti pare di essere ridicola con quest'affermazione, considerando che Hart non ha mai guardato nessuna ragazza, all'infuori di Hope?»

«In ogni caso, torna sempre utile far capire agli uomini che hanno concorrenza.»

«A chi alludi?»

«Al tizio che viene sempre a trovarti. Mi pare di averti sentita dire che lavorate insieme.»

«Se l'ho detto, significa che è vero. Sto illustrando un libro di viaggi che ha scritto lui.»

«Ah, capisco! Credo che andrò a fare due chiacchiere col nuovo custode. Preferisco conoscere la gente che abita nel mio stesso palazzo. Mi sento più tranquilla. Tu no?»

«Non ci ho mai pensato» le risposi, aprendo la porta ed entrando in casa. Sentii Winnie salire lentamente le scale. Aveva l'aria di una a cui avessero tolto qualcosa che le spettava di diritto.

Come al solito, le vetrine erano tutte addobbate per il Natale. In ogni angolo di strada c'era un Babbo Natale che suonava il campanellino. La Quinta Avenue, la Trentaquattresima Strada, la Ventitreesima e la Quattordicesima erano affollatissime. La gente camminava strascicando i piedi per la stanchezza, oppure si lasciava contagiare dall'entusiasmo generale. Al Rockefeller Center, un gruppo di ragazzi cantava canzoni natalizie, mentre altri pattinavano sul ghiaccio, al ritmo della musica trasmessa dagli altoparlanti. In mezzo, troneggiava il gigantesco albero con le decorazioni natalizie.

Quell'anno non avevo voglia di festeggiare, e perciò non preparai l'albero. Quando Roger venne a prendermi, non ero entusiasta dell'idea di anda-

re alla festa. L'unica concessione al Natale era il ramoscello di agrifoglio che mi ero appuntata alla pelliccia.

Roger mi guardò ed emise un fischio dì ammirazione. «Sarai l'attrazione della serata» mi disse, dandomi un bacio sulla guancia. Era una giornata fredda, limpida ma con un vento pungente.

Roger mi voltò, in modo che potessi guardarmi allo specchio che avevo appeso sopra il camino. Vidi lui, con le guance rosse per il freddo e gli occhi ridenti, e vidi me, con addosso un abito rosso che avevo presentato la settimana prima. Era un vestito semplice, ma il taglio denotava lo stile inconfondibile della grande sartoria. Roger mi mise sulle spalle la pelliccia di rat musqué nero che avevo comperato all'inizio della stagione. La pelliccia aveva un cappuccio che mi stava magnificamente.

Roger aveva un tassi ad aspettarlo alla porta. Diede all'autista l'indirizzo del St. Moritz. «Jenkins fa le cose in grande» mormorai.

«Se lo può permettere, con la faccenda del libro al mese. A proposito, l'ho trovato in un momento dì buona, e si è mostrato entusiasta dell'idea dei Paesi scandinavi.» Non aggiunse altro, e io mi astenni dal far commenti. Mi alzai il bavero della pelliccia per ripararmi dal vento, mentre percorrevamo il tratto di marciapiede antistante l'albergo.

«Ultimo» disse Roger all'addetto all'ascensore. Molta gente entrò con noi. Gli invitati dovevano essere numerosissimi, e parecchie anche le celebrità attirate nella rete.

Era proprio così. A un'estremità del locale c'era il bar, dalla parte opposta l'orchestra. In mezzo erano sparsi dei tavolini. Gli invitati erano tutti in piedi. Gironzolavano per la sala, fermandosi ogni tanto a chiacchierare, e si servivano dai vassoi che i camerieri facevano circolare.

I fotografi erano impegnatissimi a immortalare gli invitati. Ricordai che la festa doveva essere ripresa dalla televisione. Un giornalista bene informato sussurrava i nomi degli invitati più in vista a un fotografo.

Roger e io ci avvicinammo all'editore e all'autore del saggio su Gauguin. Era sorprendentemente giovane, per aver scritto un libro così brillante e impegnato. Un fotografo mi scattò una foto. Mi sorpresi a rispondere col mio solito sorriso professionale, che portavo come una maschera quando presentavo i modelli alle clienti.

Ci fermammo a chiacchierare con Jenkins e con lo scrittore, che disse: «Voi siete Susan Lockwood? E capitate spesso negli uffici? Perché non vi ho mai incontrata?» Il tono era scherzosamente indignato.

«Stiamo intralciando il traffico, Sue» mi disse Roger, e mi condusse ver-

so un gruppo di giornalisti che aveva già salutato da lontano con un cenno della mano. Mi fermai di colpo. L'uomo alto che entrava in quel momento nel salone era Larry. Si fermò un momento, si guardò intorno, e il suo sguardo incontrò il mio. Per un attimo restammo fermi a fissarci. L'incontro ci aveva colti impreparati, incapaci di autocontrollo. Istintivamente ciascuno dei due mosse un passo verso l'altro, e trasalimmo al suono della voce dell'editore, che esclamò: «Ah, ecco il dottor Garland! Questo è il nostro ospite d'onore, Calyton Baxter. Credo che voi due abbiate molte cose da dirvi. Vedo che i tecnici della televisione si stanno già preparando a riprendere la vostra chiacchierata, e se non sbaglio tutt'e due preferite improvvisare. Dobbiamo andare da quella parte? Siete pronti, signori?»

Si creò un certo trambusto, mentre i tecnici sistemavano i due uomini contro uno sfondo adatto, predisponevano le luci e li facevano accomodare in poltrone girevoli, in modo che si sentissero a proprio agio e non restassero rigidi. Qualcuno zittì gli invitati, e i camerieri smisero di girare. Poi si sentì la voce di un noto intervistatore, che presentò i due uomini, e Larry disse, con il suo tono pacato che usava anche all'università: «Inutile dirvi che avete fatto un ottimo lavoro, signor Baxter. Che cosa vi ha indotto a scegliere Gauguin come soggetto?»

Mi ero chiesta se Larry sarebbe stato nervoso. Non lo era.

«Non so per quale motivo un personaggio possa attrarre in modo particolare uno scrittore. Gauguin mi attirava, benché non mi sia simpatico come uomo e non mi entusiasmi come pittore.»

«Eppure siete riuscito a scrivere delle cose che erano sfuggite agli esperti. Potreste...»

Parlarono per circa cinque minuti, poi ci fu di nuovo trambusto. Gli operatori e i tecnici del suono si allontanarono, i due uomini si alzarono, si strinsero la mano, e l'editore catturò di nuovo il suo illustre ospite per presentarlo agli invitati.

Alla fine, benché non avesse più guardato dalla mia parte, come se sapesse che lo stavo aspettando, Larry si avviò verso di me. Osservò il mio vestito e Roger, che mi teneva a braccetto con aria possessiva e si accingeva a farmi strada verso il gruppo dei suoi amici. Era come aver di fronte un perfetto estraneo.

«Ciao, Sue. Sei in ottima forma.»

«Anche tu, Larry. Hai fatto una magnifica presentazione del nostro autore del momento.»

«Il nostro autore?»

«Faccio parte anch'io della scuderia, ma naturalmente sono una figura di secondo piano. Ti presento Roger Mullen, che invece occupa un posto di rilievo. Forse avrai letto i suoi libri di viaggi. Il dottor Garland, Roger.»

«Siete riuscito a focalizzare i punti più importanti, dottor Garland» disse Roger. «Un ottimo lavoro.» Guardò me, poi tornò a guardare Larry e riprese: «Immagino che vorrai parlare dei vecchi tempi, Sue. Ci vediamo dopo, a quel tavolo d'angolo.» Si allontanò.

«Un vero gentiluomo» commentò Larry. «Chi è, la tua ultima conquista?»

Non sapevo se dargli una sberla o mettermi a piangere. Rimasi ferma, incapace di parlare, ma istintivamente, quando i fotografi ripresero a circolare tra gli invitati, mi voltai leggermente, perché di tre quarti la figura riesce meglio, e ormai posare era diventato per me una seconda natura. Larry se ne accorse. Sorrise, ironico, e mormorò: «Vedo che hai già imparato i trucchi delle celebrità.»

«Delle indossatrici, non delle celebrità» lo corressi. «È così che mi guadagno da vivere. Nonio sapevi?»

«Fai l'indossatrice!» esclamò, sbigottito e deluso.

«È un modo come un altro per mangiare» replicai. «Presento gli abiti di un grande magazzino, e nel tempo libero lavoro come illustratrice.»

«Capisco.» Mi fissava senza parlare, non sapendo più cosa dirmi.

Ero riuscita a recuperare l'autocontrollo. «È stato un piacere rivederti» mormorai, e gli voltai le spalle.

Larry allungò una mano e mi afferrò per un polso. «Aspetta, Sue!» Mi sorrise. «Dobbiamo berci sopra.» Fece segno a un cameriere di avvicinarsi.

«Perché?»

«Be', come ha detto il tuo amico, dobbiamo parlare dei vecchi tempi.»

Ero turbata. Di nuovo mi voltai per andarmene. «Devo scappare.»

«Non ancora. Voglio dirti due parole. Dobbiamo chiarire alcune cosette.»

«No» risposi, brusca.

Larry mi strinse più forte il polso, poi mi lasciò andare, prese due bicchieri dal vassoio e me ne porse uno. «Bevi ancora Martini?»

«Sì, non sono cambiata molto.» Era una situazione impossibile. Dovevo andarmene via.

Larry sorrideva, disteso, come un qualsiasi invitato a una qualsiasi festa. «L'intervistatore ha dato prova di molto tatto, non trovi?» mi domandò. «Ha accennato alla galleria d'arte, ma non ha detto una parola sul mio de-

funto suocero.»

Il suo tono mi colpì. «Non l'hai mai perdonato, vero Larry?»

«L'ho sempre odiato.»

Allungai una mano per protestare, l'afferrai per una manica. «Non dire queste cose. Larry! Non farti sentire da nessun altro a parlar così, per amor del cielo!»

Ora Larry appariva sconcertato. «Allora, hai sentito i pettegolezzi, vero? Come circolano queste voci! Chi ti ha informata?»

Non potevo dirgli che era stata Hope. Mi limitai a guardarlo senza parlare. Larry socchiuse gli occhi, perplesso. Era sempre riuscito a leggermi nel pensiero. Non volevo che succedesse anche in quell'occasione.

«Mi hai raccomandato di non dirlo a nessun altro. Questo significa che tu non mi ritieni colpevole di aver ucciso mio suocero?»

«Naturalmente no. Ho risposto che era ridic...» M'interruppi. «Salutami Hope.» Posai il bicchiere ancora pieno sul vassoio di un cameriere che passava e attraversai in fretta il salone per raggiungere Roger e i suoi amici. Ebbi l'impressione che Roger mi guardasse con aria grave, quando si alzò per fare le presentazioni, ma probabilmente mi sbagliavo, perché subito dopo ci mettemmo a chiacchierare piacevolmente e a ridere di gusto. Le nostre risate dovevano arrivare fino a Larry, che era rimasto dove l'avevo lasciato, e guardava dalla mia parte.

Doveva aver intuito che era stata Hope a mettermi la pulce nell'orecchio. Ero demoralizzata.

Dopo la festa, Roger e io fummo trascinati in un gruppo che andava a mangiare in un ristorante cinese.

Mentre andavamo a casa, Roger non parlò di Larry. Quando arrivammo, disse: «Passiamo il Natale insieme, Sue?» Prima che potessi rispondere, continuò:

«So che non sei in vena di festeggiare, ma in due si sta meglio che da soli. Se preferisci avere un cavaliere al fianco piuttosto che un uomo, anche se in questo momento probabilmente non sai bene neanche tu che cosa vuoi, sappi che mi mancherà soltanto l'armatura, per essere un cavaliere perfetto. Ti va bene?»

«Grazie, Roger. Sei molto caro.»

«Questo» mi disse, prendendomi per un braccio, per evitare che scivolassi sulla neve «è un taglio netto. Devi vedermi in una nuova luce. Mi diede un bacio sulla guancia e mormorò:» Grazie di avermi permesso di scortare la più bella ragazza presente alla festa. Mi ha fatto bene al morale.

«Tornò nel tassì.»

Ero talmente assorta nei miei pensieri che, come Winnie, inciampai nel buco della passatoia e per poco non caddi.

Prima di andare a letto, mi versai da bere. Ci ripensai, rovescia il liquore nel lavandino e mi scaldai del latte. Non avevo bisogno di stimolanti, ma di dormire.

Ero irrequieta. Accesi il televisore per ascoltare il telegiornale delle ventitré, vidi le solite scene di guerra riprese nei Paesi dove teoricamente regnava la pace, sentii le solite proteste per la dilagante corruzione in seno alle società commerciali e agli enti statali, ascoltai le notizie sportive e infine, dopo il titolo "Personaggi del telegiornale", apparvero scene della festa a cui avevo preso parte nel pomeriggio. Vidi la gente più in vista, vidi Larry che discuteva del libro con il suo autore, poi vidi Larry e me. Ci fissavamo, e lui mi teneva stretto il polso. Quell'immagine equivaleva a un'accusa. Arrossii fino alla radice dei capelli. Proprio alla televisione, mio Dio! Alla televisione!

Spensi l'apparecchio e andai in camera, ma dovetti tornare indietro, perché il telefono squillava.

«Sue, sono Hope. Larry è li da te?»

«Larry da me?»

«Ah, allora non c'è. Va bene, ti credo. Non sei mai stata brava nel raccontar frottole. Non è tornato a casa, e così ho pensato... Vi ho appena visti alla televisione. Vi guardavate come se foste Romeo e Giulietta.»

«Non l'ho più rivisto, dai vecchi tempi, Hope. Non mi aspettavo neanche di vederlo oggi. È la verità. Se avessi saputo che interveniva a quella festa, non ci sarei andata.»

«Vieni a trovarmi domani, Sue. È per una faccenda importante. Altrimenti non te lo chiederei. Ho bisogno di parlarti. Larry non sarà in casa.»

5

Il ventitré di dicembre alle quindici e trenta uscivo dall'ascensore dell'appartamento di Hope. Sul pianerottolo c'erano due porte. Una dava accesso a quella che era stata la biblioteca di Marshall Phelps, l'altra era aperta. Trovai ad aspettarmi una cameriera in grembiule bianco.

«Buon giorno, Frances.»

«Buon giorno, signorina. È passato molto tempo dall'ultima volta che ci siamo viste. La signora Garland è di sopra, nel suo salottino.» Mi fece

strada attraverso l'ampio soggiorno. Uno dei particolari più insoliti dell'appartamento era la scala a chiocciola che dal soggiorno portava al piano superiore. L'appartamentino di Hope si trovava in fondo al corridoio. La cameriera, dopo aver bussato, mi aprì la porta e con discrezione la richiuse alle mie spalle.

Hope era sdraiata in poltrona. Indossava una bellissima vestaglia di velluto bianco e aveva una coperta sulle ginocchia.

Era pallida. Anche le labbra erano prive di colore. M'indicò una poltrona. «Sei stata molto gentile, Sue. Accomodati! Non ti ruberò molto tempo.»

Il suo tono mi colpì. Eravamo amiche da quattro anni, e ora mi trattava con il distacco che avrebbe usato nei confronti di un dipendente. Per un attimo ebbi la tentazione di girare sui tacchi e andarmene ma, vedendola tanto pallida, cambiai idea.

«Hai un ottimo aspetto» mi disse. Mi guardai intorno e vidi il ritratto che avevo fatto a Larry sul tavolino, vicino alla sua poltrona. Sul tavolo c'era anche una caraffa d'acqua, un fazzoletto, un flacone contenente delle pillole, un libro e un portasigarette. C'era anche una spilla a forma di ferro di cavallo, tempestata di brillanti dai riflessi rossi, verdi e gialli. Hope la prese e si mise a rigirarla distrattamente tra le dita. «È il mio portafortuna. Me l'ha regalata mio padre.» Tornò a posarla sul tavolo, con uno dei suoi soliti sorrisetti ironici. Il suo sguardo si posò su di me. «Ieri sera ho avuto un attacco cardiaco.»

«Oh, Hope!»

«Adesso è passata, ma non mi aspettavo, e non se l'aspettava neanche il medico, che mi sarebbe venuto tanto presto.» Si sedette un po' più eretta sulla poltrona. «Sue, come hai potuto farmi una cosa simile?»

«Se alludi a Larry...»

«Certo che alludo a lui.»

«Ti ho detto la verità ieri sera, quando mi hai telefonato. Non l'ho più rivisto, da quando te l'ho promesso. Nemmeno una volta. Ieri sono andata alla festa perché il mio editore si aspettava che ci fossimo tutti, almeno quelli che si trovavano abbastanza vicino a New York. Non sapevo che era stato invitato anche Larry. È stata una coincidenza.»

«Vi siete parlati, guardati, e separati.»

«Sì, proprio così.»

Hope rimase in silenzio per qualche istante, muovendo le mani sulla coperta bianca. «È tornato a casa stamattina verso le quattro. Era ubriaco.

Prima non l'avevo mai visto nemmeno un po' su di giri. Beveva un paio di aperitivi prima di cena e un bicchierino prima di andare a dormire, ma niente di più.» Parlava con tono seccato. «E in questa casa ci conoscono tutti. Non mi sono mai vergognata tanto in vita mia.»

Il cuore mi batteva forte. Mi ero sbagliata, sul conto di Larry. Forse mi odiava. Mi aveva parlato come se mi detestasse, ma il nostro incontro l'aveva scosso così come aveva scosso me, altrimenti non avrebbe sentito la necessità di ubriacarsi.

«Non era con me, Hope. Ho cenato con un mio amico, anzi con un mucchio di gente che avevamo incontrato alla festa, e Roger mi ha accompagnata a casa prima delle ventitré.»

«Se lo dici tu.» Hope sorrise debolmente. «Forse sono stata ingiusta con te, Sue.»

«Sei stata ingiusta con tutti noi, Hope.»

«Tutti noi?»

«Con te stessa, con Larry e con me. Avresti dovuto fare a meno di farti venire un attacco di cuore per una cosa che non poteva essere vera.»

«Quanto a Larry, la verità è che se non era con te, allora è stato in compagnia di quella bionda favolosa.»

«Per amor del cielo! Questa sciocchezza te l'ha detta Winnie. Quella ragazza è velenosa, e ti invidia per tutto questo.» Con un gesto circolare, indicai il soggiorno e tutte le cose belle che conteneva. «Se Larry ha incontrato davvero una bionda favolosa, significa che era una cugina, oppure una vecchia allieva, o...»

«O...» Hope sorrise di nuovo. Poi annuì e riprese: «Forse hai ragione. Ho avuto modo di constatare io stessa che Winnie è una vipera. Ma i miei rapporti con Larry non vanno molto bene, questo è certo. Dopo che mio padre...» Sembrava più vecchia, quando parlava di suo padre. «È stato un vero inferno.»

Per la prima volta in quel pomeriggio parlava con il suo solito tono, senza diffidenza né ostilità. «Tu non puoi immaginare, Sue. Mi sono vista crollare tutto intorno. Tutte quelle rivelazioni su mio padre, e io avevo sempre pensato che fosse un uomo meraviglioso. E le domande. Le domande!» Appoggiò la testa al cuscino. «E Larry è cambiato. Non capisco perché. Ho paura, tanta paura. Se non è per causa tua, perché è cambiato? Che cosa è successo? Che cos'ha fatto?»

«Non lo so» le risposi con calma. «Probabilmente niente. Sei troppo agitata, Hope, e non riesci a vedere le cose nella loro giusta luce.» Mi alzai.

«Devo andare. Entro stasera devo finire dei disegni.» Non era vero, ma un pretesto valeva l'altro.

Hope premette un pulsante. «Bene, Sue. Sei stata gentile a venire. Ma ricordati...» la voce le s'incrinò «ricordati di non farmi altri torti, Sue.»

«Ma non ti ho...» A questo punto, si aprì la porta e apparve la cameriera.

«Accompagna la signorina Lockwood alla porta, Frances. Arrivederci, Sue. Buon Natale.»

Mi parve che la cameriera mi guardasse con una certa curiosità, mentre mi accompagnava giù per la scala a chiocciola e attraverso l'ampio soggiorno, le cui finestre si affacciavano sulla Quinta Avenue e sul parco. Gli anni precedenti vicino al camino, in cui trovavano posto ceppi di betulla da ardere la vigilia di Natale, avevano sempre sistemato l'albero addobbato. Ero contenta che Larry non fosse in casa. Sarebbe stato terribile per me lasciarli insieme in quella bella stanza.

Quando si aprì la porta dell'ascensore, mi apparve Winnie. Sembrava che avesse pianto. Trasalì, vedendomi, e si affrettò a raggiungere la porta dell'appartamento, dov'era ancora ferma Frances.

La vigilia di Natale non dovevo presentarmi al grande magazzino e avevo finito di lavorare al libro di Roger. Camminavo nervosamente per la casa, incapace di mettermi tranquilla. Era la prima volta, da quando mi ero laureata, che non avevo nessun lavoro urgente da fare, e di uscire non avevo voglia, perché nevicava forte. Il vento batteva fischiando contro le finestre e accumulava la neve sui davanzali.

Una cosa era chiara: non potevo più accettare l'offerta generosa di Hope, e continuare a vivere nella sua casa. Le sue accuse e i suoi sospetti lo rendevano impossibile. Cercai di chiarire il lato pratico della situazione, calcolando quanti soldi avevo in tasca e quanti me ne sarebbero serviti per dare la caparra di un appartamento, considerato che mi avrebbero chiesto almeno due mesi d'anticipo. Forse sarei stata costretta a tornare in un appartamentino ammobiliato nel Village, nel Bronx o a Brooklyn.

Lo squillo del campanello mi fece capire che il postino aveva da consegnarmi qualcosa che non entrava nella cassetta delle lettere. Scesi, firmai la ricevuta, ritirai un grosso pacco piatto e consegnai al postino la busta contenente la mancia di Natale. Stavamo scambiandoci gli auguri, quando la porta si aprì e apparve Winnie. Sembrava un pupazzo di neve. Appariva stanca, preoccupata, quasi spaventata ma, com'era tipico di Winnie, la sua attenzione fu attratta dal pacco che avevo in mano. Avevo già visto l'indi-

rizzo del mittente. Mi affrettai a voltare il pacco dall'altra parte, ma purtroppo dovevo essere arrivata in ritardo. Winnie aveva già letto il nome. L'incidente veniva a coronare una giornata già abbastanza nera.

Winnie rimase, tenace, al mio fianco, anche dopo che il postino se ne fu andato, mentre io ero intenta a sfogliare i biglietti di auguri che avevo trovato nella cassetta delle lettere.

«È stata Hope a mandarti a chiamare?» mi domandò. «Sapessi che effetto mi ha fatto l'altro ieri, quando al telegiornale delle ventitré ho visto te e il dottor Garland che vi guardavate in quel modo! Accidenti!» Il suo sorriso era malizioso. «Proprio alla televisione! Immagino la rabbia di Hope. Scommetto che è andata su tutte le furie. Ha minacciato anche te?» A questo punto si accorse di aver parlato troppo e cercò di correggersi. «Voglio dire, era proprio arrabbiata, mentre di solito si sa controllare. Non avrei mai creduto che potesse essere tanto cattiva. E le cose che ha detto sul conto del dottor Garland! Be', io l'ho sempre pensato, che fosse un farabutto.»

«Eri pazza di lui» replicai, improvvisamente adirata «e lo sei ancora. Non hai mai perdonato a Hope di averlo sposato.»

«Guarda che idee!» esclamò Winnie, con un tono risentito. Sentii Hart aprire la porta, e decisi che di Winnie ne avevo abbastanza. Perciò salii in casa mia.

L'indirizzo del mittente, che avevo già letto sul pacco, era quello della galleria d'arte di Larry. Non avevo mai saputo che Larry lavorasse all'acquarello. Il quadro era abbastanza grande, circa sessanta per quaranta. Nel ritratto indossavo un vecchio pullover e una gonna che avevo avuto ai tempi dell'università. Sullo sfondo c'era l'alloro in fiore. Larry doveva averlo dipinto dopo l'ultimo pomeriggio che ci eravamo visti. Nel ritratto, apparivo più bella di quanto non sia in realtà, e il viso era radioso. Forse lo era stato davvero, quel particolare pomeriggio. Mi ero chiesta più di una volta quali sentimenti provasse Larry per me. Ora conoscevo la risposta. Ero ancora nei suoi pensieri, così come lui era nei miei. Rimasi a lungo a guardare il ritratto, finché la vista non mi si offuscò. Allora, lo riposi in un cassetto della scrivania e, conoscendo Winnie, chiusi a chiave. Infilai la chiave sotto l'orologio che stava sopra il camino.

Giù, nell'atrio, sentivo chiacchierare Winnie e Hart, ma non riuscivo a distinguere le parole. Non che m'importasse qualcosa. Se mi fosse rimasto qualche dubbio, adesso sapevo con certezza che era necessario cambiar casa. Dovevo farlo al più presto.

Più tardi, qualcuno bussò alla porta. Andai ad aprire, sperando ardente-

mente che non fosse Winnie, e mi trovai di fronte un fattorino con un pacchetto. Me lo porse, dopo essersi assicurato che fossi Susan Lockwood, e accettò la mancia che gli davo.

Il pacchetto conteneva un minuscolo albero di Natale, non più alto di quaranta centimetri, decorato con fili d'oro e ghiaccioli di plastica. La base, ricoperta da fiocchi di cotone, era costituita da un astuccio. L'aprii. Dentro c'era un anello con un magnifico opale. C'era anche un biglietto. Riconobbi immediatamente la calligrafia di Roger.

"Vuoi metterlo domani? Sei troppo speciale, perché ti si possa regalare un brillante. Ti auguro buon Natale, e un felice futuro per entrambi. Tuo Roger."

Era un bellissimo anello, ma non lo provai. Conoscendo Roger, ero sicura che fosse della mia misura. Il problema era un altro: non sapevo se mi andava d'impegnarmi con lui. Mi era molto simpatico, e gli ero affezionata. In certi momenti, i miei sensi reagivano alla sua vicinanza, anche quando il mio cuore restava indifferente. Ma forse non importava.

Roger era gentile, premuroso e comprensivo. Avevamo molti interessi in comune. Avremmo potuto viaggiare e lavorare insieme. Dovevo pensare a costruirmi una nuova vita, subito, e se avessi sposato Roger, almeno non sarei stata costretta a mettermi alla ricerca di una nuova casa. Mi sarei trasferita nella sua bella casa in Gramercy Park, che avevo visto più di una volta.

Avevo tutto il giorno e la notte, prima di vederlo. Avrei cercato di decidere se tenere l'anello o restituirglielo. Ma se gliel'avessi restituito, pensai con amarezza, non mi sarebbe più stato possibile lavorare con lui. Non era giusto che il problema di guadagnarsi da vivere interferisse con i problemi personali, ma era così.

Sentii ancora bussare. Stavolta era il custode. Forse in onore del Natale, indossava un abito grigio con la camicia azzurra e la cravatta rosso scura. «Mi rincresce disturbarvi, signorina Lockwood, ma ho parlato con la signorina Winston, che afferma di sentire dei passi nell'appartamento del quarto piano. Voi non avete sentito niente?»

«Io no» gli risposi. «Ma forse è bene avvisarvi che la signorina Winston ha la tendenza a immaginare le cose.»

«Questa volta però non ha immaginato niente. Qualcuno è stato effettivamente là sopra. Ho visto le impronte nella polvere.»

«Ma per quale motivo qualcuno dovrebbe introdursi in un appartamento vuoto?» Il custode mi fissava con insistenza.

«È proprio quel che vorrei sapere anch'io. Ho cercato di tener d'occhio la gente che andava e veniva. Chiunque entri nel palazzo, deve passare per forza davanti alla mia finestra. Ma naturalmente, devo occuparmi anche della caldaia, della spazzatura e di un sacco di altre cose. Non posso restare sempre appiccicato alla finestra.»

«Non mi piace l'idea che qualcuno giri per la casa» ammisi. «Non potreste mettere un'altra serratura?»

«Siamo alla vigilia di Natale. Non troverei un negozio aperto, a quest'ora. Ma dopo le feste, farò in modo che si possa chiudere la porta d'ingresso come una cassaforte.» Se ne andò.

Accesi il televisore, trovai una mielosa storia di Natale e lo spensi di nuovo. Provai alla radio. Trasmettevano canti natalizi. Se ne sentivo ancora uno, impazzivo. Era difficile da sopportare tutta quell'allegria fasulla. Fuori, c'era soltanto la neve che cadeva in abbondanza, e dentro di me non c'era che tristezza.

Stanca di autocompassionarmi, andai in cucina per prepararmi un paio di Martini. Tornata nel soggiorno, posai brocca e bicchiere sul tavolo vicino al divano e mi misi a cercare tra i dischi una musica che si accordasse con il mio umore. Scelsi la Sinfonia Concertante e presi posto sul divano, col bicchiere in mano, ad ascoltare il magnifico dialogo tra violino e viola, che parlavano separatamente o insieme con infinita dolcezza.

Per qualche istante mi sentii veramente felice.

Poi sentii il rumore che mi era diventato familiare: evidentemente Winnie aveva inciampato nella passatoia, sulle scale. Pregai mentalmente che non si fermasse davanti alla mia porta. Non avevo voglia di vederla.

Ma sulle scale non si sentiva camminare nessuno. Udii un rumore soffocato, poi più niente. Aspettai che Winnie passasse davanti alla mia porta. Alla fine mi mossi, inquieta. Forse si era fatta male cadendo. Aprii la porta e sbirciai fuori. Nello stesso istante, si aprì anche la porta di Hart. Guardò verso l'alto e corse su, mentre io scendevo le scale a precipizio.

Winnie non si era fatta male. Era in ginocchio accanto a un corpo rannicchiato sulle scale, e ripeteva come un automa: «È morta. Hope è morta. Guardate!» Ci indicò con un dito tremante la gola di Hope. Intorno al collo, aveva uno spago. «Guardate!» urlò Winnie.

6

Dopo aver dato un'occhiata ai lineamenti distorti di Hope, mi aggrappai

alla ringhiera per non cadere. Hart appariva terrorizzato. Arrivò anche Higgins, il custode. «Non toccate niente!» disse con un tono imperioso. Il grido di Winnie si trasformò in un singhiozzo. Mi accorsi in quel momento che la borsetta di Hope si era aperta, durante la caduta, e il contenuto era sparso per le scale. Winnie ritirò la mano con uno scatto, come se si fosse scottata.

«Dio mio, Dio mio!» continuava a ripetere Hart. Spinse via Winnie, s'inginocchiò accanto a Hope e le mise le mani al collo.

«Non toccate!» ripeté Higgins.

«Ma bisogna toglierle lo spago!»

Il custode lo fissò con aria interrogativa, poi disse: «È morta, signor Adams.»

«Oh, no! Hope no!» Hart indietreggiò barcollando fino alla parete. Mi venne in mente che per tanti anni le era stato costantemente devoto.

«Chiamo la polizia.» La mia voce suonava strana alle mie stesse orecchie. Era bassa e cavernosa.

«Ci ho già pensato io, signorina Lockwood. Alzatevi, signorina Winston, per piacere. No, non toccate niente!»

«Ma questo è il portacipria di Hope. Lei non vorrebbe lasciarlo qui.»

Higgins ignorò l'assurdo commento di Winnie e riprese: «Lasciate tutto come stava!» Si voltò, sollevato, quando la porta si aprì ed entrarono due agenti in uniforme. «La morta si chiama Garland. È la padrona di casa, ma non abita qui. È stata trovata così dalla signorina Winston...»

«Quando?»

«Adesso» rispose Winnie con un filo di voce.

Uno degli agenti si chinò su Hope e le toccò la guancia, la gola e la mano. «È ancora calda» disse.

Winnie deglutì e disse: «Stavo entrando, e l'ho vista qui. In principio ho pensato che avesse inciampato nel buco della passatoia, che fra l'altro sarebbe ora di riparare. È una vergogna, questa trascuratezza! Qualcuno potrebbe ammazzarsi...» S'interruppe.

«Siete appena entrata?» le domandò l'agente, con uno strano tono. Mi accorsi in quel momento che il cappotto di Winnie era asciutto, senza la minima traccia di neve.

«Vado a chiamare il distretto» annunciò un agente al collega, e se ne andò. La corrente d'aria, quando la porta fu richiusa, fece muovere una ciocca dei capelli di Hope, come se fosse stata viva. L'altro agente prese un taccuino. Il custode aprì il portafoglio e glielo mostrò, prima che l'altro gli

facesse domande. L'agente guardò, poi osservò Higgins con aria meravigliata e prese un appunto. «Con voi parlerò dopo» disse. «Abitate qui?»

«Sono il custode. Mi potete trovare nell'appartamento del pianterreno.»

«E voi?» domandò l'agente a Winnie.

«Mi chiamo Winifred Winston.»

«Indirizzo?»

«Abito qui.»

«Professione?»

Ci fu un attimo di pausa, poi Winnie rispose: «Lavoro come segretaria nell'impresa di costruzioni Rogers & Rogers.»

«Conoscevate questa signora?»

«Era la mia migliore amica» rispose Winnie, mettendosi a piangere.

«È meglio che torniate a casa vostra» disse l'agente. «Sarete interrogata più tardi.»

«Ma...»

«Fate come vi ho detto, per favore.»

Winnie passò accanto al corpo di Hope e si mise a salire le scale.

«Voi?»

«Mi chiamo Susan Lockwood e abito al secondo piano» gli risposi, anticipando la domanda successiva. «La signora Garland era una mia vecchia amica.»

Mentre salivo, sentii che l'agente diceva: «Voi vi chiamate?»

«Hart Adams. Io...» La voce gli s'incrinò, e Hart si sforzò di parlare senza incertezze. «Conoscevo la signora Garland da una vita. Ero il segretario di suo padre, Marshall Phelps.»

«Phelps!» esclamò l'agente, poi disse: «È meglio che vi sediate da qualche parte.»

«Il mio appartamento è su questo piano.»

«Verremo più tardi. Per favore, non uscite di casa prima che qualcuno vi abbia interrogato.» Una pausa, poi l'agente aggiunse, brusco: «E non toccate il cadavere!»

«Volevo solo... Solo dirle addio. Qualcuno dovrebbe avvertire suo marito.»

«Ehi, non avete mica intenzione di svenire?»

«Certo che no!» Si udì un tonfo. Il poliziotto chiamò Higgins, che salì le scale di corsa. Contemporaneamente la porta d'ingresso si aprì e arrivò l'altro agente.

«Stanno arrivando» disse, allegro. «Ehi, che cosa c'è? Un altro cadave-

re?»

«Questo è solo svenuto. Ha preso male la morte della signora.»

Sentii un po' di confusione, mentre gli uomini sollevavano di peso Hart e lo portavano nel suo appartamento. La prima parte della Sinfonia Concertante stava per finire, e il disco si fermò con uno scatto. Mi tremavano le gambe. Mi lasciai cadere sul divano, presi il bicchiere e me lo riempii di nuovo. Il vetro tintinnò contro i miei denti, benché tenessi il bicchiere con le due mani, ma qualche sorso mi aiutò a chiarirmi le idee.

Finalmente fui in grado di riflettere. Qualcuno aveva strangolato Hope. Era morta in quegli ultimi minuti, a pochi passi da me, mentre stavo ascoltando la dolce musica di Mozart. Di morte violenta. Non avevo sentito voci. Le avrei udite, se Hope avesse parlato con qualcuno. Avrebbe sicuramente scambiato qualche parola, se chi l'aveva uccisa era una persona che lei conosceva. Questo significava che l'assassino era il misterioso visitatore del quarto piano.

La gente aveva finito di fare le spese di Natale, e siccome continuava a nevicare forte, la strada era silenziosa, quasi senza traffico. Ma a un tratto si udì un rombo di motori, portiere che sbattevano e alcune voci. Erano arrivate parecchie auto della polizia, che riversavano agenti. Uno di loro uscì dal palazzo. Vidi che parlava con i nuovi arrivati. Poi sentii un'esclamazione.

«La figlia di Marshall Phelps! Allora, è una faccenda grossa.»

La corrente d'aria fredda m'investiva i piedi, segno che qualcuno aveva aperto la porta d'ingresso. Poi ci fu di nuovo una gran confusione, mentre gli uomini si affaccendavano sulla scala stretta, esaminavano il corpo immobile di Hope, osservavano il suo viso cereo, dai lineamenti distorti. Quelli che la vedevano per la prima volta non potevano immaginare quanto era stata bella Hope, pensai, addolorata.

Il vecchio lampadario vibrava, come succedeva sempre quando Winnie camminava nel suo soggiorno. Aveva un passo pesante e strascicato, e benché il pavimento del soggiorno fosse ricoperto dalla moquette, la vibrazione faceva tintinnare i cristalli del lampadario.

Mi venne in mente il cappotto di Winnie, assolutamente asciutto. Aveva dichiarato che stava rientrando, quando aveva rinvenuto il corpo di Hope, ma aveva mentito. Che fosse stata Winnie... No, era assurdo. Doveva aver litigato con Hope, ma anche se le portava rancore, non la credevo capace di ricorrere alla violenza. Ne era incapace quanto me, e quanto Hart, almeno se c'era di mezzo Hope.

Sulle scale risuonavano dei passi e delle voci. Tendevo le orecchie. Presto avrei dovuto sentire anche la sua. Ma perché Larry non veniva?

Dopo qualche tempo, delle luci intermittenti attrassero la mia attenzione. Andai alla finestra. Era arrivata un'ambulanza. Qualche istante più tardi, dal palazzo portarono fuori una barella. Sia il corpo, sia la faccia di Hope erano coperti. L'autoambulanza ripartì e proseguì lentamente. Non avevano fretta.

Poi, dopo un tempo che mi parve eterno, le auto se ne andarono via. Ne restò soltanto una. Adesso la polizia sarebbe venuta a interrogarmi. Per le scale non si sentiva nessun rumore. Forse stavano interrogando il custode.

Fuori c'era buio, il buio relativo di Manhattan, rischiarato dai lampioni, dalle luci delle case, e dai riflessi luminosi del cielo a ovest, dalla parte di Broadway. Dall'altra parte della strada, spiccava l'insegna di un albergo. Udivo il fischio acuto del portiere, che chiamava i tassì di passaggio.

Passarono le diciotto, poi anche le diciannove. Camminavo nervosamente dalla porta alla finestra e dalla finestra alla porta. Che cos'aveva da raccontare il custode dello stabile alla polizia, per impiegarci tanto tempo? Finalmente udii il rumore che stavo aspettando. Due uomini salivano le scale. Istintivamente, mi preparai a rispondere alle domande della polizia, ma mi rilassai, quando sentii bussare alla porta di Hart. Povero Hart! Tutta la sua vita era stata distrutta dalle mani che avevano legato il cappio intorno al collo di Hope.

Passarono anche le venti. Mi accorsi di essere debole, non tanto per il trauma subito, quanto per la mancanza di cibo. Non avevo voglia di mangiare. Mi preparai uno zabaglione e lo buttai giù, mentre continuavo a passeggiare per il soggiorno. Poi sentii di nuovo dei passi pesanti. Salirono al quarto piano. Evidentemente la polizia non sottovalutava la storia del visitatore misterioso. Era logico. Quale altra spiegazione ci poteva essere? Li sentii ridiscendere e fermarsi al terzo piano. Li udii bussare, e la voce di Winnie, tremolante, rispose: «Chi è?»

«La polizia, signorina.»

Sentii il rumore della catena, lo scatto del catenaccio e quello della chiave. Poi vidi vibrare il lampadario, mentre i sue agenti camminavano nel soggiorno ingombro di mobili di Winnie.

Arrivarono le ventuno. Avevo smesso da un pezzo di camminare. Quando bussarono alla mia porta, ero troppo stanca per preoccuparmi dell'interrogatorio. Gli agenti erano in borghese, ma sulla loro professione non si poteva equivocare. Erano tutt'e due alti e massicci, con lo sguardo pene-

trante. Il più vecchio tendeva a ingrassare, aveva il doppio mento ed era stempiato, ma cercava di nasconderlo alla meglio con i radi capelli di cui disponeva. Si presentò come tenente Saxby. L'altro, che aveva una strana faccia a forma di pera, era il sergente Clark. Soltanto quando si guardarono intorno per la stanza, mi accorsi di aver lasciato bene in vista il bicchiere di Martini.

Dopo che gli ebbi portato un posacenere e li ebbi fatti accomodare, il tenente cominciò a parlare con calma. Il suo tono era rilassante. Tirai un sospiro. Lui mi sorrise e fece un cenno d'approvazione con la testa. «Così va meglio.»

In principio ci furono i soliti preamboli: nome, età, professione. La parola "indossatrice" li colpì. Gli spiegai che ero anche disegnatrice.

«Conoscevate la vittima?»

La vittima. La vittima era Hope.

«La conoscevo bene» risposi. I due poliziotti erano stanchi, probabilmente avevano fame e di certo avevano dovuto subire l'isterismo di Winnie; perciò cercai di rispondere più succintamente che potevo. «La signora Garland, la signorina Winston e io siamo state amiche ai tempi dell'università. Ci avevano soprannominato le Inseparabili.»

«Quindi la morte della signora Garland vi tocca da vicino.»

Annuii.

«A quanto pare, voi tre che abitate in questo palazzo, la signorina Winston, il signor Adams, e voi, eravate più vicini alla signora Garland di chiunque altro, o per lo meno la conoscevate da molto più tempo.»

«Credo di sì.»

«Mi pare di capire che vi vedevate spesso e che la vostra amicizia è continuata anche dopo l'università.»

«Gli appartamenti in cui abitiamo noi tre ce li ha dati lei, senza farci pagare l'affitto. Era la padrona di casa.»

«Ce l'ha detto Higgins, il custode. Immagino che oggi sia venuta qui per fare gli auguri di Natale.»

«Non ne ho idea.»

«Non stava venendo da voi?»

«Non credo. Mi avrebbe telefonato prima, per avvertirmi del suo arrivo.»

«Allora, può darsi che venisse a trovare la signorina Winston.»

«Non lo so.»

«È molto probabile. La signorina Winston è arrivata subito dopo che la

signora Garland è stata uccisa. Strano che non abbia fatto in tempo a vedere l'assassino, che non deve aver avuto molto tempo per nascondersi. Credete che la signora Garland potesse avere l'intenzione di andare a trovare il signor Adams?»

«Non lo so. Oh, no, in quel caso lei non sarebbe stata sulle scale.»

«Anche il signor Adams era un vecchio amico della signora Garland, vero?»

«Sì, certo. Si conoscevano da sempre. Lui era il segretario di suo padre, abitava con loro, e le ha fatto da cavaliere per tutto il tempo dell'università.» Mi sorpresi a sorridere. «Eravamo tutte invidiose dei fiori che le mandava.»

«Il dottor Garland non disapprovava quest'amicizia?»

«Santo cielo, no! Perché avrebbe dovuto?»

Il poliziotto cambiò argomento. «Una donna generosa, la signora Garland, se ha dato a tutt'e tre l'appartamento gratis.»

«La persona più generosa che abbia mai conosciuto.»

«Perciò è poco probabile che avesse dei nemici in questa casa.»

«Nemici!» esclamai, sbigottita.

Il tenente aggrottò le sopracciglia. «Quando qualcuno viene ucciso, solitamente si suppone che l'assassinio sia opera di un nemico, e non di un amico.»

«Sì, certo. Ma è ridicolo! Nessuno di noi avrebbe potuto...»

«Allora, come spiegate la morte della vostra amica, signorina Lockwood?»

«Non lo so. Avevo pensato... Immagino che avrete sentito parlare del nostro visitatore misterioso, senza dubbio un vagabondo. La signorina Winston ha sentito dei passi al quarto piano, e Higgins sostiene che qualcuno ci è stato davvero. La porta d'ingresso è sempre aperta, sapete? E Hope... Era facile che avesse con sé molti soldi.»

«Come faceva a saperlo, un vagabondo?»

«Non lo so. Ho sempre creduto che i rapinatori non aspettino di sapere quanto ha in tasca la loro vittima, per agire. E sono sicura... Ma di questo è meglio che parliate con la signorina Winston.»

Dal lieve tremito delle labbra del tenente dedussi che Winnie gli aveva fatto il resoconto dei rumori che aveva sentito e delle conclusioni che ne aveva tratto.

«Il custode me ne ha parlato proprio... Quand'è stato? Proprio questo pomeriggio. Mi ha detto di aver visto delle impronte nella polvere, su al

quarto piano. Dopo le feste di Natale, metterà una nuova serratura. Forse sarà come chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati, ma almeno non entrerà più nessuno.»

«Abbiamo controllato l'appartamento del quarto piano, signorina Lockwood. Il custode ha ragione: qualcuno ci è entrato, forse più di una volta, perché le impronte si sovrappongono in più punti.» Mentre aspettava che il sergente finisse di prendere appunti, Saxby si accese un' altra sigaretta. «Siete sicura di non aver incontrato estranei sui pianerottoli o fuori, vicino alla porta d'ingresso?»

«No, nessuno.»

«Proprio sicura?» insistette. «La signorina Winston dice che le è capitato spesso di vedere degli uomini che si aggiravano furtivamente davanti al palazzo.»

«E lei come ha fatto a capire che erano furtivi?» sbottai. Il sergente alzò la testa e sorrise.

«L'ipotesi di un malintenzionato che volesse derubarla è da scartare: infatti nella borsetta della signora Garland abbiamo trovato più di duecento dollari in biglietti nuovi di zecca. Probabilmente le servivano per le mance di Natale. Non è stata derubata. E non è stato uno sconosciuto ad assalirla.»

«Come fate a saperlo?»

«L'hanno strangolata con uno spago, signorina Lockwood. La signora Garland veniva spesso a trovarvi?»

Esitai, prima di rispondere. «È stata qui una volta sola.»

«Una volta sola?» ripeté il tenente, meravigliato. «Eppure vi chiamavano le Inseparabili.»

«Sì, quando eravamo all'università, andavamo alle stesse lezioni, facevamo le stesse esperienze. Ormai lei era sposata. Winnie e io lavoriamo, abbiamo interessi differenti, e perciò ciascuna di noi va per la propria strada. È naturale.»

«Già» mormorò il poliziotto. Mi accorsi di aver parlato con troppa foga. «Come mai è venuta a trovarvi, quella volta?»

«Non so se avesse un motivo particolare. Era sconvolta. Adorava suo padre, e la sua morte era stata un colpo terribile per lei, tanto più che le sue condizioni di salute erano precarie.»

«Precarie?»

«Soffriva di cuore. Il medico le aveva dato poco tempo di vita. Ecco perché è stata una crudeltà, una crudeltà inutile...» Mi tremava la voce.

Dovetti fare uno sforzo su me stessa per controllarmi. «E non ha avuto solo il dispiacere della morte di suo padre. C'è stato anche lo scandalo. Sapete, era la figlia di Marshall Phelps.»

«Sì, lo sappiamo. Quand'è stata l'ultima volta che l'avete vista?»

«Ieri pomeriggio.»

«Dove?»

«A casa sua.»

«Come mai eravate andata da lei?»

«Mi aveva chiamato, perché la sera prima aveva avuto un attacco. Né Hope né il medico si aspettavano una crisi tanto presto.»

Ci fu una pausa. Il tenente tamburellava con le dita sul tavolo. «La verità, signorina Lockwood, è che la signora Garland vi aveva mandato a chiamare per accusarvi di una relazione con suo marito. Non è così?»

«È falso. Non ho più rivisto Larry dal tempo dell'università, a eccezione dell'altro ieri, quando l'ho incontrato per caso a una festa. Ci siamo parlati solo un momento.»

«La signora Garland vi ha creduto?»

«Sono sicura di sì, prima che me ne andassi.»

«Allora, avete dovuto fare un lavoro di persuasione?»

«Era fuori di sé, e non riusciva a ragionare con lucidità. Altrimenti avrebbe saputo che né io né Larry le avremmo fatto un simile torto.»

«Il dottor Garland era un buon marito?»

«Credo che questa domanda dovreste rivolgerla a lui.»

«Avete ragione» convenne il poliziotto con un tono cordiale. «Il guaio è che non abbiamo ancora potuto interrogarlo. Non è in casa, e nemmeno alla galleria d'arte della moglie, e non ci risulta che frequenti particolari locali. Avete idea di dove lo possiamo trovare?»

Scossi la testa, e intanto ripensavo a quel che mi aveva detto. Non erano riusciti a interrogarlo, non l'avevano trovato. Il tenente aveva insinuato che Larry potesse essere geloso e seccato della devozione di Hart per sua moglie. Winnie non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione per dire alla polizia che Larry era un marito che si concedeva qualche scappatella. Anzi, doveva averlo già fatto, e sicuramente aveva reso piena giustizia alla bionda favolosa.

Quando squillò il telefono, scattai come una gazzella. Era Roger, e il suo tono suonava preoccupato. «Sue, per amor del cielo, che cosa è successo? Ho sentito alla radio che la signora Garland, figlia del defunto Marshall Phelps, è stata assassinata per le scale di casa tua. È vero?»

«Oh, Roger! Sì, è vero.»

«È la moglie del tizio che hai incontrato alla festa?»

«Sì.»

«Com'è successo?»

«Non lo so ancora. Credo che non lo sappia nessuno. Adesso c'è qui la polizia.»

«Lì da te?»

«Sì.»

«Devo venire?»

«No, no, non è necessario. Ma ti ringrazio, Roger.»

«Vuoi un avvocato? Posso mandartene uno in gamba entro un'ora, e nel frattempo tu non parlare.»

«Ma non ne ho bisogno...» Mi accorsi che il tenente mi osservava, senza neppure cercare di nascondere il fatto che ascoltava attentamente ogni mia parola. Perciò non finii la frase.

«Sei sicura?» insistette Roger.

«Sì, almeno per stasera.»

«Va bene. Ci vediamo domani. Un'altra cosa, Sue...» Ora Roger esitava.«Vorrei che mi facessi un piacere. Mettiti il mio anello. Ce l'hai ancora, vero? Digli che siamo fidanzati. Non ti considererò impegnata per questo. Fai conto che sia un rifugio dove ripararti finché ci sarà pericolo.»

«Ma, Roger, non è giusto...»

«Non dire più niente! Metti l'anello! È meglio che la gente non si faccia idee strane sul tuo conto e sul dottor Garland, no?»

«Sì, questo è vero.»

«Farai come ti ho detto?»

«Veramente... Va bene, Roger.»

«Buona notte, cara. Chiamami, se hai bisogno di me.»

Vidi che il tenente aveva le sopracciglia aggrottate, il che significava che esigeva una spiegazione. Perciò gli dissi: «Era Roger Mullen, il tizio che ha scritto il libro che ho illustrato. Ha sentito alla radio della morte di Hope e mi ha telefonato, sapendo come mi sento. Lui... Siamo fidanzati.»

L'interrogatorio continuò ancora a lungo. Il tenente parlò molto di Marshall Phelps. Voleva essere informato di tutto quel che sapevo sul suo conto e sui suoi loschi affari. Poi si mise a parlare di Winnie. Volle sapere se era ricca. Gli risposi che doveva lavorare per vivere, e che era stato lo stesso Marshall Phelps a trovarle un impiego presso un conoscente.

«Ha perso il posto ieri. Licenziata in tronco. Era molto contrariata.»

«Oh, povera Winnie! E proprio prima di Natale! Non lo sapevo.»

«E vi chiamavano le Inseparabili?»

«Ve l'ho già detto: naturalmente ognuna di noi andava per la sua strada.»

«Naturalmente!»

«Winnie e io avevamo orari differenti, e perciò non ci s'incontrava spesso come si potrebbe credere. L'ho vista stamattina, ma non mi ha detto nulla.»

Il tenente si alzò, brusco. «Mi rincresce di avervi rubato tanto tempo. Sono sicuro che avete voglia di riposare. Ci faremo vivi presto, naturalmente. Non lasciate la città, senza prima avvertirci.» Aggiunse, in apparenza senza ironia: «Buon Natale!»

Mentre i due uomini scendevano le scale, dove qualche ora prima si trovava il corpo di Hope, sentii il tenente Saxby dire al sergente: «Ti offro da bere e una bistecca. Così festeggiamo anche noi.»

Il televisore di Winnie era acceso al massimo volume. Accesi anche il mio, chiedendomi che cosa potesse aver sentito Roger, per preoccuparsi tanto e per domandarmi addirittura se avessi bisogno di un avvocato.

Aspettai con impazienza che trasmettessero il telegiornale, poi finalmente una voce disse: «Ultime notizie. La signora Garland, unica figlia del defunto Marshall Phelps, la cui morte recente ha portato alla rivelazione di una diffusa corruzione anche nelle alte sfere, è stata trovata assassinata nel pomeriggio, con uno spago intorno al collo, per le scale di...» Dei suoni gracchianti coprirono la voce. Mi sforzai di sentire il resto, ma le parole erano confuse. Dissero qualcosa a proposito di Winnie, che aveva trovato il cadavere, tornando a casa dopo aver fatto gli acquisti di Natale. La polizia però doveva essersi accorta che non aveva pacchi in mano e che il suo cappotto non era sporco di neve. L'audio era ancora disturbato. Poi la voce tornò chiara. «Il marito della vittima, il dottor Lawrence Garland, ex professore universitario, che attualmente dirige una galleria d'arte nella Cinquantasettesima Strada, non è ancora stato rintracciato. Si stanno interrogando amici e conoscenti, per poterlo trovare e informare della morte della moglie. Chiunque fosse in grado di...»

7

Quella notte dormii di un sonno agitatissimo. Mi appariva in continuazione il volto cereo e gonfio di Hope. Erano quasi le nove, quando mi svegliai del tutto. Attraverso la finestra filtrava una luce bianca. Nevicava an-

cora. Quello sarebbe stato sicuramente un Natale bianco.

Mi alzai, mi feci il bagno e mi vestii. Siccome era Natale e doveva arrivare Roger, m'infilai un abito bianco e mi legai un foulard rosso intorno al collo. Mi spazzolai con cura i capelli, per evitare che si arricciassero, e misi al dito l'anello di Roger. Non avevo mai portato altro che gioielli fantasia, ma sapevo che quell'opale era una pietra di valore, oltre che bella.

Alla luce del giorno, mi appariva chiara una cosa che la sera prima avevo capito solo confusamente: Roger aveva intuito qualcosa della mia ex relazione con Larry, quando ci aveva visti insieme alla festa. Aveva saputo dalla radio che Larry era introvabile e che lo si sospettava di aver ucciso la moglie. Per questo era tanto risoluto a proteggermi: la polizia avrebbe potuto credere che tra me e Larry la relazione non fosse finita. Ma per quale motivo Roger era balzato alla conclusione che la situazione fosse tanto grave da richiedere l'intervento di un avvocato, e che mi tornasse utile il suo anello, era una cosa che non mi sapevo spiegare.

Accesi la radio per ascoltare le notizie e sentii invece i triti commenti sul Natale con la neve e sulla pace in terra agli uomini di buona volontà. Seguirono le ultime notizie di guerra dai Paesi teoricamente in pace, e il resoconto di incendi, furti e omicidi nella città di New York.

Poi parlarono dell'assassinio di Hope. Alle cinque del mattino il dottor Lawrence Garland, marito della vittima, era stato trovato in un bagno turco. Per sua stessa ammissione, vi si trovava per smaltire una sbornia. È rimasto molto colpito dalla notizia della morte violenta di sua moglie.

L'aveva vista per l'ultima volta il mattino precedente la sua morte, quando era uscito di casa. Secondo il dottor Garland, sua moglie non aveva nemici, a meno che la sua morte non fosse in qualche modo collegata con gli affari di suo padre. La signora Garland e il padre erano molto legati e il dottor Garland riteneva che Phelps potesse aver fatto più confidenze a lei che a qualsiasi altro. Il dottor Garland non aveva mai nascosto la sua antipatia nei confronti di suo suocero. Non aveva saputo fornire spiegazioni sulla morte di sua moglie.

Dovetti frenare l'impulso di telefonargli a casa, per dirgli che io gli credevo. Adesso che Hope non c'era più, aveva bisogno di qualcuno che avesse fiducia in lui. Ma telefonandogli gli avrei fatto del male.

Preparai il caffè e misi del pane nel forno a scaldarsi. Era il primo Natale, in cinque anni, che Winnie e io non passavamo con Hope, a casa. sua. La vigilia di Natale, avevamo l'abitudine di accendere il grosso albero e il fuoco nel caminetto. Il mattino di Natale, aprivamo i pacchi dei regali che

stavano sotto l'albero. A pranzo, mangiavamo tacchino ripieno e plum pudding. Nel pomeriggio, il soggiorno si riempiva d'invitati. Erano amici del signor Phelps, gente in vista, i cui volti erano noti a chi seguiva la cronaca.

D'istinto, presi il pacchetto contenente il foulard bianco che avevo comperato per Winnie, lo misi accanto al minuscolo albero di Natale che mi aveva mandato Roger, e salii le scale che portavano al suo appartamento. Bussai alla porta. Soltanto quando le ebbi detto chi ero, Winnie si decise ad aprire. Aveva un aspetto orribile, con i bigodini in testa e la faccia coperta di crema.

«Che cosa c'è?» mi domandò.

«Buon Natale, Winnie. Sono venuta a chiederti se vuoi venire a far colazione da me.»

«Be', sì, grazie. Ma prima mi devo vestire.»

«Sarà meglio, se non vuoi spaventare qualcuno, conciata in quel modo.»

«Sue, perché non inviti anche Hart? Deve sentirsi tremendamente giù.»

«È un'idea. Vado a chiamarlo. Ci vediamo dopo.»

Prima di scendere, andai al quarto piano e provai la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Avvicinai l'orecchio al battente. Non si sentiva nessun rumore. Ero sul pianerottolo e stavo per scendere, quando vidi Higgins che saliva. Mi lanciò un'occhiata. Mi affrettai a parlare, ma mi accorsi subito che era un errore. Non c'era ragione per cui dovessi dargli spiegazione della mia condotta.

«Volevo vedere se la porta era chiusa» mormorai.

Higgins' annuì, ma non fece commenti. Si scansò per lasciarmi passare. Vidi che aspettava di vedere dove stavo andando. Mi parve che dimostrasse una curiosità eccessiva per i miei spostamenti.

Hart mi venne ad aprire in vestaglia e pantofole. Aveva tutta l'aria di non aver chiuso occhio, e pareva perfino che durante la notte fosse invecchiato.

«Ho invitato Winnie a far colazione da me» gli annunciai. «Scommetto che non hai mangiato niente né stamattina, né ieri sera.»

Si passò una mano fra i capelli e disse: «Ho bevuto del caffè.»

«Vieni a far colazione con noi, Hart. Sempre meglio che startene solo a rimuginare.»

Mi sorrise, con un certo sforzo. «Sei molto gentile, Sue. Vengo volentieri.» Si passò una mano sulla guancia. «Mi devo radere. Sarò pronto tra cinque minuti.»

Rientrai e preparai dell'altro caffè, tolsi il pane dal forno, presi del pom-

pelmo in scatola, tolsi le uova dal frigorifero e misi delle fette di pancetta in una padella.

Quando arrivò Hart, vestito e ben rasato, in casa c'era un profumo appetitoso di pancetta soffritta, di pane caldo e di caffè. Gli feci avvicinare tre tavolini, gli spiegai dove poteva trovare i tovaglioli e le posate e gli diedi i tre piatti di pompelmo da mettere sui tavoli. Avevo appena versato le uova nella padella, quando arrivò Winnie. Si era vestita con cura, ma con scarso buon gusto. Indossava un abito rosso che la faceva apparire più grassa di quanto non fosse. Sul vestito luccicava una spilla a forma di ferro di cavallo, tempestata di brillanti. La guardai, sbigottita.

«Non è meravigliosa?» mi domandò. «Me l'ha data Hope.»

Winnie mentiva, ne ero sicura. Hope non si sarebbe mai privata del regalo di suo padre, che era anche un portafortuna. Per niente al mondo.

«Ricordo di averla vista» disse Hart inaspettatamente. «Hope la metteva spesso. Le era particolarmente affezionata.» L'occhiata che lanciò a Winnie mi fece capire che condivideva i miei sospetti sul fatto che se ne fosse appropriata di nascosto.

La fantasia galoppava a briglie sciolte. Se Winnie aveva visto la spilla sul tavolo, dove l'avevo vista io, se aveva approfittato di un momento di disattenzione di Hope per rubargliela, se Hope era venuta in quella casa per farsela restituire, si arrivava a una logica conclusione.

«Ti dispiace versare il caffè, mentre io preparo le uova?» domandai a Winnie.

Quando tornai con il vassoio delle uova e del pane, consegnai a Winnie il regalo di Natale. Aprì il pacchetto accompagnando i gesti con un mucchio di esclamazioni. Poi si mise il foulard intorno al collo e volle tenerlo addosso.

Hart spezzettò il pane e poi assaggiò le uova strapazzate con visibile sforzo. Evidentemente si accorse di aver fame, e divorò tutto in un attimo. Winnie prese il pane, lo imburrò generosamente, dicendo che doveva stare attenta a non ingrassare e che io ero cattiva a tentarla in quel modo. Quando non rimase più nulla da mangiare, notai che il colorito di Hart era migliorato. Dopo essersi versato una terza tazza di caffè ed essersi acceso una sigaretta, si mise più comodo, sospirò e disse: «Mi hai salvato la vita, Sue.»

«Sue!» esclamò Winnie, con la sua voce acuta. Hart strinse gli occhi, contrariato. «Sue! Quell'anello! Dove hai preso quel magnifico anello? È stato il dottor Garland...»

Hart si accigliò e io stessa mi stupii della rabbia che provai. «Me l'ha dato Roger Mullen, Winnie. Ci siamo fidanzati.»

Winnie non era dotata di grande sensibilità, ma notò l'ira che traspariva dal mio sguardo. «Ah, bene, mi congratulo con te, Sue. È stata una cosa improvvisa, eh?»

Non le diedi il tempo di aggiungere altro. «Roger e io ci conosciamo da quasi sei mesi, e per tutto questo tempo abbiamo lavorato insieme» mormorai.

«Questo me l'avevi detto.»

Hart intervenne per dire: «Sono contento che ti sia capitato qualcosa di buono, Sue. Meriti di essere felice. Quel Roger è un uomo fortunato, e alla prima occasione glielo dirò. Un bell'aspetto, un cervello che funziona, coraggio e...» guardò Winnie «e lealtà, sono doti difficili da trovare in un'unica persona.»

Risi. «Avrai sicuramente la possibilità di parlargli. Cerca di farmi apparire migliore di quello che sono.»

Hart sorrise e replicò: «Non credo che sia necessario.»

«Oggi deve venire.» Senza volerlo, guardai la spilla di Hope. Ricordai che all'università alcune ragazze si erano lamentate che era sparita della roba: calze, fazzoletti, orecchini, un portacipria. Una volta Hope aveva perduto un braccialetto d'argento, che ricordava di aver lasciato in un cassetto. A quanto mi risultava, non aveva mai sospettato di Winnie. O forse sapeva e, con il suo solito distacco venato d'ironia, aveva lasciato correre.

Mi tornò in mente l'esclamazione di Higgins, quando Winnie aveva fatto l'atto di raccogliere il portacipria di Hope. Ma forse Winnie voleva prenderlo solo perché non andasse perduto. Rubare a una morta! Era una cosa orribile. Comunque Winnie aveva mentito, quando aveva dichiarato di essere appena rientrata. Il suo cappotto era perfettamente asciutto. Evidentemente non stava entrando, ma uscendo. Chissà se aveva trovato Hope morta, oppure...

A un tratto mi accorsi che stavo fissando Winnie e che sia lei sia Hart se n'erano resi conto. «Oh, Winnie» mormorai «ho saputo del tuo lavoro. Mi dispiace terribilmente. Proprio la vigilia di Natale!»

«Come fai a saperlo? Te l'ha detto Hope?»

«No, il tenente Saxby. Adesso che cos'hai intenzione di fare?»

Winnie si strinse nelle spalle, e nei brillanti della spilla si accesero riflessi multicolori. «Non lo so. È il periodo peggiore per trovare lavoro, e il signor Rogers è stato una carogna. Mi ha pagato solo una settimana in più,

e ha detto che non mi darà il benservito.»

«Mi avevi detto che avevate avuto una discussione, ma non avevo capito che era una faccenda tanto seria.»

«Stavo archiviando delle pratiche nel suo schedario personale, e mi è capitata sott'occhio una lettera con l'intestazione del signor Phelps. Non ho potuto evitare di leggerla, e poi tieni presente che conoscevo Phelps. Non avrei mai creduto che una grossa ditta come la Rogers & Rogers potesse perpetrare simili imbrogli. Hanno sborsato qualche migliaio di dollari per ottenere un contratto d'appalto e non capisco come facciano a guadagnarci, in questo modo, o come facesse il signor Phelps a fargli avere degli utili. E pensare che si dava tante arie di persona importante, e non era che un imbroglione qualsiasi! Se sono stata licenziata, è perché ho trovato quel pezzo di carta, che non farebbe onore alla sua memoria.»

Ricordai una frase di Hope: «Ho avuto modo di constatare io stessa che Winnie è una vipera.»

«Hai scoperto altre cose, vero?» le domandai.

«Be', tenevo gli occhi aperti» ammise. «Non puoi immaginare che cos'aveva il signor Phelps nel suo studio.»

«Qualcuno ha scritto alla polizia per rivelare i suoi traffici, e più tardi ha mandato anche una lettera anonima all'FBI, nella quale s'insinuava che era stato assassinato. Sei stata tu, Winnie?»

«Be', se ne stavano nella loro bella casa, si davano grandi arie di superiorità e vivevano da papi, e poi non erano meglio della mafia. Hope era riuscita ad avere il dottor Garland, e suo padre le ha regalato la galleria d'arte perché lui potesse essere soddisfatto. Invece io con che cosa mi ritrovavo? Con un lavoro pidocchioso nella ditta di un amico di Phelps. Anzi, complice è la parola adatta. Perché non avrei dovuto dire chi erano veramente? È inutile che mi guardi con quell'aria di disapprovazione, Hart. È opportuno che tu sappia una cosa: sono venuta a conoscenza di molte irregolarità.»

«Per esempio?» le domandò Hart, secco.

«Per esempio ho visto i nastri sui quali era registrato tutto quel che diceva la gente, quando si trovava nello studio di Phelps. Ho sempre tenuto la bocca chiusa fino a ieri sera, ma poi ho sentito il dovere di dirlo alla polizia. Era il minimo che potessi fare, da buona cittadina.» Sorrise e aggiunse: «E non ho detto tutto. Ma devo pensare a me stessa. Secondo me, è bene provvedere da soli alla propria previdenza sociale. Tieni presente che non ho entrate.»

Hart allontanò la propria sedia dal tavolo. «Scusami, Sue, ma non posso restare, altrimenti le torco il collo.» Si voltò a guardare Winnie, che fece un balzo indietro sul divano, spaventata. «Quando penso a tutto quel che ha fatto Hope per te in questi anni! Perfino l'appartamento dove abiti è suo. Eppure hai potuto rivoltarti contro di lei in questo modo e cercare di offuscare la memoria di suo padre...» Fece un gesto d'impotenza con la mano e uscì. Lo sentii correre giù per le scale, poi udii sbattere la sua porta.

«Guarda un po' che tipo!» esclamò Winnie, paonazza. ~ Non avrei mai immaginato che Hart potesse essere tanto villano. Naturalmente, ha sempre stravisto per Hope e l'ha sempre creduta perfetta. Basta dire qualcosa contro di lei, e monta su tutte le furie. Chissà che cosa provava quando abitava con loro, e lei viveva nell'ombra del suo prezioso marito? Ti rendi conto, Sue, che soltanto ieri in questa casa era presente l'assassino di Hope?

«Quel che non mi so spiegare è come hai fatto a non vederlo. Quando hai trovato Hope, il suo corpo era ancora caldo. Dovresti averlo incrociato sulla porta. Dov'eri stata, Winnie?»

Non rispose subito. «Avevo ancora qualche spesetta da fare. Non appena sono entrata, l'ho vista sulle scale.»

«Non avevi neppure un pacchetto, e il tuo cappotto era assolutamente asciutto. Così non va, Winnie. Devi trovare qualcosa di meglio. Tu non stavi rientrando, stavi uscendo.»

Assunse l'aria offesa. «Stai insinuando che c'entro qualcosa con l'assassinio di Hope?»

«Questo non lo so, Winnie, ma una cosa è certa: Hope non ti ha regalato quella spilla. Era il regalo di suo padre a cui era più affezionata, e credeva che le portasse fortuna. L'ho vista l'altro ieri sul tavolo, poco prima che litigasse con te. Non era certamente in vena di farti un regalo tanto costoso.»

«Dimentichi che mi doveva qualcosa, per avermi fatta licenziare sui due piedi. Ma non l'ho uccisa io. Non mi è neppure passato per la testa di fare una cosa del genere. Non volevo che morisse. Che cosa ne sarà di noi, adesso?»

«Però non è vero che stavi rientrando, quando l'hai trovata.»

«Va bene, lo confesso, ho mentito. L'ho fatto perché avevo paura, Sue. Hope mi aveva telefonato per dirmi che stava arrivando.»

«Per riprendersi la spilla?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Winnie rispose: «Sì, per la spilla. Non volevo vederla. Stavo uscendo. Avevo chiuso la porta, quando ho sentito il

tonfo. Non sapevo ancora che era lei. Pensavo semplicemente che qualcuno avesse inciampato nel buco della passatoia. Poi mi è venuto il sospetto che fosse Hope. Stavo per tornare in casa, ma ho cambiato idea, e sono andata a vedere che cosa le era successo. Non avrebbe potuto farmi una scenata in mezzo alla gente. Sono scesa, e l'ho vista.»

«Ma chi sarà...»

«Non c'era nessuno per le scale, Sue.»

«Ma qualcuno doveva pur esserci! Devi aver visto o sentito qualcosa.»

Winnie impallidì. «Lasciami stare! Non sono affari tuoi.» Si alzò dal divano, s'incamminò con aria altera verso la porta, tornò indietro a prendere il regalo di Natale e la carta in cui era avvolto e arrotolò con cura il nastro di satin. «Questo mi può servire» mormorò, e uscì dalla stanza.

Pace agli uomini di buona volontà!

Portai via i piatti della colazione e aprii la finestra per far uscire il fumo delle sigarette di Hart. Non sapevo che fosse un fumatore accanito. Aprii il cassetto della scrivania e presi il ritratto che mi aveva fatto Larry, con i capelli arricciati, come piacevano a lui, e gli occhi radiosi.

Bussarono alla porta. Doveva essere Roger, finalmente. Rimisi il ritratto nel cassetto, lo chiusi a chiave e infilai la chiave sotto l'orologio, sul caminetto.

Non era Roger, ma Maxwell Higgins. «Posso entrare un momento?» mi domandò.

«Naturalmente. Qualcosa che non va?»

Rimase a fissarmi un attimo. Ricordai come m'aveva guardata, quando avevo provato la maniglia del quarto piano e avevo avvicinato l'orecchio alla porta.

«Ho riflettuto molto sul da farsi» disse. «Se corro un rischio, è un rischio calcolato.» Aprì il portafoglio. Dentro c'era una tessera. La lessi.

«FBI?»

Annuì.

«Accomodatevi, prego.» Quando si fu seduto, ripresi: «Vi va di bere un caffè?»

Lo accettò con entusiasmo, e perciò andai a prepararlo. Dalla cucina gli gridai: «Che cosa c'entra l'FBI con la morte di Hope? Ah, voi eravate già in questa casa, quando è stata uccisa. Non capisco.»

«L'FBI sta indagando sugli affari di Marshall Phelps, soprattutto in relazione alla morte di Graham Woods. Quello, signorina Lockwood, è stato lo stratagemma più audace che sia mai stato usato per eliminare un candidato

presidenziale, a eccezione dell'assassinio di Robert Kennedy.»

«Ma perché cercate indizi in questa casa?»

«Gli unici beni immobili che Phelps ha lasciato sono l'appartamento della Quinta Avenue, la galleria d'arte e questa casa. Per essere esatti, gli ultimi due erano intestati a sua figlia. Per quanto riguarda la galleria, è comprensibile. Ma perché ha comperato questa casa? È quel che vogliamo scoprire.»

«Ma questo ve lo posso spiegare io. Ero presente, quando il signor Phelps l'ha regalata a Hope, il Natale scorso. Anche lei si era stupita, vedendosi regalare una casa tanto vecchia, ma il signor Phelps le ha detto che quasi tutte le case dell'isolato dovranno essere demolite, per far posto a un grosso edificio. Questa sarebbe stata l'ultima roccaforte. Il signor Phelps le ha raccomandato di non venderla, perché alla fine i costruttori gliel'avrebbero pagata qualsiasi prezzo. Le ha detto anche, non ricordo le parole esatte, che lei non poteva immaginare quanto fosse preziosa questa casa. Poi si è messo a ridere, come se si trattasse di uno scherzo.»

Una luce si accese negli occhi di Higgins. «Ah! E non si è spiegato meglio?»

«Ha detto soltanto che sarebbe aumentata di valore, se Hope teneva duro.»

«E poi vi siete trasferiti tutti qui.»

«Be', non è stato proprio così. Hope voleva darmi quest' appartamento...» M'interruppi. Non potevo certo andargli a raccontare che Hope mi voleva dare la casa per ricompensarmi a suo modo di averle lasciato Larry. «Sapeva che non avevo soldi, né un lavoro che mi rendesse bene, e ha pensato che sarebbe stato un sollievo per me non dover pagare l'affitto.»

«E la signorina Winston?»

In quel momento non ero in vena di essere indulgente con Winnie. «Quando ha saputo che Hope mi dava l'appartamento, ne ha preteso uno anche lei. Almeno, credo che sia andata così.»

«Capisco. E il signor Adams?»

«Per lui è stato diverso. Era molto vicino al signor Phelps, ha lavorato solo per luì, e alla sua morte si è trovato disoccupato. A causa dello scandalo, gli è difficile farsi assumere da qualcuno. Hope pensava che dargli la casa era il minimo che potesse fare, perché aveva dovuto subire le conseguenze di colpe non sue.»

«Perché non ha continuato ad abitare nell'appartamento dei Phelps?»

«Quando Hope è venuta a trovarmi, mi ha detto che probabilmente sa-

rebbe stata costretta a venderlo. Pare che non fossero rimasti soldi per tirare avanti. Per me è stata una grossa sorpresa, signor Higgins. Vivevano nel lusso. Dove sarà finito il denaro?»

«È la domanda che si pone un'infinità di gente, in particolare quelli del fisco. I soldi possono averli nascosti, o depositati in qualche banca svizzera. È uno dei pochi problemi che non mi riguardano. La signora Garland è venuta a trovarvi poco prima che il signor Adams si trasferisse qui, vero? Ricordo di averla vista: una bella donna in lutto.» Ripeté: «Bella.» Mi venne in mente Hope come appariva l'ultima volta. «Vorrei che mi raccontaste tutto quel che ricordate a proposito di quella visita, signorina Lockwood.»

Dopo averci pensato un attimo, risposi: «Stavo uscendo per andare a consegnare dei disegni, e mentre aprivo la porta d'ingresso mi trovai di fronte Hope, che stava entrando.»

«Vi ha detto che stava venendo da voi?»

«Be', per chi altri poteva venire? Winnie era al lavoro e Hart non abitava ancora qui. È arrivato il giorno dopo. Se Hope è venuta, era per vedere me.»

Higgins si prese il labbro inferiore tra il pollice e l'indice. Quando parlò, mi lasciò di stucco. «Aveva una borsa grande come quella di ieri?»

«Sì, Hope le portava sempre grandi.»

«L'abbiamo trovata vuota. Conteneva solo una mazzetta di banconote, le chiavi, il portacipria e un fazzoletto. Vi sembra normale?»

«Non saprei. Non ricordo di averla vista aprire la borsa, mentre era con me, e non capisco dove vogliate arrivare.»

«Sto cercando di capire. Una cosa appare evidente, signorina Lockwood, e cioè che la signora Garland era molto legata a questa casa, come se per lei avesse un significato particolare. Ho perquisito ogni centimetro quadrato e sono arrivato perfino al punto di battere sui muri per scoprire eventuali nascondigli, ma non ho trovato niente.»

«Ah, allora i passi che sente Winnie sono i vostri!»

Sorrise, e da quel momento sembrò più simpatico e malleabile. «No, i passi che ha sentito la signorina Winston non sono i miei. Qualcuno è stato davvero su al quarto piano.» S'interruppe, poi riprese: «Come voi questa mattina.»

«Stavo solo controllando se la porta era chiusa. Di giorno sono più coraggiosa che di notte, e dopo quel che è successo a Hope, volevo assicurarmi che nella casa non si nascondesse nessuno.»

«Credo di no. Ma qualcosa di strano c'è. Siete sicura che il signor Phelps abbia detto soltanto che la casa col tempo avrebbe acquistato valore?»

«Mi pare di capire, signor Higgins, che secondo voi era Hope la misteriosa visitatrice del quarto piano. Ma perché avrebbe dovuto farlo? L'appartamento è vuoto, a quanto mi risulta. E poi perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderla, solo per il fatto che veniva a casa sua?»

«Siete in tre ad abitare in questo palazzo. E proprio voi tre, a parte suo padre e suo marito, le eravate più vicini di chiunque altro.»

«Ma non crederete che io... che qualcuno di noi...»

«Potrei mettere sotto accusa ciascuno di voi» disse, serio.

Andai a prendere la caffettiera e tornai con il vassoio con sopra le tazze e i piattini, lo zucchero e la panna. Lo misi sul tavolino, di fronte al divano dove si era seduto Higgins. Dopo avergli passato la sua tazza, posai la mia sulla scrivania, vicino alla poltrona.

«Non so se potete prendere il caffè con un'assassina» dissi, brusca.

«Non è proibito.» Mi sorrise, bevve un sorso di caffè, poi posò di nuovo la tazza e aspettò che si raffreddasse. «Incominciamo con la signorina Winston. Quella donna m'interessa molto.»

«Ne sarebbe lusingata, se lo sapesse.»

«Per anni non ha ricevuto che gentilezze, dalla signora Garland. All'università era una delle Inseparabili. Phelps le ha dato un lavoro dopo la laurea, sua figlia le ha dato l'appartamento gratis. Ma la signorina Winston, come ci è stato riferito all'università da gente che l'ha conosciuta, ha la spiacevole abitudine di pizzicare piccoli oggetti non solo alle sue amiche, ma anche nei negozi. Proprio così» confermò, notando il mio stupore. «Il signor Phelps l'ha tirata fuori più di una volta da situazioni compromettenti.»

"Come ci è stato riferito all'università da gente che l'ha conosciuta" aveva detto Higgins. Evidentemente raccoglievano informazioni sul nostro conto, da quando avevano ucciso Hope.

«Stamattina mi sono chiesta...»

«La spilla» mi prevenne.

«Come fate a saperlo?» Dopo una pausa, ripresi: «In quest'appartamento dovete aver nascosto dei microfoni. È una vergogna violare così l'intimità della gente!»

«Il lato etico della faccenda non m'interessa. Uso i mezzi che mi mettono a disposizione.»

«Dunque, mi avete sentita accusare Winnie di aver rubato quella spilla?»

«Sì.»

«Da quanto tempo ci sono i microfoni?»

«Da circa una settimana.»

«Allora, avrete sentito anche...» Mi era venuta in mente la sera in cui soltanto una telefonata aveva impedito che Roger e io... Avevo le guance in fiamme.

Higgins non finse di non aver capito. «Certe volte il telefono è molto utile, signorina Lockwood.»

Era offensivo, ma inaspettatamente mi misi a ridere, senza il minimo imbarazzo.

«Immagino che intendiate sposare il signor Mullen» aggiunse Higgins, guardando l'anello che avevo al dito. L'opale aveva splendidi riflessi. «Ma torniamo alla signorina Winston. L'altro ieri, dopo che voi ve ne siete andata, ha avuto una violenta discussione con la signora Garland. La cameriera ha sentito tutto. La signora Garland ha accusato la sua amica di aver mandato alla polizia e all'FBI lettere anonime contenenti informazioni raccolte ficcando il naso negli schedari della ditta dove lavorava e rubacchiando del materiale a casa sua. Pare che sia stata la signora Garland a farla licenziare. Ergo, non è da escludere che la signorina Winston volesse vendicarsi.»

"Lei stessa vi ha confessato di aver rubato la spilla. Supponiamo che la signora Garland sia venuta a riprendersela, che la signorina Winston avesse paura ad affrontarla, e che avesse deciso di uscire, ma l'abbia incontrata per le scale. Come vedete, la situazione potrebbe essere esplosiva."

«Ma, signor Higgins, Hope è stata strangolata con un cappio intorno al collo. Ammettiamo pure che Winnie avesse paura d'incontrarla. Preoccupata com'era a uscire, non avrebbe avuto il tempo di preparare il cappio.»

Higgins si strinse nelle spalle e replicò: «Il punto cruciale della faccenda è che la signorina Winston avrebbe trovato il cadavere un minuto o due dopo che era stato commesso il delitto, eppure sostiene di non aver visto né sentito niente.»

Tenni la bocca chiusa, non avendo commenti da fare, e Higgins riprese:

«E adesso esaminiamo il caso del signor Adams. Se la signora Garland ha informato la signorina Winston del suo arrivo, potrebbe aver informato anche il signor Adams.»

«Hart!» esclamai, spazientita. «Vorrei che capiste questo: Hart era l'ultima persona al mondo capace di fare del male alla signora Garland. Per molti anni non ha fatto altro che adorarla. Voleva sposarla, e anche il si-

gnor Phelps era favorevole al matrimonio. No, non le avrebbe mai fatto del male. È perfino svenuto, quando ha capito che era morta. E non aveva nessun motivo per ucciderla.»

«Non riuscite a considerare la situazione con il dovuto distacco» disse Higgins. «Conoscete queste persone da tanto tempo, come un quadro che si ha appeso in casa, che non riuscite più a vederle come sono in realtà, sempre che ci siate mai riuscita. Sappiamo che la signora Garland ha preteso dal signor Adams che le facesse da testimone alle nozze. Non avete mai pensato che era una crudeltà? Dopo il matrimonio, è dovuto vivere nello stesso appartamento della coppia in luna di miele, stare con loro giorno e notte. Se amava davvero la signora Garland come dite voi, per lui dev'essere stato un inferno. Poi, tutt'a un tratto, gli hanno detto di sloggiare.»

«E questo, secondo voi, sarebbe un movente per uccidere?»

«Pensate che Adams sia uno stupido, signorina Lockwood?»

«Niente affatto. Forse non sarà brillante, ma il cervello gli funziona a meraviglia. Lo definirei coscienzioso, più che creativo. La sua maggior debolezza era l'adorazione che nutriva verso Marshall Phelps.»

«Pensate che un uomo intelligente come lui abbia potuto lavorare per anni al fianco di Phelps, senza neppure sospettare che i suoi affari erano poco puliti?»

«Ci ho pensato molto, signor Higgins, da quando è morto il signor Phelps, e sono arrivata alla conclusione che non avrebbe potuto avere paravento. migliore di Hart. È di un'onestà e di un candore tali, che nessuno avrebbe sospettato di Phelps, finché Hart restava con lui.»

«Questo potrebbe essere vero. Però, se la signorina Winston, che non è intelligente, è riuscita a raccogliere importanti informazioni a casa di Phelps, semplicemente guardandosi un po' intorno, mi riesce difficile credere che il signor Adams non abbia scoperto niente.»

«Mi rifiuto di sospettare di lui, e non ho altro da dire.»

«E poi» continuò Higgins, finendo di bere il caffè «poi ci siete voi.»

«Certo. E quale sarebbe il mio movente per uccidere la mia migliore amica?»

«Il dottor Garland» rispose Higgins. «La cameriera della signora Garland l'ha sentita accusarvi di avere una relazione con suo marito. Un funzionario della televisione mi ha permesso di dare un'occhiata ai film girato in occasione della festa, durante la quale vi siete incontrata "per caso" con il signor Garland. È stato un momento esplosivo anche quello, vero? Ha generato tanta di quella elettricità, da risolvere la crisi dell'energia.»

Mossi la mano, e l'opale brillò sotto la luce.

«Già, siete fidanzata con il signor Mullen» mormorò Higgins. «Congratulazioni, signorina Lockwood.» Si alzò, poi si sedette di nuovo. «C'è qualcosa che non mi avete detto di questa casa?»

Scossi la testa. «Tutto quel che sapevo ve l'ho detto e ripetuto. Il signor Phelps non voleva che si vendesse, finché non avesse acquistato valore.»

«Nient'altro? Nessun particolare, anche trascurabile?»

«No, niente. Ah, c'è la faccenda dei camini!»

«Quali camini?» mi domandò, interessato.

«C'è qualcosa che non va nelle canne fumarie, e accendere il fuoco sarebbe pericoloso. Ma non ne abbiamo avuto bisogno, soprattutto da quando siete arrivato voi, perché la casa è calda abbastanza.»

«Capisco. Vi ringrazio molto. Vi sarei grato se non rivelaste a nessuno la mia vera identità qui. E grazie per il caffè.»

Restai ad ascoltare mentre saliva le scale per andare da Winnie, e sentii la sua voce stridula, quando gli aprì la porta. Povera Winnie! L'aspettava un brutto quarto d'ora. Chissà se era davvero una cleptomane?

Un pensiero mi ossessionava. Higgins aveva messo sotto accusa Winnie, Hart e me, ma non aveva detto niente a proposito di Larry. La faccenda mi puzzava.

8

Quando il tenente Saxby arrivò con il sergente Clark, subito dopo che Higgins era salito da Winnie, i suoi modi erano molto diversi dalla volta precedente. Rifiutò piuttosto bruscamente il caffè che gli avevo offerto. Mentre appendevo il suo cappotto e quello del sergente nel bagno ad asciugare, cercai di non prendermela troppo per quel cambiamento.

«Peccato che dobbiate lavorare proprio il giorno di Natale» dissi, quando tornai nel soggiorno.

Saxby si strinse nelle spalle. «Sono divorziato e non ho famiglia, perciò non m'importa molto. In compenso farò festa l'ultimo dell'anno, che di solito è un gran brutto giorno, perché la gente beve troppo e poi ne combina di tutti i colori.» Si sporse in avanti sulla sedia, e la sua espressione non era per nulla rassicurante. «Signorina Lockwood, perché mi avete mentito sulle condizioni di salute della signora Garland?»

Ero troppo stupefatta per rispondergli subito.

«Soffriva di cuore, mi avevate detto. Molto commovente, il fatto che vi

abbia chiamato al suo capezzale dopo un forte attacco. A questo punto gradirei la verità.»

«Ma ve l'ho detta! L'ho saputo proprio da Hope, mesi fa, in primavera, quando andavamo ancora all'università. Le restava poco tempo da vivere, perché il cuore le si era indebolito in seguito a una febbre reumatica. E l'altro giorno, quando l'ho vista, aveva appena avuto un attacco. Potete domandarlo al suo medico, il dottor Partridge.»

«Abbiamo già esaminato il risultato dell'autopsia. La signora Garland aveva un cuore perfettamente sano. Vi stupisce? Abbiamo anche parlato con il dottor Partridge. Secondo lui, nonostante l'aspetto fragile, la signora Garland era il classico tipo robusto che campa fino a tarda età, con una fibra davvero invidiabile.»

Soltanto in quel momento capii che Hope mi aveva mentito perché la compassione m'inducesse a lasciarle Larry.

«Allora, qual è il vero motivo per cui l'altro giorno siete andata a trovare la signora Garland?» mi domandò Saxby, alzando una mano con aria ammonitrice. «Non è stato per l'attacco di cuore. Vediamo se stavolta avete qualcosa di meglio da dirmi.»

«Lei mi aveva detto di avere avuto un attacco, e io le avevo creduto.»

«Parlate più forte, signorina Lockwood. Il sergente non vi sente.»

«Le ho creduto» ripetei a voce più alta. «Non potevo sognarmi... Non ho pensato neanche lontanamente che mi avesse raccontato una frottola.»

«E perché avrebbe dovuto dirvi di essere ammalata?»

Non potevo rispondere. Non potevo certo dire: «Voleva che rinunciassi all'uomo che amavo, per poterselo sposare.» Se avevano già dei sospetti su Larry, una frase del genere avrebbe peggiorato la situazione, soprattutto nel caso in cui anche Larry avesse scoperto l'inganno.

«Allora, signorina Lockwood?»

Scossi la testa.

«Parlate, per favore. Il sergente non può trascrivere i gesti.»

«Non lo so.»

«Forse vi possiamo aiutare. Sappiamo che cosa è successo, quando siete andata dalla signora Garland. Vi ha accusato di avere una relazione con suo marito.» Saxby alzò di nuovo la mano. «Di questo abbiamo già parlato, lo so, e voi sostenete che non è vero. Ma abbiamo saputo da altre fonti che, fino a qualche settimana prima del suo matrimonio con la signorina Phelps, Garland era sempre in vostra compagnia.»

Le "altre fonti" a cui alludeva Saxby molto probabilmente significavano

Winnie.

«Supponiamo, signorina Lockwood, che questa giovane donna, da voi definita la vostra migliore amica e la persona più generosa che abbiate mai conosciuto, volesse sposare Garland, e supponiamo che volesse sbarazzarsi di voi, una concorrente temibile; non è da escludere che abbia architettato questo stratagemma per indurvi a lasciarle libero il campo.»

Non feci commenti.

Dopo una breve pausa, Saxby riprese: «Supponiamo che Garland abbia scoperto il trucco di sua moglie. Non ha mai avuto simpatia per suo suocero, e probabilmente non gli andava di abitare con lui. Inoltre ha una galleria d'arte da mandare avanti come vuole, a patto di sbarazzarsi di sua moglie. E voi siete ancora disponibile.»

«Questa è una stupidaggine, tenente» protestai con fermezza.

«Secondo voi, la signora Garland era una donna collerica?»

«Niente affatto. Al contrario, era un tipo calmo, distaccato. Non litigava mai con nessuno.»

Saxby corrugò la fronte e fece una smorfia d'incredulità. «Questo mi pare strano. Il giorno prima che venisse uccisa, ha avuto una violenta discussione con voi ed è giunta al punto di accusarvi di volerle rubare il marito; poco dopo ha litigato anche con la signorina Winston, l'ha accusata di aver ficcato il naso negli affari di suo padre e l'ha minacciata di buttarla fuori di casa. E, pur essendo il tipo calmo e distaccato che voi dite, ha avuto un vivace scambio d'idee anche con suo marito. L'ha accusato di essersi reso ridicolo e di averle fatto fare una figuraccia, guardandovi in un certo modo durante una festa, poi l'ha minacciato di vendere la galleria e di lasciarlo a secco, se non si decideva a rigare diritto. Il giorno prima che venisse assassinata, non si è comportata certo né con calma né con distacco.»

Non dissi nulla, ma nascosi le mani, perché mi ero accorta che tremavano.

«Secondo i domestici, Garland è uscito dalla sua stanza sbattendo la porta, e nessuno l'ha più rivisto fino alla mattina successiva, quando è uscito di casa. Il dottor Garland sostiene di non aver più rivisto sua moglie dopo il litigio, che non nega di aver avuto. Dice di essersi trattenuto qualche ora alla galleria e poi, non avendo niente da fare, ha chiuso il negozio e se n'è andato in giro per i bar. Qualche ora più tardi, si è ritrovato in un bagno turco.»

«Be', sarà come dice lui» mormorai, accorgendomi che Saxby aspettava un mio commento.

«Non è da escludere» continuò il tenente «che Garland sia venuto in questa casa, dove la moglie l'ha trovato, o l'ha seguito, e che lui l'abbia uccisa.»

«Non ci credo.»

Saxby contorse di nuovo la bocca in una smorfia. «Lo sapremo presto» dichiarò. «C'interessano gli spostamenti del dottor Garland e abbiamo già cominciato a interrogarlo. Conosciamo il mestiere, e prima o poi cederà. Credetemi, signorina Lockwood. Cederà.» Sorrise. «E quando il procuratore distrettuale vi avrà dato un'occhiata, non dovrà andare a cercare lontano il movente.»

«È un movente che non regge» dissi, senza la minima incertezza. «E per quanto il dottor Garland possa essere un uomo in gamba, non credo che abbia il dono di essere invisibile. Se fosse entrato in questa casa, Higgins lo avrebbe visto. Vede tutti quelli che passano davanti alla sua finestra.»

«Per vedere proprio tutti, dovrebbe restare di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro, una cosa impossibile. Mi dispiace vedere le donne coinvolte nei delitti, ma se non è stato il dottor Garland a uccidere sua moglie per amore vostro, senza dubbio aveva un complice che ha agito per lui, signorina Lockwood.»

«Dopo il delitto, sarei corsa in camera mia, senza che Winnie mi abbia vista? Questa sì che è una sciocchezza!» Saxby si stupì del mio tono deciso. «Ciò che dite non ha senso, e credo che ve ne rendiate conto anche voi. Non avevo una relazione con Lawrence Garland, né l'ho mai avuta. Se credete che io sia il movente dell'assassinio di Hope, vi sbagliate di grosso. Sono fidanzata con Roger Mullen, e abbiamo in programma un lungo viaggio per lavorare ad alcuni libri che lui scriverà e io dovrò illustrare. Ne abbiamo già fatto uno insieme. Questa è la verità, e non c'è posto per il dottor Garland. Roger Mullen e io partiremo in primavera per i Paesi scandinavi. Potete chiederne conferma al nostro editore.»

Saxby mi diede un'occhiata da incenerirmi, ma sostenni il suo sguardo. Tutto ciò che avevo detto poteva essere provato, e questo mi dava una gran fiducia in me stessa.

«Va bene, cercherò di credervi. Vi voglio credere. Siete il tipo di donna capace di dare del filo da torcere a un uomo, ma spero che non combiniate guai di questo genere. Mi sembrate una persona per bene, e mi auguro che lo siate. Ma se...» Si guardò intorno, alla ricerca di un portacenere. Gliene porsi uno. Mi ringraziò, spense la sigaretta e continuò: «Se non è stato Garland a uccidere sua moglie, con o senza il vostro aiuto, allora perché è

stata uccisa? Forse la sua morte ha qualche relazione con gli affari di suo padre, e in questo caso le indagini saranno molto complesse e difficili. A un certo punto è sorto il sospetto che anche suo padre sia stato assassinato. Garland, a quanto mi si dice, odiava suo suocero e non ne faceva mistero.»

Bussarono alla porta. Andai ad aprire, e mi trovai di fronte Roger. Mi sorrise. Aveva in mano una scatola trasparente con dentro due gardenie. Mi guardò la mano, vide l'anello con l'opale, mi prese tra le braccia e mi baciò. «Buon Natale, tesoro» mi disse. Poi si accorse dei due poliziotti e li riconobbe come tali, benché fossero in borghese.

Entrò e mi diede il suo cappotto bagnato. Fatte le presentazioni, andai ad appendere nel bagno anche il cappotto di Roger. Saxby disse qualcosa. Mentre tornavo, sentii che Roger rispondeva: «Grazie. So di essere un uomo fortunato.» Si sedette tranquillamente, si mise comodo e diede a capire che intendeva fermarsi, mentre m'interrogavano. Il suo modo di fare non sarebbe potuto essere più disinvolto, ma intorno alla bocca aveva una piega decisa, che non avevo mai notato prima, e a me che lo conoscevo appariva più teso del solito.

«Immagino che stiate indagando sulla morte della signora Garland» disse. «Ho ietto sui giornali che probabilmente è un' altra vittima della delinquenza. Per la signorina Lockwood è stato un brutto colpo, sapete, perché lei e la signora Garland erano amiche da anni.»

«L'ho saputo. In effetti abbiamo preso in considerazione l'ipotesi di un malintenzionato, ma alcuni fatti ci portano a escludere questa possibilità.» Saxby continuò a parlare, come se per lui fosse naturale farci quelle rivelazioni. Il sergente Clark appariva meravigliato. «Prima di tutto, la signora Garland non è stata derubata. Aveva in borsetta più di duecento dollari e un portacipria d'oro che dovrebbe essere di valore. E poi c'è la faccenda della corda. Non è di certo l'arma di un malintenzionato. C'è odore di premeditazione, non vi sembra? E un'altra cosa ancora...» Saxby guardò Roger.

«Vedete, signor Mullen, secondo un testimone attendibilissimo, nessuno è stato visto entrare in casa.»

Roger rimase colpito da questo particolare. «Immagino che siate sicuro di quanto affermate» disse.

«Non al cento per cento. Comunque, questo testimone tiene la casa sotto sorveglianza già da un po' di tempo.»

«E perché?»

Saxby non si era aspettato una domanda simile. «La polizia aveva i suoi

motivi per interessarsi a questa casa» rispose, vago.

M'intromisi per dire: «L'FBI ritiene che Marshall Phelps si servisse di questa casa per motivi ben precisi. Forse ci aveva nascosto qualcosa, ed è molto probabile che Hope ne fosse al corrente. Suo padre aveva l'abitudine di confidarsi con lei.»

Soltanto quando vidi Roger rilassarsi capii quanto fosse stato nervoso, «In questo caso, sembrerebbe che la morte della signora Garland sia collegata con gli affari di suo padre, e non con faccende personali.»

«È un'ipotesi come un'altra» replicò Saxby. Mi accorsi che era contrariato perché Higgins mi aveva rivelato la sua identità.

«Allora» riprese Roger «non capisco perché interroghiate la signorina Lockwood, che non è mai stata al corrente degli affari del signor Phelps.»

«Phelps non ha mai parlato di lavoro con voi?» mi domandò Saxby.

Sorrisi, tanto l'idea era assurda. «I nostri erano semplicemente rapporti d'amicizia. Stentavo a credere, anche quando ero loro ospite per lunghi periodi, che il signor Phelps sbrigasse qui i suoi affari. Lo studio dove lavorava aveva un'entrata separata, e perciò noi non vedevamo la gente che riceveva.»

«Ricordo di aver letto sui giornali» disse Roger «che il giorno successivo alla morte del signor Phelps, quella porta è stata trovata aperta, e qualcuno aveva messo sottosopra il locale. Secondo me, si trattava di un estraneo.»

«Effettivamente è questa l'impressione che si ha» convenne Saxby. «Anche la polizia se ne rende conto, signor Mullen.»

«Scusatemi. Sono sicuro che conoscete il vostro mestiere, e non vi occorrono i suggerimenti dei profani.»

Saxby si rivolse a me: «Avete mai sentito Phelps parlare di nastri registrati che teneva nello studio?»

«Nastri? No. Oh, quando Winnie e Hart Adams sono venuti qui a far colazione, lei sosteneva di saperne qualcosa. Credo che Winnie prendesse in giro Hart perché ne sapeva più di lui.»

«Winnie, avete detto? Chi è, la tizia che ficca il naso dappertutto?»

«Be', sembrerebbe di sì.»

Saxby si alzò per andarsene e il sergente lo imitò, dopo essersi ficcato in tasca il taccuino. Feci cenno a Roger di andare a prendere i loro cappotti.

«Sapete» mormorò Saxby «ho l'impressione che la vostra amica, la signorina Winston, farebbe bene a essere prudente. Potrebbe cacciarsi in un mucchio di guai.»

«Sarebbe meglio che glielo diceste voi stesso. Vi darebbe più retta che non a me.»

«Glielo dirò.» Saxby mi sorrise, prima di salire da Winnie. «Arrivederci.»

«E adesso» disse Roger, con un tono distaccato «penso che faresti bene a raccontarmi tutta la storia. Che cosa è successo alla tua amica e che cosa vuole da te la polizia?» Non avevo mai visto Roger tanto serio come in quel momento.

Gli raccontai tutto con la maggior precisione possibile. Quando ebbi finito, lui si mise a passeggiare su e giù per la stanza. La sua irrequietudine mi rammentava Hope, il giorno che era venuta a trovarmi. Chissà perché era venuta! Ci eravamo incontrate sulla porta, ma forse non stava venendo da me. In quell'occasione aveva insinuato che Larry potesse essere responsabile della morte di suo padre.

Roger rimase qualche istante davanti alla finestra, voltandomi le spalle. Poi mi si avvicinò e mi prese fra le braccia, ma non tentò di baciarmi. Volle semplicemente che lo guardassi. «, Che importanza ha Garland per te?» mi domandò. I suoi occhi mi scrutavano, in attesa di una risposta. Era mio dovere. Il suo anello mi aveva protetta dalla polizia, li aveva convinti che non ero legata sentimentalmente a Larry.

«Non lo so» risposi. «È proprio questo il guaio, Roger. Non lo so.»

«Va bene» mormorò. «Racconta!»

Gli dissi che avevo avuto Larry come insegnante, gli parlai del nostro fortuito incontro sotto la pioggia e aggiunsi che da quel giorno avevamo cominciato a vederci spesso. Poi Hope era venuta a dirmi che era malata di cuore, che le restava poco da vivere e che voleva Larry. Quel breve periodo di felicità l'avrebbe compensata di tutto. Perciò avevo rotto con Larry. Gli avevo scritto una lettera, non avendo il coraggio di rivederlo, perché temevo di non essere abbastanza forte. Da quel giorno l'avevo rivisto solo tre volte: al suo matrimonio, per strada fermo a un semaforo e infine alla festa.

«Continua!» m'invitò Roger.

«Adesso il tenente mi ha detto che Hope era in perfette condizioni di salute. Lo sostiene il suo medico, e risulta anche dall'autopsia.»

«Capisco. Continua!»

Gli dissi che Higgins, il nostro custode, era in realtà un agente dell'FBI, che indagava negli affari di Marshall Phelps, con la convinzione che nella casa di arenaria si potesse trovare qualche indizio. Aggiunsi che Winnie

doveva aver scoperto qualcosa, a forza di ficcare il naso in ufficio e nello studio di Phelps. Quanto a Larry, la polizia lo stava interrogando, perché sospettava che avesse ucciso sua moglie, con o senza il mio aiuto.

«Ma non è stato lui!» esclamai. «Non è stato lui!»

«Mi odierai per quel che sto per dirti, Sue. A quanto mi pare di capire, tu vedi questo Garland come una specie di Gary Grant che incanta tutte le donne. Be', può darsi che lo sia davvero. Mi dici che ti sei sacrificata per la tua amica Hope, e lei ti ha ingannata. Dato il padre che aveva e l'educazione ricevuta, probabilmente non sapeva comportarsi in altro modo.»

Qualcun altro aveva fatto un' osservazione del genere. Sì, era stata una vecchia compagna di scuola. Secondo lei, Hope aveva voluto aprire la galleria d'arte per eliminare il pericolo rappresentato dalle studentesse. "Tale il padre, tale la figlia" era stato il suo commento.

«Ma vediamo di considerare obiettivamente questo Garland, non guardandolo attraverso i tuoi occhiali rosa, ma dal punto di vista di un uomo. In poche settimane, passa da te a Hope Phelps, benché non si fosse mai accorto di lei. Dichiara di odiare suo padre, ma si piazza a casa sua e gode dei vantaggi che gliene derivano. Dichiara che gli piace insegnare e che non cambierebbe mai professione, ma poi si ritira dall'università e si mette a dirigere la galleria d'arte della moglie. A mio avviso, tesoro, il tuo preziosissimo Garland è un mascalzone fatto e finito. Magari non sarà un assassino, ma si comporta come un mantenuto, e non dimostra di avere un briciolo di forza di volontà. Si lascia trasportare dalla corrente e fa solo quel che gli torna comodo.»

«È questo che pensi veramente di lui?»

«È questo che penserebbe di lui qualsiasi individuo rispettabile. E poi c'è un'altra cosa. Anche se tu non ci credi, sei fortunata a essere fuori da questa faccenda. Un uomo che rinuncia a te per mettersi con quella bambolina che ho visto in fotografia sui giornali, senza neanche darsi da fare per riconquistarti...»

«Non è stato lui a rinunciare a me» lo corressi, punta nel mio amor proprio. «Sono stata io a rompere con lui.»

«E lui ha accettato la tua decisione senza batter ciglio? No, Sue, non era l'uomo per te.»

«E tu invece sì?» replicai. Era un'osservazione puerile.

Mi prese ancora tra le braccia, ma neppure quella volta mi baciò. Roger è sempre stato sensibile al mio umore. Premette la sua guancia contro la mia.

Soltanto in quel momento mi ricordai che nella stanza c'erano dei microfoni e che ogni nostra parola veniva registrata.

9

Il giorno dopo il Natale è, secondo una poesia di Emily Dickinson, come il mattino dopo la morte. È il giorno della delusione, tempo di prendere il cestino della carta straccia per mettervi i regali, tempo di pagare i conti e di affrontare l'anno nuovo.

Ricevetti una telefonata dal grande magazzino e fui costretta a uscire sotto la neve. Avevano pubblicato delle inserzioni sul giornale per una vendita straordinaria, e un'infinità di donne, che il brutto tempo non aveva spaventato, si era precipitata a dare un'occhiata ai magnifici abiti da sera il cui prezzo era stato parecchio ridotto e che sarebbero stati venduti meglio, se presentati da noi indossatrici. Non mi risultava che fossero mai stati presentati i capi da vendere a prezzo ridotto, ma comunque l'idea ebbe un grande successo.

Per ore dovetti camminare, voltarmi e rispondere alle domande che mi venivano rivolte sulla stoffa e sui colori. C'era appena il tempo di togliersi un abito e infilarsene un altro. Rimasi in piedi quasi tutto il giorno. Mi fermai solo un momento per togliermi le scarpe con un sospiro di sollievo e per bere una tazza di caffè, mentre una ragazzina presentava gli abiti per le giovanissime.

Mi mancò il tempo di pensare alla casa di arenaria e a quel che era successo. L'importanza del nome Phelps aveva minimizzato tutto il resto. Si era parlato di me solo per dire che abitavo nella casa dov'era stato commesso il delitto. Solo la capo-reparto aveva riconosciuto il mio indirizzo e mi aveva detto che doveva essere stata un'esperienza poco piacevole, senza immaginare che avevo conosciuto Hope. Quel che destò la curiosità delle colleghe fu l'anello di opale. La pietra fece scalpore.

«Immagino» disse la caporeparto, con aria rassegnata «che presto ci lascerete. Avrei dovuto saperlo, che una in gamba come voi non poteva durare. Vi rendete conto che abbiamo venduto almeno quattro abiti di ciascun modello che avete indossato oggi? Chissà come saranno ridicole certe clienti, con quei vestiti addosso! Evidentemente si vedono come gli piacerebbe essere in realtà.»

Tutto sommato, benché quella sera, quando tornai a casa, fossi stanca morta, perché oltre a tutto nelle ultime due notti avevo dormito pochissi-

mo, ero contenta di aver trovato una distrazione all'ansia che mi rodeva, anche se tornò a tormentarmi quando mi fui infilata una vestaglia e un paio di comode pantofole e mi fui sdraiata sul divano. Quella sera non cercai un disco che si accordasse con il mio umore. A un tratto, squillò il telefono. Mi alzai per metterlo a tacere.

«È tutto il giorno che ti chiamo» disse Roger, e il tono era preoccupato. «Se non avessi risposto neanche questa volta, sarei andato alla polizia per cercare di scoprire che cosa ti era successo.»

«Oh, mi dispiace che tu ti sia preoccupato, Roger. Mi hanno telefonato dal grande magazzino, e ho lavorato tutto il giorno. Mi sono consumata i piedi fino alle caviglie.»

«Sarò lì tra qualche minuto per portarti fuori a cena.»

«Oh, no!» esclamai, sgomenta. «Stasera no. Non posso fare un passo. Mi preparerò un uovo strapazzato, mi farò un bel bagno e me ne andrò a letto. Voglio dormire per dodici ore di fila.»

«Be', io... Sei sicura, Sue? Non ti terrei fuori fino a tardi, dal momento che sei stanca.»

«No, non ce la faccio. Solo l'idea di rivestirmi mi terrorizza.»

«Va bene, tesoro, come vuoi tu. Lavori anche domani?»

«No, grazie a Dio. Ah, c'è una novità. Oggi mi hanno detto che entro la fine dell'anno, cioè questa settimana, mi daranno un premio: una percentuale sui vestiti che sono riuscita a vendere.»

Roger rise e disse: «In questo caso, mi devi offrire tu la cena. Ti richiamo domattina.»

«Non troppo presto, per favore.»

«No, sta' tranquilla» replicò, ridendo di nuovo. «Non rido perché non ci vediamo stasera, ma perché sono contento di averti trovata sana e salva. Passo a prenderti domani per portarti fuori a pranzo. Andremo in qualche ristorante dove si possa veder pattinare e stare in contemplazione del grande albero di Natale del Rockefeller Center.»

Attuai il mio programma. Consumai un pasto leggero, feci un bagno caldo con il mio olio preferito, m'infilai una calda vestaglia e mi sdraiai sul divano ad ascoltare un quartetto di Haydn. Per una ventina di minuti, mi sentii tranquilla, con il corpo e la mente rilassati; poi me ne andai a letto con l'intenzione di dormire, ma mi tornò addosso il nervosismo.

Rimasi a lungo con gli occhi aperti nel buio. Né i preparativi che avevo fatto per la notte, né la stanchezza valsero a farmi addormentare. Alla fine mi alzai, andai a prendere le pillole per dormire, ne ingollai due e tornai a

letto. Senza accorgermene, scivolai in un sonno profondo.

Nel sogno sentivo dei campanelli, poi a un tratto udii un tonfo nell'appartamento di Winnie, segno che aveva lasciato cadere qualcosa. Soltanto allora mi resi conto che il campanello da me sentito nel sogno era in realtà il tintinnio del mio lampadario. Winnie camminava per la casa con il suo passo pesante, e faceva un gran baccano, come se stesse spostando dei mobili. Mi riaddormentai.

Il mattino successivo ebbe inizio l'incubo. Soltanto verso le dieci mi svegliai del tutto. Avevo già aperto gli occhi più di una volta, ma mi ero riaddormentata di nuovo. Quando mi alzai, avevo la testa pesante per via delle pillole che avevo ingerito, e a cui non ero abituata, ma dopo una doccia e una tazza di caffè mi sentii molto meglio. Gambe e piedi non mi dolevano più, e mi sentivo abbastanza in forma. L'irrequietudine della sera prima mi dava finalmente tregua.

Feci colazione con succo di pompelmo, tartine con marmellata di mirtilli e dell'altro caffè. Dopodiché, mi sentivo pronta ad affrontare qualsiasi cosa. Dovevo tenermi su, sia psichicamente sia fisicamente.

Scoprii ben presto quanto grande fosse questa necessità. Mi ero appena infilata un abito rosso, che mi stava molto bene e che mi dava un'aria più allegra di quanto fossi in realtà, e mi ero messa sui polsi e sul collo il mio profumo preferito, quando bussarono alla porta.

Erano le undici. Roger doveva essere davvero preoccupato per me, se si faceva vivo tanto presto. Ma era Higgins, con i soliti bluejeans e una camicia di flanella rossa addosso. Appariva preoccupato.

«Signorina Lockwood» mi disse, con un tono tanto deciso che mi fece alzare la testa di colpo «mi rincresce disturbarvi, ma vi sarei grato se mi accompagnaste dalla signorina Winston.»

«Perché? Qualcosa non va?»

«Be', non posso introdurmi in casa sua e rischiare di farle venire un colpo. È un tipo molto nervoso.»

«Ma perché dovreste entrare in casa?»

«Ieri sera ha dimenticato di metter fuori la spazzatura. Ho bussato diverse volte, ma non mi risponde. Ho pensato che, se veniste anche voi, e cercaste di rassicurarla...»

«Probabilmente sarà stanca. L'ho sentita muovere i mobili per metà della notte.»

«Davvero? Allora, venite con me, per favore?»

Messa in allarme dal modo di fare di Higgins, piuttosto che da un'autentica preoccupazione che fosse successo qualcosa a Winnie, lo seguii su per le scale. Higgins bussò parecchie volte, sempre più forte, poi si mise a urlare: «Signorina Winston! Sono Higgins. State bene?»

Si rivolse a me. Gridai: «Winnie! Winnie, sono Sue. Apri la porta, per favore. Siamo preoccupati per te.»

Nessuno rispondeva. Allora, Higgins disse: «Qui bisogna entrare.»

«Ma oltre alla serratura, ha il catenaccio e una catena. Non saprei proprio come si possa aprire.»

«Se non si può passare da questa porta, andrò sulla scala d'emergenza e romperò il vetro di una finestra.» Detto questo, Higgins girò il pomello della porta, che si aprì. Per un attimo restammo fermi a guardarci intorno. Il locale era stato messo sottosopra. Avevano sventrato perfino i cuscini del divano. Ogni centimetro del locale era stato perquisito, senza alcun riguardo per i danni.

Higgins mi spinse indietro e disse: «Restate qui, per favore.» Andò ad aprire la porta della camera da letto, e rimase immobile, con lo sguardo fisso. Capii dalla sua espressione che cosa doveva essere accaduto, prima ancora che Higgins sparisse all'interno della stanza. Un attimo dopo tornò e si avvicinò al telefono. «Bisogna chiamare la polizia. Questo è un omicidio.»

Mi umettai le labbra. «È morta?»

«Sì.»

«Ne siete proprio sicuro? Non c'è niente che possiamo fare?»

«Sicurissimo. È meglio che torniate nel vostro appartamento, signorina Lockwood, e che aspettiate là.» Mentre stavo per avviarmi, segretamente sollevata di non dover vedere il corpo di Winnie, Higgins aggiunse: «Non uscite di casa, per favore!» Non era il portiere della casa che parlava, ma l'agente dell'FBI.

«Come è stata uccisa?»

«Strangolata.»

«Con una corda, come Hope?»

«No, con un foulard di seta bianca.»

Era il mio regalo di Natale! A rigor di logica, non c'era ragione per cui questo dovesse peggiorare le cose, ma le peggiorava ugualmente. Mi voltai, scesi le scale, e quasi subito ricominciò tutto daccapo: arrivò una macchina della polizia, si udirono dei passi affrettati che salivano e scendevano le scale, si sentì il rombo dei motori e le sirene degli uomini della Squadra

Omicidi. Arrivarono il medico, il fotografo, gli esperti della Scientifica e un giovanotto dall'aria sveglia che, come seppi più tardi, era dell'ufficio del procuratore distrettuale.

Non riuscivo a starmene tranquillamente seduta a casa mia. sapendo che al piano di sopra c'era Winnie morta, con il mio foulard legato intorno al collo. Anche la sua faccia, come quella di Hope, doveva essere gonfia e bianca. No, non riuscivo a star seduta.

Uscii. Vidi diversi poliziotti. La porta di Winnie era spalancata. Un agente mi domandò chi ero e dove andavo, benché, vedendomi senza cappotto e borsetta, avesse dovuto intuire che non stavo uscendo. Gli dissi che volevo scendere da Hart Adams, che era un mio amico, oltre che di Winifred Winston, la ragazza che era stata trovata uccisa. Aggiunsi che non mi andava di restar sola.

Dopo un attimo di esitazione, il poliziotto annuì, e mi raccomandò di non uscire dal palazzo senza autorizzazione.

Bussai alla porta di Hart, poi bussai una seconda volta. Con il rumore dei passi per le scale, le sirene, il vociare e tutto il resto, non capivo come potesse ignorare che era successo qualcosa.

Bussai alla porta e gridai: «Hart, Hart! Sono Sue.» Poi, come aveva fatto Higgins davanti alla porta di Winnie, domandai, con il cuore che mi batteva all'impazzata: «Stai bene?»

Le mie grida fecero accorrere due poliziotti. «Qualcosa che non va, signorina?» mi domandò uno.

«Non lo so. Dovrebbe essere in casa, ma non risponde. E dopo quel che è successo a Winnie...»

«Forse è uscito. Probabilmente è andato a lavorare.»

«No, è disoccupato. E con questo tempo non sarebbe uscito, a meno che non fosse stato indispensabile.»

I due agenti si scambiarono un'occhiata, poi uno disse: «Vediamo se riusciamo a entrare.» Girò il pomello e, come a casa di Winnie, la porta si aprì. Come il soggiorno di Winnie, anche quello di Hart era sottosopra. Hart era steso per terra.

Rimasi aggrappata alla porta per non cadere, e intanto ripetevo: «Oh, no! Oh, no!»

«È meglio che torniate nel vostro appartamento, signorina» disse uno dei due poliziotti. «Ci occuperemo noi di lui.»

L'altro esclamò: «È morto! No, mio Dio, è ancora vivo, ma è privo di sensi e ha la testa coperta di sangue. Vai a chiamare il dottore e portalo

giù, Sim.»

Questo Sim mi prese per un braccio e mi portò a casa mia. «Sedetevi e cercate di star calma» mi raccomandò. Dopo un poco lo sentii gridare: «Il dottore è ancora lì? Sì, abbiamo un altro cliente. Questo è ancora vivo, ma sembra piuttosto mal conciato.»

Mi lasciai cadere su una sedia vicino alla porta e rimasi a fissare il pavimento, senza pensare a niente. Hope! Winnie! Hart! Mi sorpresi a ripetere i tre nomi in un'insensata filastrocca, come in un'altra occasione, in un momento di crisi pazzesca, mi ero messa a canticchiare più volte di fila uno stupido ritornello.

Bussarono alla porta. Al mio "avanti" entrò un giovanotto con l'impermeabile. Aveva il viso ossuto e occhi lucidi. Chiuse la porta alle sue spalle. «Siete la signorina Lockwood?» mi domandò.

«Sì.»

«Eravate amica della donna che è stata uccisa al piano di sopra?»

«Sì.»

«Mi sapete dire che cosa è successo?»

Mi raddrizzai sulla sedia e cercai di riordinare le idee. Quell'interrogatorio era molto diverso da quello del tenente Saxby.

«Chi siete?»

«Sono del "Daily Record"» mi rispose. «Tenevo d'occhio questa casa, pensando che a qualcosa sarei approdato, visto che la teneva d'occhio anche Higgins. La vita da queste parti è piuttosto movimentata, vero? Che cosa mi potete dire di quel tale che abita al primo piano? Questa casa pare un lazzaretto.»

«Signor... comunque vi chiamiate, non ho dichiarazioni da fare. Vi prego di andarvene.»

«Oh, signorina, non fate così! Anch'io debbo mangiare, e voi volete rifiutarmi il pane quotidiano. Raccontatemi qualcosa, e farò pubblicare la vostra foto sul giornale. Dovreste essere fotogenica, fra l'altro. Di questi tempi, le belle donne sono molto richieste. C'è gente che si deve spogliare, per attrarre l'attenzione. Scommetto che voi lo sapreste fare molto bene.»

«Per favore, andatevene!» tornai a ripetere, brusca.

Higgins stava entrando in casa. «Ah, Florri, mi era parso di riconoscere la tua voce sdolcinata. Spero che non abbiate detto niente a quest'avvoltoio, signorina Lockwood.»

«Oh, Higgins, siate buono!»

«Fuori!» tuonò l'agente dell'FBI.

«State attento!» mormorò il giornalista. «Potrei andare a raccontare a Jack Anderson che siete implicato nell'affare Watergate.»

Higgins sorrideva, mentre accompagnava il giornalista alla porta. Ne dedussi che erano vecchi amici o vecchi nemici, ma che comunque si conoscevano bene.

«Signorina Lockwood» disse Higgins, quando tornò indietro «prima la signora Garland, poi la signorina Winston e adesso il signor Adams.»

«Cosa è accaduto a Hart? È stato strangolato anche lui?»

«No, l'hanno colpito alla testa con un pesante fermacarte di granito. Qualcuno ci tiene tanto ad appropriarsi di qualcosa, che non esita a uccidere a ripetizione. Per amor del cielo, signorina Lockwood, che cosa sta cercando l'assassino?»

Mi limitai a scuotere la testa. Higgins fece un gesto di disappunto e uscì, ma ci ripensò, mise dentro la testa e disse: «Sforzatevi di ricordare, signorina Lockwood. Non voglio mettervi paura, ma la vita che salvate potrebbe essere la vostra.»

Ancora una volta vidi un'autoambulanza fermarsi davanti alla casa di arenaria, e poco dopo portarono fuori il corpo di Winnie. Poi arrivò una seconda ambulanza, ne uscirono due uomini con una barella e, quando uscirono, portavano Hart.

Più tardi ancora, sentii Roger salire di corsa le scale e bussare freneticamente alla mia porta. Trasalii, e per un attimo il cuore cessò di battermi. Roger mi prese tra le braccia. Sentii che anche il suo cuore batteva forte.

«Ho pensato... Ho visto l'autoambulanza e le macchine della polizia, e avevo pensato... Oh, tesoro, credevo che fossi tu!»

Mi lasciò andare e andò ad appendere il cappotto nel bagno. Quando tornò, era dispiaciuto per avermi bagnato il vestito con la neve.

«Non ha importanza» risposi, spazientita. «Roger, stanotte hanno ucciso Winnie. L'hanno strangolata con il foulard che le avevo regalato per Natale, e le hanno buttato sottosopra l'appartamento, o almeno il soggiorno. Higgins non ha voluto che vedessi né la camera da letto né Winnie, per fortuna. E per poco non hanno ucciso anche Hart Adams, e hanno messo sottosopra anche casa sua. Ma almeno lui è vivo. Lo hanno portato all'ospedale. Non so come stia, ma pare che le sue condizioni siano gravi.» Mi aggrappai alla sua manica. «Che cosa sta succedendo qui? Prima Hope, poi Winnie e Hart! Oh, Roger, ho paura.»

«Una cosa è certa: ci sposeremo subito. Questo pomeriggio andremo a farci l'analisi del sangue, e poi ci vorranno tre giorni al massimo. Nel frat-

tempo resto qui con te, e poi ti porterò tanto lontano, che nessuno ti potrà più toccare.»

«Non la porterete da nessuna parte» disse il tenente Saxby, che entrava in quel momento, insieme con un sergente che non avevo mai visto prima. «Finché non avremo trovato il colpevole di due omicidi, forse tre, la signorina Lockwood rimane dove possiamo tenerci in contatto con lei.» Notando l'espressione ribelle di Roger, Saxby aggiunse: «Questi sono gli ordini della polizia, signor Mullen. A questo punto, la signorina Lockwood è diventata una testimone importante. Conosceva bene le vittime, e sì trovava in casa quando l'assassino ha agito. Vi assicuro che sarebbe un errore tentare di portarla via. Non potete farlo.»

Roger si arrese, ma senza troppa convinzione. «Se le dovesse accadere qualcosa...»

«Perché dovrebbe succederle qualcosa?»

«Questo lo dovete scoprire voi, tenente. Non mi sembra che siate andati lontano, con il primo delitto. La polizia non ha fatto assolutamente nulla per evitarne un secondo e un terzo.» L'osservazione non piacque a Saxby. «E per quanto riguarda la sicurezza della signorina Lockwood» continuò Roger «non ho nessuna intenzione di restarmene in disparte, mentre le succede qualcosa.»

«La faremo sorvegliare ventiquattr'ore su ventiquattro, finché il caso non sarà risolto, o almeno finché non saremo sicuri che il pericolo è passato.»

Mi parve che Roger si rendesse conto quanto me che le parole del tenente erano più una minaccia che una promessa. Comunque Saxby non fece obiezioni al fatto che Roger si sedesse, mentre procedeva al mio interrogatorio. «A patto che non interferiate e non suggeriate le risposte alla signorina» disse.

«Ha il diritto di avere un avvocato.»

«Naturalmente. Ma, nel frattempo, è meglio che la interroghiamo qui, oppure che la portiamo al distretto?»

«Va bene» convenne Roger, appoggiandosi alla spalliera della poltrona e incrociando le braccia, con una faccia assolutamente priva d'espressione.

Passarono due ore, prima che Saxby si stancasse d'interrogarmi, e alla fine gli rispondevo come un automa. La stanchezza, le pillole per dormire e il trauma mi avevano istupidita.

Benché i miei ricordi siano confusi, rammento che passammo dall'assassinio di Hope ai suoi rapporti con il padre. Ora la polizia indagava sugli intrighi dei Phelps. Saxby mi domandò notizie dei nastri di cui aveva parlato

Winnie e del fatto che era stata licenziata per aver ficcato il naso in faccende che riguardavano il signor Phelps.

Poi volle che gli dicessi tutto quel che ricordavo della sera precedente. Gli parlai dei passi che avevo sentito e del tintinnio dei cristalli del mio lampadario, che si udiva ancora perché i poliziotti camminavano in casa di Winnie.

«Ero mezzo addormentata. Ho pensato che stesse spostando dei mobili.»

«Che ore erano?»

Scossi la testa. «Non ne ho idea. Dormivo profondamente: avevo preso due sonniferi. Ho sentito qualcosa cadere al piano di sopra, ma è stata solo una vaga impressione.»

«Che voi sappiate, la signorina Winston aveva dei nemici?»

«Non godeva delle simpatie della gente. All'università non aveva altre amiche, all'infuori di Hope e di me, e non frequentava nessuno. A parte il suo lavoro, conosceva pochissime persone, e non vedo proprio che motivo potesse avere il suo principale di ucciderla. E in ogni caso, Hope e Hart non c'entrerebbero affatto.»

«L'unica cosa che avete in comune è che conoscevate tutti Marshall Phelps. Immagino che sia stata l'atmosfera natalizia a indurvi a invitare ieri a colazione la signorina Winston e il signor Adams.»

«Be', in un certo senso sì. Mi è venuto in mente all'improvviso, senza che ci avessi pensato prima. Ma avevo comperato» deglutii «un foulard per Winnie, e pensavo... Dopo tutto, era la prima volta in cinque anni che non trascorrevamo il Natale con Hope. Così l'ho invitata qui a colazione.»

«E il signor Adams?»

«Non avevo pensato d'invitare anche lui, ma è stata Winnie a suggerirmelo, sapendo quanto fosse a terra per la morte di Hope. Mi è sembrata una buona idea. Così non lo lasciavamo solo a rimuginare.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Niente di speciale. Ah...»

«Che cosa vi è venuto in mente, signorina Lockwood?»

«Winnie parlava del signor Phelps e di Hope e ha detto delle cattiverie. Hart si è arrabbiato, ed è stato piuttosto spiacevole. Winnie ha detto di sapere molte cose di cui non aveva mai parlato e ha accennato ad alcuni nastri che aveva visto nello studio di Phelps. Alla fine, Hart, che ha sempre ammirato il signor Phelps, si è arrabbiato e se n'è andato.»

Durante l'interrogatorio, mi presero le impronte digitali, nonostante le proteste di Roger. Ma io accettai senza far storie. Ho sempre pensato che

dovrebbero rilevare le impronte di ciascun cittadino. Tornerebbero utili in caso di incidenti.

Prima di andarsene, il tenente Saxby ricevette dall'ospedale la notizia che Winnie era morta da circa nove ore e che Hart aveva riportato la commozione cerebrale. Aveva una brutta ferita alla testa, ma nessuna frattura, e sarebbe tornato a casa fra pochi giorni. Gli uomini della polizia che avevano scattato fotografie e rilevato le impronte digitali nel suo appartamento avevano dichiarato che con molta probabilità Hart era seduto nel soggiorno, intento a leggere le inserzioni sul giornale, quando era stato aggredito. Doveva essere rotolato giù dalla poltrona, e infatti sulla moquette c'era una grossa macchia di sangue. L'aggressore evidentemente lo aveva creduto morto. Sul fermacarte non c'erano impronte.

«Ah, a proposito» disse Saxby, mentre stava uscendo «il dottor Garland è stato trattenuto dalla polizia come testimone per la morte di sua moglie. Arrivederci, signorina Lockwood. Arrivederci, Mullen. Ci vedremo presto.»

Finalmente Roger, cupo e taciturno, mi portò a pranzo all'Algonquin. Nessuno dei due era in vena di andare a vedere l'albero di Natale e la gente che pattinava al Rockefeller Center. All'Algonquin Roger era conosciuto, e per un po' avemmo l'illusione di vivere ancora in un mondo normale, tra gente simpatica. L'unico neo era costituito dalla presenza di un poliziotto in borghese seduto nell'atrio, in un punto dal quale potesse tener d'occhio il nostro tavolo; ma ero troppo stanca per badarci.

Mentre tornavamo a casa, Roger si fermò a comperare una catena e un catenaccio per la mia porta. Gli dissi che anche Winnie li aveva messi, ma le erano serviti ben poco.

«Sì, d'accordo» mi disse, come se stesse spiegando una cosa ovvia a una ragazzina tremendamente stupida «ma lei deve aver aperto la porta all'assassino, perché era qualcuno che conosceva, oppure chi l'ha uccisa è passato dalla scala di sicurezza. Spero che la tua finestra che dà sulla scala di sicurezza sia ben chiusa. Te l'ho già detto, Sue, non mi va di lasciarti in quella casa.»

«C'è l'agente dell'FBI in portineria e un poliziotto davanti alla mia porta» lo rassicurai con un sorriso. «Andrà tutto bene, Roger. Vedrai che non mi succederà niente.»

10

Quella sera, al buio nel mio letto, mi si affollarono nella mente i terribili avvenimenti della giornata. Winnie era stata strangolata con il foulard che le avevo regalato e che le era piaciuto tanto; Hart era stato aggredito e per poco non era morto. La violenza che aveva investito nelle ultime ventiquattr'ore la casa di arenaria ci aveva quasi fatto dimenticare l'assassinio di Hope. Ma perché, perché?

Sembrava evidente che l'omicidio era stato commesso dall'ignoto individuo che aveva trovato modo di penetrare nell'appartamento del quarto piano, passando magari dalla scala di emergenza ed eludendo la sorveglianza di Higgins. Poteva essere la stessa persona che si era introdotta nell'appartamento di Phelps la sera della sua morte. Che i colpevoli di quei delitti fossero due pareva assai poco probabile.

Ma la cosa più dolorosa era che la polizia aveva stretto il cerchio intorno a Larry. In quello stesso istante, forse era seduto sotto la luce accecante di un riflettore, e la polizia lo stava interrogando. Le idee che mi ero fatta sul modo di procedere della giustizia mi derivavano dagli ultimi films visti, e conservavo quelle impressioni benché nella mia esperienza personale non avessi riscontrato né violenza né ingiustizie.

Al buio, i miei timori per Larry assumevano proporzioni gigantesche. Mi venne in mente che, quando viene uccisa una donna, la polizia si occupa per prima cosa di suo marito. Ricordai anche l'atteggiamento protettivo di Larry, mentre percorreva la navata al braccio di Hope, il giorno del loro matrimonio. Rammentai anche il suo sguardo duro, quando mi aveva guardata, apparentemente senza riconoscermi.

Non potevo accettare l'idea che Larry si fosse introdotto in casa, dove sapeva di trovare Hope, armato della corda che doveva ucciderla. Era un pensiero insopportabile, e così pure quello che Larry avesse strangolato Winnie e tentato di uccidere Hart.

Un mascalzone, l'aveva definito Roger, un mantenuto. Le accuse, che di giorno mi erano apparse ridicole, di notte avevano un altro sapore, soprattutto perché ero stanca e distrutta dalle emozioni della giornata. Larry aveva lasciato l'insegnamento che amava, verissimo. Aveva accettato l'ospitalità dell'uomo che odiava, vero anche questo. Aveva litigato con Hope la sera prima che venisse assassinata, e durante la discussione lei l'aveva minacciato di vendere la galleria e di lasciarlo al verde, a meno che lui non avesse rigato diritto.

Larry, con la sua risata gioiosa, con il suo fascino, con la sua fiducia in se stesso e nel suo mondo. Larry dietro alle sbarre per il resto della sua vi-

ta, e il suo talento sarebbe arrugginito. Larry, come l'avevo visto in un elettrizzante momento alla festa, quando ci eravamo voltati l'uno verso l'altro, attratti come spilli alla calamita. Nascosi il viso nel cuscino, ma non perché stessi piangendo. Soffrivo troppo, per riuscire a piangere.

Il mattino successivo, quando accesi la radio per ascoltare le notizie, scoprii che davano molta importanza al fatto che Larry venisse trattenuto come testimone della morte di sua moglie. Quando i giornalisti ebbero esaurito i pochi dati forniti loro dalla polizia, ricominciarono a parlare dello scandalo Marshall Phelps e, con una certa prudenza per evitare l'accusa di diffamazione, tentarono di collegare Larry con gli scandali. Si sottolineò il suo odio nei riguardi del suocero, odio che a quanto pareva aveva dichiarato pubblicamente senza reticenze e piuttosto spesso. Il litigio che aveva avuto con Hope la sera precedente alla sua morte era riferito nei minimi particolari, grazie a Frances, la sua cameriera. Davano una tale importanza all'arresto di Larry, che le due aggressioni avvenute il giorno prima nella casa di arenaria passavano in secondo piano.

Una notizia dovette deludere non poco il pubblico avido di fatti sensazionali. Marshall Phelps era morto di morte naturale, in seguito a un attacco cardiaco. L'infarto, che poteva essere stato provocato da trauma fisico o emotivo, non poteva in nessun caso essere chiamato delitto.

Quel mattino mi resi conto dell'interesse quasi patologico del pubblico verso la casa di arenaria. Sul giornale appariva un articolo speciale dedicato alla "casa della violenza", come la definiva un giornalista eccezionalmente dotato in fatto d'immaginazione, che faceva riferimento ad altre case, la cui "atmosfera" le aveva rese teatro di violenza. Dopo aver letto il primo paragrafo, buttai via il giornale, ma evidentemente esistevano lettori più creduloni di me.

Dall'altra parte della strada si era riunita gente, intenta a guardare le finestre della casa di arenaria. Non immagino proprio che cosa si aspettassero di vedere, visto che in casa c'eravamo soltanto io, Higgins e il poliziotto rimasto di guardia, che stava seduto nel pianerottolo, riparato dal freddo. "Il posto dov'è accaduto." Per qualche oscura ragione, i curiosi si saziano di quella vista quasi quanto nel caso di un probabile suicida sul davanzale di una finestra, a un piano alto. Guardai fuori, ma avendo cura di non farmi vedere.

Alcuni poliziotti spazientiti gridavano: «Circolare! Circolare! Muovetevi!» Quel mattino, avevano i loro guai. Nell'isolato giravano più agenti del solito, e la ragione non era difficile da scoprire. La casa di arenaria non

c'entrava affatto. Avevano iniziato i lavori di demolizione dei palazzi che sorgevano dalla mia parte della strada. Mi chiedevo se con questo non mirassero anche a far scappare gli inquilini della casa di arenaria, che altrimenti avrebbero dovuto sopportare il rumore, la confusione e la polvere. I lavori in corso avevano lasciato al traffico un'unica corsia e avevano creato un ingorgo colossale. Il fracasso era insopportabile.

Una cosa era certa: non appena la polizia mi avesse dato il permesso di andarmene, l'avrei fatto immediatamente. Non sapevo dove sarei andata. Roger voleva che lo sposassi subito, ma io vigliaccamente rimandavo la decisione. Non potevo pensarci in un momento del genere, quando era tutto così incerto e orribile. Prima dovevo sapere che cosa ne sarebbe stato di Larry.

Udii il fischio di un poliziotto e lo vidi fermare il traffico per permettere a un tassì di accostarsi al marciapiede della casa di arenaria. L'autista uscì per dare una mano a Hart, che aveva la testa avvolta da una benda simile a un turbante e un occhio nero. Appariva pallidissimo e salì le scale barcollando, aggrappato alla ringhiera. L'autista lo aiutava a salire, quasi spingendolo su. Anche il poliziotto che stava sul pianerottolo andò a dargli una mano.

Mi precipitai giù per le scale. «Hart! Oh, Hart!»

Visto da vicino, il suo aspetto era ancora peggiore. L'autista del tassì guardò il poliziotto, che aggrottò le sopracciglia. «Posso lasciarlo in custodia a voi?»

«Certamente.»

«Sto bene» dichiarò Hart, non molto convincente, dopo che ebbe pagato l'autista e gli ebbe dato una generosa mancia per l'aiuto ricevuto. «Vi ringrazio molto.» Guardò il poliziotto con una certa meraviglia, poi parve accettare la sua presenza senza dare altri segni di curiosità.

«Bene, signore.» L'autista guardava ora me, ora il suo malconcio cliente, ora il poliziotto, con l'aria di chiedere: "Che cosa sta succedendo da queste parti?". Poi uscì per tornare a mescolarsi al traffico caotico che tentava di arrivare all'angolo della strada e veniva trattenuto un mucchio di tempo dal semaforo rosso.

Presi la chiave di Hart e gli aprii la porta.

«Dio mio!» esclamò, quando vide il suo soggiorno. Mi diede il cappotto e lasciò che lo aiutassi a sistemarsi in poltrona. Poi guardò il poliziotto. «Che cosa ci fate voi qui?»

«Mi hanno messo di guardia per evitare altri guai. Nessuno vi disturbe-

rà.» Uscì. Lo sentii parlare con l'agente venuto a dargli il cambio.

«Che cosa diavolo è successo?» mormorò Hart. «Che disordine! Hope ne sarà sconvolta, quando vedrà come hanno conciato la sua roba.» S'interruppe bruscamente e si morse il labbro.

«Sei sicuro di aver fatto bene a tornare a casa così presto?»

«I letti d'ospedale sono preziosi, e io me la posso cavare anche da solo. Il medico mi ha raccomandato di stare tranquillo e mi ha dato delle pillole per i dolori e uno sciroppo per la febbre, se mi dovesse venire. Che cosa è successo qui, Sue?»

«Tu che cosa ricordi?» gli domandai a mia volta.

Batté le palpebre e rispose: «Stavo leggendo le inserzioni sul giornale, ed ero seduto proprio qui.» Vide la macchia scura sulla moquette. «Dio mio!»

«E poi?»

«E poi basta. Si direbbe un campo di battaglia, qui. No, non preoccuparti» aggiunse, quando cominciai a mettere in ordine il locale.

«Oh, non essere sciocco! Non ho nient'altro da fare e impazzisco, se vado di sopra a casa mia a rimuginare. Resta seduto e lasciami mettere un po' d'ordine. Da solo non puoi farcela, e non puoi neanche lasciare la casa in questo stato.»

Mi sorrise. «Va bene, mi hai convinto. Ma prima dimmi che cosa è successo.»

A questo punto, i miei nervi erano talmente scossi, che trasalivo al minimo rumore. Perciò, sentendo dei passi sul pianerottolo, lasciai cadere il cuscino che avevo in mano e tesi le orecchie. Poi sentii la voce del poliziotto: «Dove credete di andare?»

«Al secondo piano, dalla signorina Lockwood. Sono il suo fidanzato.»

«Roger!» Andai ad aprire la porta e gli feci segno di avvicinarsi. «Scendi, per favore. Puoi darmi una mano a sistemare questo appartamento?»

Roger scese le scale di corsa, diede un'occhiata al soggiorno ed esclamò, come Hart: «Dio mio!»

«La vittima» lo informai «Hart Adams. E questo è Roger Mullen.» Hart s'illuminò in viso e tornò a sorridere.

«Dunque, voi siete il tizio fortunato che Sue sposerà.» Tese la mano, ma non tentò di alzarsi.

«Avete una casa molto originale» disse Roger, dandosi un' occhiata intorno. «Che cosa nascondevate? Il famoso Kohinoor?»

«Almeno lo sapessi! Che cosa pensavano che avessi di tanto valore, al

punto da buttarmi sottosopra la casa e da darmi quella botta in testa...»

«E di strangolare Winnie» aggiunsi. Non c'era ragione di addolcire la pillola.

«Winnie!» esclamò Hart, sbigottito, stringendo forte il bracciolo della poltrona. «Non stai scherzando, vero, Sue?»

«Credi che possa scherzare su un simile argomento? È stata strangolata con il foulard che le avevo regalato per Natale, e il suo appartamento è ridotto come il tuo.»

«Winnie!»

Roger mi tolse di mano la sedia che stavo tentando di raddrizzare. Lasciammo Hart a meditare sull'assassinio di Winnie e riordinammo il soggiorno. Poi, dopo aver dato un'occhiata alla camera di Hart, rifacemmo il letto e raccogliemmo la roba che era stata tolta dai cassetti e rovesciata per terra. Lavoravamo in silenzio.

Impiegammo un'oretta a riordinare la casa. Hart non aprì bocca, assorto nei suoi pensieri o sconvolto dalla notizia che gli avevo dato. Lo lasciai meditare senza rivolgergli la parola. Quando finimmo di sistemare tutto quel che si poteva, andai a dare un'occhiata al frigorifero, ma non trovai provviste. Tornai nel soggiorno, toccai la mano di Hart e scoprii che era bollente.

«Hai la febbre» gli dissi.

«Il dottore mi ha avvertito che poteva venirmi e mi ha dato una medicina da prendere. È nella tasca del cappotto.» Lo disse con un tono privo d'interesse.

Roger trovò il flacone, lesse le istruzioni e andò a prendere un cucchiaio e un bicchier d'acqua.

«Adesso preparo qualcosa da mangiare» annunciai. «Vengo qui a cucinare. Poi converrà che tu cerchi di dormire. Hai avuto una brutta botta, Hart. Evita assolutamente di stancarti.»

«Grazie, Sue, ma non ho fame. La febbre mi ha fatto venir sonno. Meglio che vada a sdraiarmi sul letto.»

«Ottima idea» approvò Roger. «Avete il numero di telefono di Sue? Bene, chiamate, se avete bisogno di qualcosa e verrò giù subito. Nessun disturbo.»

«Che cosa dicono i medici, Hart?» domandai.

«Ho riportato la commozione cerebrale e ho un brutto taglio nella testa, abbondantemente ornato di punti. Quasi un ricamo, un capolavoro, a quanto mi si dice. Non so con che cosa mi abbiano colpito. È uscito molto san-

gue. È normale, quando si ha una ferita alla testa.»

«Ti hanno colpito con un pesante fermacarte di granito» lo informai.

«Siete sicuro di voler restare solo?» gli domandò Roger. «Devo dire al poliziotto di tenervi d'occhio?»

«No, per amor del cielo! Non ho bisogno della baby-sitter. In ogni modo, dopo la morte di Hope, non m'interessa molto quel che mi succede. Non c'è più niente che abbia senso. Me ne sono reso conto mentre leggevo le inserzioni sul giornale per trovare lavoro. Non m'importa più niente. Scusate il sentimentalismo.»

Roger non trovò nulla di appropriato da dire. Io stessa mi trattenni dall'affermare che con il tempo la crisi sarebbe passata. Frasi del genere non hanno mai convinto nessuno e servono soltanto a mandare in bestia la gente.

«È strano» continuò Hart, come se parlasse a se stesso e non a noi «avrei dato qualsiasi cosa per sposare Hope. Qualsiasi cosa. E lei si è innamorata di Larry.» Strinse gli occhi, mentre mi guardava. «Cos'ha di speciale questo Larry? Tu l'hai conosciuto, Sue. Hope vedeva soltanto lui. Almeno all'inizio, quando andava tutto bene. Non si accorgeva neanche della mia esistenza. A suo padre ero simpatico. Lui voleva che noi due ci sposassimo. Be', adesso non ha più importanza. Ma Larry non l'ha mai amata. Sì, con lei era gentile, ma in fondo se ne infischiava. Dubito perfino che abbia sofferto per la sua morte, quello sporco egoista.»

«Io credo di sì» mormorai. «La polizia ha trattenuto Larry come testimone della morte di Hope. Sembra che sia stato arrestato un paio di giorni fa. Non so perché la polizia ha tenuto segreta la faccenda.»

La trasformazione nell'espressione di Hart mi spaventò. «Larry? Dio mio, quell'odioso bastardo! Se solo potessi mettergli le mani addosso...»

Spaventata, guardai Roger, che disse con calma: «Se poteste mettergli le mani addosso, vi butterebbe a terra con un dito. Avete forza quanto un gatto ammalato, Adams.»

«Per amor del cielo, cerca di calmarti, Hart!» esclamai. «Agitandoti, fai del male solo a te stesso.»

«Faccio del male a me stesso!» Scoppiò in una risata, ma il tono era troppo acuto per essere convincente.

«Roger, potresti metterlo a letto? Mentre lo aiuti a spogliarsi, vado a chiamare un medico.»

«Non voglio andare a letto» dichiarò Hart, irragionevole come lo sono spesso i malati.

«Calmatevi e cercate di riposare» lo consigliò Roger.

«Va bene, andrò a letto» disse Hart, ma ignorò la pressione della mano di Roger, che tentava di farlo alzare dalla poltrona. «Sue, perché hanno ucciso Winnie? Che cos'aveva? Che cosa sapeva? L'assassino sta cercando qualcosa di molto importante, per cui non esita a uccidere. Che Winnie avesse rubato qualcosa che apparteneva a Hope o al signor Phelps?»

«Qualcosa ha rubato» ammisi. «Ricordi la spilla di brillanti a forma di ferro di cavallo? Hope non gliel'aveva regalata.»

«Lo sospettavo, ma non ci ho fatto troppo caso. Col vestito bianco che indossavi, polarizzavi l'attenzione, Sue.»

«E poi c'è la storia del portacipria d'oro.» Gli dissi che il poliziotto aveva impedito a Winnie di appropriarsene, quando era scivolato fuori dalla borsetta di Hope.

«È stata sempre generosa con lei» mormorò Hart. «Ma credo che non si sia mai fidata veramente.»

«Quando è venuta a trovarmi, mi ha detto che ero l'unica persona in cui avesse fiducia.» Non appena le ebbi pronunciate, avrei voluto rimangiarmi le parole, rendendomi conto che per Hart suonavano un'offesa.

«Non mi stupisce. Sei una brava ragazza, Sue.» Si volse a guardare Roger. «Una cosa è certa, Mullen. Stando le cose come stanno, non sono in grado di affrontare nessuno che abbia idee bellicose. Non voglio che Sue resti qui. Dovrebbe andarsene. Qui potrebbe essere pericoloso. Visto quello che hanno fatto a Hope, a Winnie e a me, si direbbe che da queste parti si aggiri un maniaco. Portatela via, Mullen. Seguite il mio consiglio.»

«È appunto quel che intendo fare» replicò Roger, cupo. Quando Hart ebbe promesso di chiamarci, se avesse avuto bisogno di qualcosa, Roger mi seguì al piano di sopra. Il poliziotto alzò la testa dal giornale che stava leggendo, ma non tentò di fermarci.

«A Hart ho preferito tacere che la polizia non mi lascia andar via» dissi a Roger, quando fummo in casa. «Date le sue condizioni, meglio evitargli le preoccupazioni.»

«Comunque ha ragione lui. In questa casa non sei al sicuro.»

«Neanche con una guardia del corpo davanti alla porta? Forse Hart non ne ha tenuto conto.»

«Comunque non mi va che tu stia qui.»

«Non c'è niente da fare, Roger. La polizia non ci permetterebbe di sposarci.»

«E per te va benissimo così» disse lui, asciutto. «Ho notato quanta fatica

fai a tenere a freno l'ardente desiderio di diventare mia moglie. Dobbiamo proprio aspettare che Garland venga accusato di omicidio di primo grado?»

Le parole amare di Roger provocarono un silenzio imbarazzato che lui non voleva e io non potevo rompere. Preparai una minestra e qualche panino imbottito che assaggiammo appena, poi Roger scese ad aiutare Hart a spogliarsi e a mettersi a letto, e siccome quest'ultimo era troppo stordito per collaborare, si fece dare una mano dal poliziotto.

«Quel tizio è proprio conciato per le feste» sentii che diceva l'agente, quando Roger uscì sul pianerottolo. «Non avrebbero dovuto dimetterlo dall'ospedale, nelle sue condizioni.» Poi, con tono rassicurante: «Lo terrò d'occhio.»

«E anche la signorina Lockwood.»

«Sarà un piacere» ribatté il poliziotto, con una risata. «Non preoccupatevi per lei. È in buone mani e non può succederle niente.»

11

Il giorno successivo accadde una cosa terribile. Ero tornata al lavoro per presentare modelli invernali da crociera. Quando arrivai al grande magazzino, avevo le scarpe incrostate di neve. Le decorazioni natalizie, fresche come il primo giorno, sembravano appassite perché ormai era esaurita la loro funzione.

Verso la fine della giornata, la capo-reparto venne nello spogliatoio, dove mi stavano aiutando a infilare un meraviglioso abito bianco da sera. «Bellissimo» mormorò in tono d'approvazione. «Pensavo a te, quando ho comperato questo modello. Nonostante il prezzo, e lo venderemo a seicentocinquanta dollari, farà furore. Tieni questa.» Mi porse una busta. «Con le congratulazioni della direzione.» Era il premio che mi era stato promesso. Superava di gran lunga le mie speranze. Rise, quando vide la mia espressione. «Adesso non sentirai più tanto male ai piedi.» Se ne ritornò nel suo ufficio.

Forse fu per l'euforia dell'assegno, che mi garantiva l'indipendenza economica almeno per un certo periodo, cosa estremamente rara nella mia vita, quella sera, quando tornai a casa, tutto mi appariva sotto una luce migliore. Il buio era caduto presto sulla città e, per la prima volta da una settimana a quella parte, il cielo era limpido, la neve aveva smesso di cadere, e l'aria frizzante pungeva il naso, le guance e le mani. La fanghiglia che ri-

copriva le strade il mattino era diventata uno strato di ghiaccio, che rendeva incerto il cammino. Le luci delle case brillavano. Dopo aver respirato tutto il giorno l'aria profumata ma viziata del grande magazzino, quella tagliente della strada era corroborante. La respirai a pieni polmoni.

Mi chiedevo se l'inverno piacesse a Larry. Chissà se preferiva l'inverno o l'estate, oppure se il variare delle stagioni gli era indifferente. Ci conoscevamo tanto poco, avevamo trascorso così poco tempo insieme! Trovandosi dove si trovava, lui non poteva respirare quell'aria frizzante, né poteva vedere le luci delle finestre, che trasformavano Manhattan in un panorama incantevole.

Siccome stavo pensando così intensamente a Larry, quando entrai in casa e guardai nella cassetta delle lettere, dalla quale ritirai la bolletta del telefono e l'invito al matrimonio di una ragazza che ricordavo solo vagamente, non mi accorsi che il poliziotto non c'era più.

Avevo fretta di togliermi scarpe e calze bagnate e salii di corsa le scale, poi frugai nella borsetta alla ricerca delle chiavi che, come al solito, erano scivolate in fondo. Non vidi né udii nulla. Aperta la porta, entrai in casa e accesi la luce. Fu allora che sentii premermi contro la schiena la canna di una pistola, e una voce sussurrò: «Zitta! Vai avanti e non fare il minimo rumore, finché non avrò chiuso la porta. La rivoltella è carica e non è un giocattolo. Infatti, sono terribilmente serio.»

Istintivamente feci per voltarmi, ma la voce disse: «Non girarti! Fai quel che ti dico, e forse ne uscirai sana e salva. Dov'è?»

«Che cosa?»

«Non prendermi in giro. Se ti preme la pelle, dimmi che cosa ne hai fatto.»

Non c'era niente che potesse salvarmi, e lo sapevo. Hope era morta, e così pure Winnie. Quanto a Hart, ci era mancato poco.

«Non ho niente. Non so per quale motivo Hope e Winnie sono state uccise. Davvero. Giuro che non lo so.»

«A quanto pare, preferisci le maniere forti.» Il suo tono era cambiato. «Togliti il cappotto.»

Rimasi ferma dov'ero, come impietrita, e la borsetta mi sfuggì di mano.

«Togliti il cappotto! O vuoi che lo faccia io?»

Mi sbottonai il cappotto con dita tremanti. Lo sconosciuto me lo sfilò dalle spalle e lo buttò su una poltrona. In quell'istante, voltai rapidamente la testa dalla sua parte e gli diedi un'occhiata. Portava una parrucca rosso vivo, una lunga barba nera e un mostruoso naso finto.

L'urlo che stavo per lanciare mi si mozzò in gola, quando il tizio mi costrinse a girare su me stessa, sempre in modo che gli voltassi le spalle, tenendomi stretta a lui, benché non ci fosse niente di romantico in quell'abbraccio. Con la mano libera mi alzò la manica del vestito. Ora mi teneva con tutt'e due le mani. Sentii un ago forarmi il braccio. Anche stavolta non riuscii a gridare, perché lo sconosciuto mi coprì la bocca con una mano.

Ricordo di essere scivolata contro di lui e di aver cominciato a cadere. Ebbi l'impressione di precipitare in fondo a un tunnel nero e lunghissimo.

Nel tunnel faceva freddo, e il fondo era duro. Qualcuno gridava, qualcuno mi scuoteva. Poi una voce mi chiamò: «Sue, Sue! Accidenti, non statevene lì impalati. Andate a chiamare un medico. È viva, ma l'hanno drogata. Sue, svegliati, tesoro! Svegliati!»

«Lasciatemi stare!»

Udii una risata.

Poi Roger ricominciò a strillare. «Voglio quelle foto.» La sua voce aveva un tono duro che non gli conoscevo. «Non riuscirete a tenervele.»

«State calmo, amico. Le foto sono per la polizia e per nessun altro uso. Quanto alla vostra ragazza, si riprenderà presto, state tranquillo. Ha semplicemente esagerato con la dose.»

«Andate all'inferno!» s'infuriò Roger. «Non è una drogata. In tutta la sua vita, non ha mai fumato nemmeno una sigaretta di marijuana. Volete decidervi a chiamare un medico sì o no?»

«L'autoambulanza sta arrivando. Ehi, non toccate niente!»

«Non intendo lasciarla come sta, solo per divertire voi e i vostri colleghi. Vi piacerebbe, se fosse vostra moglie?» Mi sentii coprire da un indumento morbido e caldo.

Con l'aiuto di un giovane medico in camice bianco, passai da quel buio a una luce accecante. Per qualche minuto provai una terribile nausea, poi cominciai a sentirmi meglio, ma avevo ancora lo stomaco in disordine e mi girava la testa.

«Dove l'hai presa?» mi domandò il medico, quando riuscii a vederlo chiaramente.

«Che cosa? Gli ho già detto che non ho niente. Gliel'ho detto e ripetuto, ma non mi vuol credere.»

«Chi era?» La voce apparteneva al tenente Saxby.

«Non lo so.»

«Che cosa è successo?»

Glielo spiegai come meglio potevo. «E poi ho sentito un ago pungermi il braccio.»

«Me lo potreste descrivere?»

«Gli ho potuto dare un'occhiata solo mentre mi sfilava il cappotto. Portava una parrucca rossa, una lunga barba nera e un gran naso finto.»

Nel locale ci fu un attimo di silenzio.

«Ah» fece Saxby, col tono di non credere a una sola parola. «E che tipo di voce aveva?»

«Sussurrava.»

Saxby scoppiò in una risata. «Avete preso nota della descrizione, ragazzi? Non credo proprio che ci sarà facile trovare un tipo come questo.»

«State insinuando che la signorina Lockwood vi ha mentito?» sbottò Roger.

«Be', se credete a questa storia» rispose Saxby, ironico «potete credere a qualsiasi cosa.»

«Allora» mormorò Roger «vorrei sapere che fine ha fatto il poliziotto che doveva restare di guardia. E dov'è finito l'efficientissimo agente dell'FBI, alla cui attenzione non sfugge nessuno?»

La domanda era destinata a ricevere subito una risposta. Risuonarono dei passi sulle scale, poi entrò nella mia camera da letto Higgins, seguito dall'agente di servizio.

«Ehi, che cosa è successo?» domandò Higgins. «La signorina Lockwood è ferita?»

«Voi due vi siete dimostrati molto utili» ironizzò Saxby. «Il signor Mullen è venuto a trovare la signorina Lockwood, e siccome non gli rispondeva, è entrato in casa. La porta era aperta e l'appartamento era stato messo sottosopra, come al solito. L'unica nota originale era data dalla signorina Lockwood.» Sorrise. «Aveva preso troppa...» Si affrettò a correggersi. «Le era stata propinata una dose eccessiva di narcotico. Sostiene di essere stata aggredita da un tizio che portava una parrucca rossa, aveva una lunga barba nera e il naso finto. L'aggressore parlava sussurrando.»

«E per quale motivo» intervenne Roger, con un tono calmo che però non prometteva niente di buono «avrebbe inventato una storia simile e si sarebbe drogata, come voi sembrate ritenere?»

«Qualcuno» disse Saxby «vuole disperatamente qualcosa. Qualcuno si è introdotto nello studio di Phelps la sera in cui è morto e ha frugato dappertutto. Qualcuno ha assassinato la signora Garland. Sembrava che il colpevole fosse suo marito, ma poi, proprio mentre lo tenevamo sotto chiave,

sono stati aggrediti la signorina Winston e Adams. E così ci siamo visti costretti a lasciar libero Garland.»

Ero talmente sollevata, al pensiero che Larry era libero, che mi sfuggirono le parole successive.

«... e così, spariti tutti gli indiziati, la signorina Lockwood ha dovuto macchinare qualcosa, per dimostrare la propria innocenza. Ma che cosa è stato a provocare tutti questi delitti?»

«Questo ve lo posso spiegare io» disse Higgins, con la voce alterata dall'eccitazione.

«E anch'io» confermò il poliziotto.

«E allora?» Il tono di Saxby non era affatto incoraggiante.

«C'è un mucchio di denaro, in banconote da cento dollari, nascosto nella cappa del camino, nell'appartamento del quarto piano, dietro ad alcuni mattoni spostabili. Non abbiamo neanche provato a contarlo e forse ne abbiamo trovato soltanto la metà. Abbiamo dato un'occhiata, e siamo rimasti di stucco.»

«E da dove verranno tutti quei soldi?»

«Roba di Phelps, naturalmente. Da qualche parte doveva pur averli. E con il suo tenore di vita, doveva averne tanti. È per questo che ci teneva tanto a questa casa e ha fatto venire ad abitarci gli amici di sua figlia, in modo che lei potesse andare e venire e prendere i soldi quando le occorrevano. La polizia ha sempre sospettato che Phelps utilizzasse questa casa per un motivo ben preciso, e ora conosciamo questo motivo.»

Istintivamente, tutti si erano avvicinati alla porta, attratti' come da una calamita dall'irresistibile fascino del denaro. Benché fosse il suo momento di trionfo, Higgins si rivolse a me per domandarmi: «Che cosa voleva il tizio che vi ha aggredita?»

«L'ho già detto alla polizia, ma non mi vogliono credere.»

«Ditelo anche a me.»

«Mi ha solo chiesto dov'era.»

«E voi non sapevate di che cosa parlasse?»

«Non ne avevo la minima idea. Mi rendevo conto che mi avrebbe uccisa, come aveva fatto con Hope e con Winnie. Era armato di rivoltella. Mi ha detto che era carica e che lui non scherzava.»

«Che cosa stavate facendo al quarto piano, il giorno che vi ho vista io?» mi domandò, brusco.

«Vi ho detto la verità. Non mi andava a genio che ci fosse un intruso in casa, soprattutto dopo quel che era successo a Hope. Volevo assicurarmi

che la porta fosse chiusa a chiave.»

«Pensavate che l'intruso di oggi avesse l'intenzione di uccidervi?»

«Ne ero sicura.»

«E invece si è limitato a drogarvi, tanto per farvi star buona, ma niente di drastico. Strano, non vi pare? A proposito, le orme che abbiamo visto al quarto piano erano state prodotte da piedi femminili.»

Non so come mai non mi arrestarono subito. Non feci commenti alla rivelazione di Higgins, che si avviò verso le scale, seguito da tutti gli altri, per andare a esaminare il gruzzolo, fotografarlo, rilevarne le impronte digitali e caricarlo su un furgone blindato il cui arrivo, come scoprii in seguito, provocò molta agitazione giù in strada. Lì, nonostante il freddo pungente, un gran numero di curiosi era stato attratto dalle sirene, dall'auto della polizia e dall'autoambulanza che, con disappunto generale, se ne andò senza che venisse caricato alcun corpo. Stavolta la casa di arenaria non aveva deluso i suoi fedeli osservatori, anche se trascorse qualche giorno prima che venisse resa pubblica la notizia del ritrovamento del denaro.

Verso le dieci, nel mio appartamento restava solo Roger. La casa era un disastro: cassetti rovesciati, zucchero, farina e caffè sparsi per il pavimento della cucina e la camera da letto in un caos indescrivibile.

Mentre Roger cercava di riordinare il soggiorno, mi vestii e andai in cucina per preparare qualcosa da mangiare, dato che a mezzogiorno mi ero accontentata di prendere un panino in un bar e un caffè con troppa panna. Quando vidi la cucina, rimasi demoralizzata.

«Non ce la faccio. Stasera no.»

«Andiamo al ristorante» disse Roger.

«Con tutta la gente che sta li fuori a guardare?»

«Lascia che guardino!»

Così, dopo aver avvertito uno dei poliziotti che trovammo per le scale, neanche fossi stata in libertà provvisoria, uscimmo di casa. I curiosi si mossero verso di noi e io feci un passo indietro, ma Roger mi strinse più forte il braccio, e il poliziotto che doveva allontanare la gente si mise a urlare: «Muovetevi! Circolare!»

Aiutò Roger e me a passare, ma una donna riuscì a strapparmi un bottone del cappotto.

Fortunatamente trovammo un tassì all'angolo della strada. Andammo a mangiare al Plaza.

In principio Roger aveva detto: «No, non ne parliamo.» Ma dopo che ebbi bevuto un bicchiere di Martini ghiacciato e lui ne ebbe ordinato un

secondo, mormorai: «Alla polizia ho detto la verità, Roger. Ho raccontato esattamente quel che è successo.»

«Lo so.» Mi sorrise. «Sei una ragazza difficile, Sue: riesci sempre a cacciarti nei guai, ma non ho mai conosciuto nessuno che fosse tanto sincero. Perciò, quando mi hai riferito quella storia incredibile...» S'interruppe, come per meglio considerare le sue stesse parole. «Già, è naturale» mormorò, prendendo il secondo bicchiere di Martini «era necessario che la storia fosse incredibile. Ti volevano impegolare, ragazza mia, con l'alibi più assurdo che nessuno abbia mai tentato di smerciare alla polizia.»

«Ma che cosa è successo, dopo che mi hanno drogata? Non ho visto più niente. Ricordo solo che avevo freddo e che ero sdraiata su qualcosa di duro. Poi ho sentito la tua voce e qualcuno mi ha dato una coperta.» Quando vidi la sua espressione, cercai di non prendermela troppo. «Ho l'impressione che sia una brutta faccenda.»

«Ho paura di sì.»

«Aspetta che abbia finito di mangiare il primo, così sopporterò meglio il colpo.»

Mangiammo zuppa di tartaruga, poi sbriciolai un cracker sul piattino e tirai un gran sospiro. «Puoi sparare quando vuoi.»

«Fatti coraggio, tesoro. Non ti andrà giù tanto facilmente. Non soltanto quell'individuo ti ha drogata e ti ha permesso di dare un'occhiata al suo incredibile travestimento, ma ti ha anche spogliata e ti ha messa, tutta nuda, nella vasca da bagno.»

12

INDOSSATRICE NUDA
RINVENUTA
NELLA VASCA DA BAGNO

Questo era il delizioso titolo che apparve sui giornali del mattino. La parola "indossatrice" suscitò reazioni stranissime; benché presentassi pellicce e abiti sportivi, la gente ritenne che mi guadagnassi da vivere spogliandomi, piuttosto che vestendomi.

Nessuno poteva dire chiaro e tondo che avevo mentito, ma neppure mi definirono vittima della situazione. I giornali avevano pubblicato l'avventura così come l'avevo vissuta, e la descrizione del misterioso bandito conservava tutta la sua efficacia. L'indossatrice era stata spogliata completa-

mente e depositata in una vasca da bagno, dove l'aveva trovata il suo fidanzato, Roger Mullen, autore di "Travels with Rosinante" e di "A Bewildered Look at Taiwan".

Sicuramente la faccenda sarebbe stata ancora peggiore, se non si fosse sovrapposta la storia della scoperta del tesoro di Marshall Phelps. Si stimava che questo tesoro ammontasse a un quarto di milione di dollari. Tutto sommato, per la stampa erano giornate campali. Quelli della televisione non erano altrettanto soddisfatti: non poter mostrare al pubblico televisivo le foto che mi erano state scattate nella vasca da bagno era piuttosto frustrante.

Alle nove e mezzo ricevetti la telefonata della capo reparto, che mi espresse il suo rincrescimento e m'informò che avrebbero accettato le mie dimissioni, a causa della sfortunata pubblicità che mi ero fatta. Aggiunse di essermi grata perché non avevo coinvolto il buon nome del grande magazzino.

Ci risi sopra. «Alla gente non interessa sapere che mi vesto per vivere.»

«Sono contenta che questa storia disgustosa abbia almeno il potere di farti ridere» ribatté la capo reparto, asciutta.

Aveva appena riagganciato, quando ricevetti la telefonata di Hart. «Che cosa ti è successo, Sue? Ho sentito la notizia alla radio, ma la storia mi è sembrata talmente assurda...»

«Dov'eri tu ieri, dalle diciassette alle ventidue? La casa pullulava di poliziotti.»

«Devo aver dormito sodo» mi rispose. «Quell'analgesico funziona anche da sonnifero. Ti hanno fatto del male?»

«È stata un'umiliazione, e mi ha nuociuto. Nessuno mi crede. Voleva appunto questo, il tizio che mi ha fatto lo scherzetto. Non riesco a capire come mai non sono ancora in galera.»

«Che cosa voleva da te questo individuo? Non lo capisco.»

«Nemmeno io. Hart. Mi ha solo domandato: "Dov'è?" Ah, c'è un'altra cosa che forse non sai ancora. Higgins e il poliziotto che avrebbe dovuto tenermi d'occhio erano nell'appartamento del quarto piano. Hanno frugato dappertutto, e sono riusciti a trovare il tesoro di Marshall Phelps. O almeno ritengono che lo sia.»

«Ah, sì, l'ho sentito. Incredibile, vero? Avrei giurato che Phelps fosse il più onesto degli uomini.»

«Questo spiega forse la ragione per cui Hope era venuta qui con quella borsetta enorme. Probabilmente intendeva prendere dei soldi.»

«Vuoi dire che Hope ne era al corrente?» Questo pensiero lo turbava.

«Lo doveva sapere, Hart» risposi. «Sai quanto erano legati padre e figlia.»

«Allora, l'uomo che ci ha aggrediti voleva quei soldi?»

Mi venne spontaneo ridere. «Molta gente ritiene che un quarto di milione di dollari valga qualche rischio, e magari anche una vita umana. Accidenti, il camino doveva essere letteralmente tappezzato di soldi!»

«Hai ragione. Be', sii prudente, Sue. Maledizione, perché Mullen non ha seguito il mio consiglio e non ti ha portata via da questa casa, prima che ti succedesse qualcosa?»

«Non poteva farlo. La polizia non mi vuol mollare. Anzi, da un momento all'altro mi aspetto che mi mettano al fresco.»

«Mio Dio! Senti, chiamami se hai bisogno di me. Stamattina mi sento molto meglio. Quella dormita ha fatto miracoli. Nel pomeriggio devo uscire. Starò via un'oretta. Devo andare all'ospedale a farmi medicare la ferita. Per tutto il resto della giornata sono a tua disposizione.»

Quando il telefono squillò per la terza volta, per un pelo non lasciai cadere la cornetta. Era la voce di Larry. Rimasi a fissare il telefono, stentando a credere alle mie orecchie.

«Sue?»

«Sì, Larry?»

«Ho sentito le ultime notizie, riguardo a te, intendo. Non doveva capitarti una cosa simile. Stai bene?»

Nello stesso istante gli domandai anch'io: «Stai bene?» Era come se il tempo fosse tornato indietro, a un magico giorno di primavera, e niente fosse accaduto nel frattempo per separarci.

«Senti, Sue, c'è una cosa che devi assolutamente sapere. Non sono stato io a uccidere Hope. Non l'ho mai toccata, anche se nell'ultima settimana sono arrivato a odiarla. Lei e suo padre mi avevano tolto ciò che avevo di più caro al mondo: te, il mio lavoro e la fiducia che avevo nella dignità dell'essere umano. All'inizio le avevo creduto, soprattutto dopo la tua lettera, nella quale dicevi che fra noi era tutto finito. Hope mi aveva raccontato che ti eri offerta di levarti di torno, in cambio di un appartamento completamente arredato e diecimila dollari in contanti. E, stupidamente vanitoso, mi sono sentito lusingato al pensiero che lei mi amava davvero e aveva bisogno di me, considerando poi che era malata di cuore.»

Rise, ma era una risata forzata. «L'uomo più cretino del mondo, ecco che cosa sono! A sentir lei, Hope aveva avuto due attacchi di cuore. Il primo,

quando mi ha convinto a trasferirmi a casa di suo padre; il secondo, quando Winnie è andata a raccontarle di avermi visto in compagnia di una bionda favolosa. Detto fra parentesi, quella bionda era una mia cugina e se non altro la descrizione che ne aveva fatto Winnie era esatta. Un paio di settimane fa sono andato a farmi fare una visita dal medico di Hope e ho scoperto che il suo cuore era perfettamente sano. Chissà quante volte in cuor suo mi avrà dato dello stupido per aver bevuto la sua frottola!»

«Larry!» La rabbia e l'«amarezza delle sue parole mi erano insopportabili.» Smettila! Non puoi parlare in questo modo di tua moglie!

«Lo faccio solo con te. La odiavo, ma ti giuro che non l'ho toccata. Volevo semplicemente andarmene e non tornare mai più, soprattutto dopo che ti ho vista alla festa, più bella che mai, viva, raggiante.» Dalla sua voce traspariva la nostalgia, e nonostante tutto, nonostante l'umiliazione che avevo appena subito e i sospetti della polizia, mi sentivo più felice di quanto fossi stata in tutta la mia vita.

«Devo assolutamente vederti, Sue.»

«Non si può.»

«Perché?»

«Non perché non ti voglio vedere» risposi «ma perché la polizia sospetta di me. Evidentemente credono che sia stata io a uccidere Hope e Winnie e a tentare di uccidere anche Hart, e che poi abbia simulato l'aggressione di cui sono stata vittima, per fargli credere alla mia innocenza. Pensano che cercassi il denaro trovato qui. L'hai saputo?»

«Sì. È quasi incredibile. Phelps era un individuo abbietto, ma non mi ha mai neppure sfiorato il sospetto che nascondesse i quattrini per non pagare le tasse. Ma per quale motivo ti saresti macchiata di tanti delitti?»

«Le ragioni sono molte, ma la principale saresti tu.»

«Io!» esclamò, sbigottito.

«Oh, accidenti! Dimenticavo che nel mio appartamento hanno nascosto dei microfoni.»

«Ah!» Dopo una breve pausa, disse: «Senti, Sue, ho bisogno di vederti. Dobbiamo parlare. Se vengo lì, forse ti metto in guai peggiori. Credi di poter uscire di casa senza essere pedinata? Potremmo trovarci...» Un'altra pausa, poi: «C'è un cinema nella Terza Avenue, a pochi isolati da casa tua.»

«So qual è.» In quel locale avevo trascorso diverse serate solitarie.

«Troviamoci nell'atrio. Compera il biglietto. Cerca di essere lì verso le sedici. Ti aspetto. A quell'ora non c'è molta gente, e per giunta danno un

documentario che non attira molto pubblico. Ce la fai?»

«Non lo so.»

«Ci vuoi provare?»

«Sì.»

Fu allora che ebbe inizio lo stato d'assedio. Cominciò con la gente che mi aspettava davanti alla porta per parlarmi. Quando capii che erano inviati della radio e della televisione urlai, chiudendo a chiave la porta: «No comment.» E siccome restavano fermi al loro posto, aggiunsi: «Andatevene via, altrimenti vi faccio buttar fuori di casa dal poliziotto.»

Uno di loro mi annunciò che il poliziotto era stato rispedito a casa. Evidentemente la polizia riteneva che non ci fosse alcun bisogno di proteggermi. Composi il numero telefonico di Higgins, ma il telefono squillò a lungo senza che ottenessi risposta. Forse era andato a far rapporto ai suoi superiori, oppure gli avevano tolto l'incarico. Pensai di chiamare Hart, ma poi cambiai idea. Non aveva alcuna autorità per mandar via i giornalisti. Poi nel mio cervello cominciò a prender forma un'idea.

A quel punto, cominciarono le telefonate. Ogni giornale e ogni persona che conoscevo in città aveva deciso di mettersi in contatto con me. Dopo la quarta telefonata, smisi di rispondere, ma gli squilli prolungati mi davano sui nervi, come pure il fracasso dei martelli pneumatici, il cigolio delle gru e le vibrazioni prodotte dai macchinari pesanti, che servivano alla demolizione della casa accanto.

Mentre il telefono continuava a farsi sentire, implacabile, pensai che per fortuna Larry mi aveva chiamato prima che avesse inizio il bombardamento. Sarebbe stato un peccato non sentire la sua voce per colpa di qualche minuto di ritardo. Larry! Non avevo mai immaginato che la felicità potesse essere così. C'erano guai in vista. Guai grossi, probabilmente. Ma alla fine tutto si sarebbe sistemato.

Dopo pranzo, cominciai a fare programmi per recarmi all'appuntamento con Larry. Naturalmente, se avevano tolto il poliziotto, significava che mi avrebbero fatta pedinare, e questo avrebbe guastato tutto. Era un rischio che né io né Larry potevamo correre. Davanti alla casa erano ancora fermi i curiosi, che fissavano a bocca aperta le finestre vuote.

Un altro rischio era costituito dal fatto che, sebbene la stampa non avesse potuto procurarsi la foto di me nuda nella vasca da bagno, un giornalista intraprendente aveva scovato un'istantanea che Winnie teneva nel soggiorno. Questa foto era apparsa sui giornali e alla televisione, ed essendo molto somigliante, era possibile che venissi riconosciuta.

Frugai nell'armadio e trovai un abito bianco estivo dal taglio estremamente semplice. Non avevo calze bianche, ma con un tovagliolo di lino riuscii a confezionarmi una cuffia da infermiera. Con sommo rincrescimento, scartai il caldo cappotto invernale e optai per una mantella blu che, pur essendo insufficiente a ripararmi dal freddo invernale, aveva però il vantaggio di somigliare al mantello delle infermiere, soprattutto considerando che avevo la cuffia bianca in testa. Non osavo telefonare ad Hart per via dei microfoni. Che stupida ero stata a dimenticarmene, quando aveva chiamato Larry! Il suono della sua voce mi aveva scacciato dalla mente tutto il resto.

Mi misi ad aspettare, con la porta leggermente socchiusa. Per fortuna i giornalisti se n'erano andati via disgustati. Forse sul pianerottolo faceva troppo freddo perché vi si potessero soffermare, ora che non c'era più Higgins a occuparsi del riscaldamento. Quando vidi che la porta di Hart si stava aprendo, uscii di casa come un razzo e corsi giù per le scale. Lo afferrai per un braccio. Lui mi guardò, sconcertato.

«Sue, che cosa ti salta in mente?»

«Sono l'infermiera che ti deve accompagnare all'ospedale.»

«Non mi serve...» S'interruppe e sorrise. «Cos'è questa commedia?» Avrei voluto dirgli la verità, ma non osavo. «Ho un appuntamento con Roger, ma non voglio che si sappia. Se mi lasci salire sul tuo tassì e mi fai scendere da qualche parte, basta che sia lontano da casa e da questa massa di cretini, per me va bene.»

«Niente in contrario. Ehi, faresti meglio a prendermi per un braccio e a fingerti premurosa. Aspetta un momento!» Tornò in casa e ricomparve con un paio di occhiali scuri. «Infilateli! A qualcosa serviranno.»

Chiusi la porta e lo presi sotto braccio. Hart si aggrappò alla ringhiera. Non avrebbe potuto avere aspetto peggiore, con quell'occhio nero e la fasciatura a turbante intorno alla testa. Scendemmo le scale piano. Qualcuno ci scattò delle foto. Istintivamente, quando fummo vicini al tassì che aveva chiamato per telefono, Hart fece un passo indietro per lasciarmi passare per prima. Dovetti dargli una gomitata per ricordargli che io ero l'infermiera e che doveva essere lui a entrare per primo nel tassì.

Diede l'indirizzo dell'ospedale con un tono sofferente che mi stupì. Certo era entrato nello spirito della cosa. Si appoggiò allo schienale con l'aria di essere esausto.

«Questa strada è un caos» disse il tassista. «Non c'è da meravigliarsi che non siate riusciti a trovare un tassì libero, da queste parti. Ma New York è

fatta così. Oggi si costruisce un palazzo, e fra dieci anni lo si demolisce. Invecchiamento pianificato, lo chiamano.» S'interruppe, e subito dopo riprese: «Mio Dio, la casa dove sono venuto a prendervi...»

«Sì» mormorò Hart «è lì che è successo.»

«Non avete un bell'aspetto, infatti. Sapete chi è stato? E la ragazza che hanno trovato nuda nella vasca da bagno?» L'autista rise e continuò: «Una cosa è certa: una ragazza che si mette in vista in quel modo non promette niente di buono.»

«Effettivamente la storia che ha raccontato è poco verosimile» convenne Hart, sorridendo della mia espressione indignata.

Quando fummo all'angolo di Lexington Avenue esclamai: «Oh, ho dimenticato di prendere quella roba che aveva ordinato il medico, signor Adams. Lasciatemi scendere qua. Vi raggiungo all'ospedale, se pensate di farcela da solo.»

«Sì, va bene. Andate pure.»

«Forse il tassista vi darà una mano a entrare in ospedale» aggiunsi. Aspettai che il tassì ripartisse e mi raggomitolai nella mantella, nella speranza di sentir meno il freddo. Poi mi diressi verso nord, percorsi un isolato e arrivai nella Terza Avenue. Non c'era nessuno alla biglietteria del cinema, quando comperai il biglietto, e il tizio che me lo diede non alzò neppure la testa mentre mi dava il resto.

Notai con sollievo che non c'era la maschera e, mentre cercavo di abituare gli occhi all'oscurità, ne capii la ragione: nel cinema c'erano quaranta persone al massimo, per la maggior parte anziane. Infatti avevo letto su un cartellone, fuori del cinema, che quel giorno il prezzo del biglietto per gli anziani era ridotto della metà.

Poi lo vidi. Se ne stava appoggiato alla parete, quando entrai. Vide la cuffia da infermiera che avevo in testa e si girò dall'altra parte. Mi avviai verso di lui, con le ginocchia che mi tremavano.

«Sue!» Mi prese le mani e me le strinse con tanta forza da farmi male. «Sue! Ho visto la cuffia e ho pensato...»

«Mi sono travestita da infermiera» gli dissi sottovoce «per poter uscire di casa senza essere notata. Ho finto di accompagnare Hart all'ospedale.»

«Gli hai detto che avevi appuntamento con me?»

«No. Oh, Larry!»

Ci sedemmo verso il fondo, poi Larry mi prese ancora la mano, come se sentisse il bisogno di essere rassicurato da un contatto fisico.

«Sei fredda.»

«Mi sono infilata questa mantella, anche se era leggera, perché mi sembrava più adatta a un'infermiera.»

Non potevamo vederci in faccia, ma sapevo che era Larry e che era lì accanto a me. Per il momento non desideravo altro. Non volevo altro dalla vita.

Però era seccante non poterlo vedere in faccia e non essere in grado di capire di che umore fosse, dato che parlava a bassissima voce. E quando parlò, non disse niente di me.

«Che cosa è successo, Sue?» mi domandò. «Che cosa ti ha dato Hope? È pericoloso per te tenerlo, di qualsiasi cosa si tratti.»

Non mi ero aspettata una domanda simile da lui. Mi sentivo delusa. Poi pensai che la nostra era una situazione pericolosa e che il nostro mondo non era normale, con gente normale.

«Non mi ha dato niente» risposi. «Non so che cosa stia cercando questa persona, a meno che non fossero i soldi. Non mi so spiegare il motivo di questa tragedia.»

«Vuoi dire che Hope non ti ha consegnato niente, perché glielo custodissi?»

Scossi la testa; poi, ricordandomi che non mi poteva vedere, mormorai: «No, niente.»

«Che cosa le è successo, Sue? Tu eri là. La polizia non lesina le domande, ma è molto parca nelle risposte.»

Gli parlai del ritrovamento del corpo di Hope. M'interruppe per domandarmi: «Allora, sei stata tu a trovarla?»

«No, è stata Winnie.»

«Winnie...» mormorò, soprappensiero. «Continua! I particolari, per favore.»

Gli parlai dell'omicidio di Winnie e dell'aggressione ad Hart e a me. In tutti e tre i casi, gli appartamenti erano stati messi sottosopra.

«È la stessa cosa che è successo in casa di Phelps» disse Larry. Non disse casa "nostra" o "mia", e me ne sentii consolata. «È successo dopo la morte di Phelps. Hanno perquisito minuziosamente lo studio e la sua camera da letto.»

«Non capisco. In casa c'eravate tu, Hope e Hart, eppure non avete sentito niente.»

Larry lasciò andare la mia mano, come se nella mia frase fosse stato implicito il sospetto. «Strano, vero?» mormorò. Il tono era ostile.

«La mia non è diffidenza, Larry. Dovresti saperlo. Ma chiunque abbia

perquisito l'appartamento dei Phelps, non aveva idea di dove fossero nascosti i soldi.»

«A mio parere, non erano i soldi che cercava. Il ritrovamento dei quattrini è stato una sorpresa per tutti, tranne che per l'FBI e il fisco. No, quel che stanno cercando dev'essere la registrazione di una conversazione di Phelps con qualche persona che andava a fargli visita nel suo studio. Da quanto mi risulta, di questi nastri registrati doveva averne un'infinità. Li aveva nascosti nei posti più impensati: in finti libri rilegati, nelle basi delle lampade da tavolo, nei portasigarette. Era un tipo che non si fidava dei suoi simili, quel Phelps. A quanto pare, non aveva fiducia nemmeno in Hart, che ci è rimasto di stucco, quando ha saputo che Phelps aveva la mania di registrare tutto. Pensa a quel che ha combinato quell'uomo e alle storie in cui era invischiato... C'è di che far saltar per aria un terzo del Paese. La polizia e l'FBI non ne parlano gran ché. Ma una cosa è certa: da qualche parte c'è una registrazione importante, e nessuno è riuscito a trovare questo nastro.»

«Winnie era al corrente delle registrazioni» gli dissi. Poi, impaziente di sapere: «E tu no, Larry?»

«Credevo che l'avessi letto sui giornali. Hope e io abbiamo avuto una violenta discussione. Aveva visto alla televisione il nostro incontro alla festa. Pensa che sfortuna! Il mio atteggiamento mi ha tradito, naturalmente, e quella sera, ubriacandomi, non ho certo migliorato la situazione. In ogni modo, Hope ci ha accusati di avere una relazione. Quando sono riuscito a convincerla che non era vero, ha fatto fuoco e fiamme perché avevo visto mia cugina Claire, che era a New York per un giorno e nei guai fino al collo. Mia cugina stava piantando il marito, e perciò mi sono rifiutato di dire a Hope chi era e dov'era, per paura che la mettesse nei pasticci più di quanto già non fosse.»

"Comunque, nel corso di quest'allegra discussione coniugale, Hope mi ha detto che se non stavo attento, avrebbe venduto la galleria e mi avrebbe lasciato al verde. Le ho risposto di far pure ciò che voleva. Ne sarei stato contento, perché avrei potuto tornare all'insegnamento. A questo punto, lei ha simulato un attacco cardiaco, e io mi sono messo a ridere. Una settimana prima avevo parlato con il dottor Partridge, e gliel'ho confessato.

"Hai mai visto Hope arrabbiata? Era molto fredda, nella sua ira. In tutti quei mesi, non mi ero mai accorto che sapesse essere crudele. Aveva un aspetto talmente fragile, e il suo modo di fare era gentile, distaccato. Ma quando ho capito che tipo di donna era veramente, mi sono reso conto di

quante ne avesse fatte passare a quel poveraccio di Hart Adams. Lui l'adorava, e lei gli ha fatto fare da testimone al nostro matrimonio, poi ha insistito perché restasse in casa. Credo che si divertisse a vederlo soffrire. Non mi ha mai dimostrato tanto amore, come quando c'era in giro Hart.

"Be', dopo quella felice serata, ho deciso di andarmene. Non avrei potuto sopportarla ancora. Inoltre ti avevo rivista, e quindi avevo una ragione in più per rompere con Hope. Senza di te, niente aveva più senso. Così me ne sono andato di casa, ho chiuso la galleria e poi... «S'interruppe e aggiunse, impacciato:» Mi sono preso una sbronza. A un certo punto della serata, con gran delicatezza mi hanno cacciato fuori da un bar, e quando mi ha investito l'aria fredda, ho capito di essere conciato male. Sono riuscito ad arrivare fino a un bagno turco, dove alla fine mi ha trovato la polizia.

"Naturalmente sono rimasto sbigottito, quando mi hanno detto che Hope era stata uccisa. Mi hanno martellato di domande. Cercavano di dimostrare che ero l'unico ad avere un movente per ucciderla. La nostra animatissima discussione era stata udita da Frances, che a quanto pare vive con un orecchio incollato ai buchi delle serrature. Secondo loro, non potevo dimostrare di non essermi recato alla casa di arenaria, ma d'altra parte loro non potevano provare che ci ero stato. Dove fossi in realtà, lo sa soltanto Iddio.

"Be', alla fine hanno deciso di trattenermi come testimone. Erano sicuri della mia colpevolezza, ma non ne avevano le prove. Quando poi è stata uccisa Winnie, hanno pensato che non potevo essere io il colpevole, dal momento che mi avevano sotto il naso, e così mi hanno rilasciato. Adesso teoricamente sono un uomo libero, ma sarei pronto a scommettere che da queste parti c'è un poliziotto in borghese a cui hanno affidato il compito di tenermi d'occhio.

"Be', che vada all'inferno!"

Mi passò un braccio intorno alle spalle e mi prese la mano. «Ti amo, Sue. Ti amavo anche quando credevo di odiarti perché mi avevi piantato in asso in quel modo. Ti amerò sempre.» Premette la sua guancia sulla mia, mi strinse la mano e sentì l'anello.

«Evidentemente avrei fatto meglio a tacere» mormorò, e a un tratto ebbi l'impressione di avere un estraneo seduto accanto a me. «Non avevo idea che fossi fidanzata. Chi è il fortunato?»

«Roger Mullen. Ho illustrato un suo libro. Mi ha dato l'anello per evitare che la polizia pensasse che fra te e me ci fosse del tenero. È stato un gesto da amico devoto, Larry.»

«Deve anche essere benestante. Se ricordo bene la bella lettera che mi

hai scritto, non t'interessano gli uomini senza ambizioni, quelli che non mirano alla gloria. Probabilmente questo tizio di gloria ne ha avuta.»

Ero talmente arrabbiata, che le parole mi uscirono di bocca senza che ci pensassi. «Se non altro, Roger non pretende di essere mantenuto da sua moglie.»

Larry si chiuse il cappotto con uno strattone e uscì dal cinema, lasciandomi sola.

13

I dromedari arrancavano all'orizzonte sabbioso, come in un capitolo dell'Esodo, ma la mia vista era tanto offuscata che a malapena riuscivo a vederli. Spazientita, mi asciugai le guance con il dorso della mano. Larry se n'era andato, stavolta per sempre, dopo che ci eravamo scambiati insulti imperdonabili. Aveva chiesto di vedermi solo per sapere che cosa era successo, che cosa ne sapevo io o che cosa ne pensavo, e se Hope mi aveva affidato qualcosa.

Il ritrovamento del denaro I' aveva meravigliato, ma non avevo avuto l'impressione che gli interessasse. Aveva insistito molto invece su ciò che Hope poteva avermi dato o detto.

Se Larry diceva la verità, aveva saputo dell'esistenza dei nastri registrati solo dopo la morte di Phelps. Se diceva la verità. Hart era stato sempre tenuto all'oscuro della faccenda, perché serviva a Phelps solo nella sua qualità di uomo di provata onestà. Hope naturalmente sapeva, e Winnie, con la sua mania di curiosare, aveva scoperto qualcosa.

Rimasi seduta nel cinema, a fissare lo schermo senza vederlo. Sentivo, come se provenisse da una grande distanza, la voce garbata del commentatore. Diceva che era possibile far nascere fiori nel deserto, e produrre cibo per il sostentamento degli esseri umani. A un certo momento mi accorsi di essere gelata fino all'osso, con quel vestito estivo e la mantella leggera. Il locale non era riscaldato a sufficienza, data la scarsa presenza di spettatori.

Era già buio, quando uscii. Il vento filtrava attraverso i miei indumenti inadeguati. Fermai un tassì di passaggio, e stavo per dare l'indirizzo della casa di arenaria, ma cambiai idea e mi feci portare all'angolo della Quinta Avenue. Avrei percorso a piedi l'ultimo tratto.

La mia via era un macello, nel punto in cui si stava demolendo il palazzo. Era stata eretta una staccionata, per evitare che i passanti venissero feriti dai mattoni che cadevano. Quella sera non c'era nessuno a tener d'oc-

chio la casa, ma mentre mi avvicinavo, vidi una figura familiare salire la scala esterna. Era Roger. Davanti a me, lo stretto passaggio riservato ai pedoni era bloccato da una donna che spingeva una carrozzella, e perciò fui costretta a tornare indietro per lasciarla passare. Quando finalmente il passaggio fu sgombro, Roger era scomparso. Mi fermai alla cassetta delle lettere, che era rigurgitante di posta. Tutti quelli che mi conoscevano erano rosi dalla curiosità di sapere che cosa era successo. Mi soffermai un attimo a dare un'occhiata alle buste, poi aprii la porta.

«Salve» stava dicendo Hart, allegro, tornato finalmente se stesso. «Dove avete lasciato Sue?»

«Dove l'ho lasciata?»

«Non ditemi che non è riuscita a trovarvi, dopo tutto quel che ha fatto per venire all'appuntamento!» esclamò Hart.

«Volete dire che non è qui?» Roger appariva preoccupato.

«No, non è ancora tornata. Sono appena stato a casa sua. Volevo che venisse a bere qualcosa con me. Ma accomodatevi, prego. Inutile che prendiate freddo. Posso offrirvi soltanto del whisky: non ho un bar molto fornito.»

«Va bene, grazie.»

«Roger!» chiamai.

Guardò la mantella e la cuffia da infermiera, e non perse tempo in domande inutili. «Avrai preso freddo» mi disse. «Vai a casa a farti una doccia calda e a metterti qualcosa dì pesante. Approfitterò dell'invito di Adams. Resto da lui una mezz'ora, poi vengo su. D'accordo?» Senza darmi il tempo di rispondere, precedette Hart nel suo appartamento. Quest'ultimo mi lanciò un'occhiata e inarcò le sopracciglia come per una tacita domanda.

Roger arrivò esattamente mezz'ora dopo. Mi ero infilata una gonna di lana e un pullover ed ero riuscita a mettere un po' in ordine i capelli, che sotto la doccia si erano arricciati.

«Così va meglio» mi disse Roger con un sorriso. «Molto meglio. Credevo che stesse per venirti la polmonite.»

Senza parlare, mi sfilai l'anello con l'opale e glielo porsi.

Non fece il gesto di prenderlo. «Perché, Sue? Perché?» si limitò a domandarmi.

«Perché ti ho strumentalizzato, e questo è imperdonabile. L'anello serviva a proteggermi dalle domande della polizia e dai loro sospetti, ma non posso andare avanti così. Non è giusto nei tuoi confronti.»

«E neanche nei confronti di Larry.»

«Nemmeno nei suoi» convenni. «Non che a lui importi qualcosa. A lui non interesso. Ma voglio restituirti l'anello e voglio che tu sappia dove sono stata.»

«Me lo vuoi dire perché so che sei stata con qualcun altro, vero? Me lo vuoi dire perché l'ho già saputo da Hart.»

Arrossii. Aveva ragione Roger. «È vero» ammisi «ad Hart ho mentito. A lui non devo nessuna spiegazione.»

«Non ne devi neanche a me.»

«Io credo di sì» replicai. «Stamattina mi ha telefonato Larry. Voleva vedermi. Per evitare di essere riconosciuta e seguita, mi sono vestita da infermiera e ho finto di accompagnare Hart all'ospedale.»

«Che importanza aveva, se ti avessero seguita?»

«Vedendomi con Larry, avrebbero un motivo in più per pensare che sono stata io a uccidere Hope.»

«Perché, quale sarebbe l'altro motivo?»

«Per i soldi, naturalmente.»

«Ah, per i soldi! Come sono stato stupido a non pensarci! Sue, ti dispiace se ci sediamo? È tutto il giorno che sono in giro per cercare di organizzare il viaggio nei Paesi scandinavi, in modo che possiamo partire non appena la polizia te ne darà il permesso.»

«Ma, Roger...» M'interruppe con un gesto. Mi sedetti e lui m'imitò, poi si alzò di nuovo. «Preparo qualcosa da bere. Sono già in vantaggio di un bicchiere.»

«Roger!» esclamai, contrariata. Mi stava complicando terribilmente le cose.

«Più tardi» mi disse. «Ogni cosa a tempo debito.» Aspettai. Sentii il tintinnio del ghiaccio e quello dei bicchieri. Quando tornò, aveva in mano un vassoio con sopra una brocca, due bicchieri e un piatto di crackers e formaggio. «Mi sono dimenticato di mangiare.» Servì da bere, spalmò del formaggio su un cracker e si dedicò a questa semplice operazione molto attentamente.

«Roger» ripresi.

Alzò la testa, mi sorrise e disse: «Avanti, sentiamo la tua confessione. Non capisci che non mi preoccupa affatto, quel tizio di cui credi di essere innamorata? Se fosse una persona per bene, non ti avrebbe chiesto di andare a quell'appuntamento clandestino, soprattutto considerando il fatto che la polizia nutre dei sospetti sulla natura dei vostri rapporti e li considera un

movente per l'assassinio. Tutto sommato, sono contento che tu l'abbia rivisto. Quando ti toglierai i paraocchi, capirai che quell'uomo non merita niente. Fino a questo momento, è come se tu avessi pattinato su uno strato sottilissimo di ghiaccio. Questo pomeriggio ti sei fatta un bel bagno gelato. È doloroso, lo so, ma se non altro servirà a qualcosa. Adesso sono più ottimista che mai, per quel che mi riguarda.»

Prese l'anello che avevo lasciato sul tavolo e me l'infilò al dito, benché non lo volessi. «Buona, stai ferma!» Mi diede un bacio sulla mano, poi si mise comodo nella poltrona, con il bicchiere del cocktail fra le dita. «Va bene, sentiamo il resto della storia, se no finirai per scoppiare.»

A un tratto la confessione, che sarebbe dovuta essere imbarazzante, diventò assurda. Mi sorpresi a ridere.

Gli riferii ogni particolare del mio incontro con Larry, e lui mi ascoltò senza fare commenti. Di tanto in tanto beveva un sorso dal suo bicchiere. Quando ebbi finito di parlare, per un po' ci fu assoluto silenzio. Roger riempì di nuovo i bicchieri e m'invitò a mangiare un cracker col formaggio.

«Ti toglierà un po' d'appetito» mi disse, per convincermi. «E così stasera al ristorante mi costerai meno.»

Non potei fare a meno di ridere. I modi di Roger sono sempre disarmanti.

Mentre mangiavo i due crakers che mi aveva spalmato di formaggio, mi disse: «Sai una cosa, Sue? Questa faccenda è molto strana. A un certo punto, ti sei trovata fuori strada, e così pure la polizia, l'FBI e il tizio che cerca qualcosa, e distrugge tutto ciò che gli capita a tiro. Gli unici soddisfatti sono quelli del fisco, che hanno trovato la grana di Phelps.»

S'interruppe, rifletté un istante e riprese: «Non è curioso che un duro come Phelps faccia una cosa tanto romantica come nascondere una grossa somma di denaro dietro ai mattoni di un caminetto? Come se imitasse l'eroe di un romanzo giallo.»

Si alzò per chiudere le tende. Si era fatto buio, e chiudendo le tende Roger evitava sguardi indiscreti.

«Ricominciamo dall'inizio, e vediamo se si riesce a esaminare la situazione da un altro punto di vista. Quello di prima non andava bene. È stato messo a fuoco su un elemento sbagliato. Me lo sento.»

Per la prima volta dal mio disastroso incontro con Larry, m'interessavo a qualcosa di diverso dai miei sentimenti. «Ma qual è l'inizio? L'assassinio di Hope?»

«No, bisogna tornare ancora indietro, probabilmente fino alla morte di Phelps.»

«Ma lui non è stato ucciso. È morto per un attacco cardiaco.»

«D'accordo, ma che cosa è stato a provocare l'attacco? Secondo le varie fonti, Phelps si teneva in forma fisicamente.»

«Sì, infatti tutti i giorni faceva ginnastica, massaggi, e tirava persino di boxe.»

«Dunque, soltanto un trauma non indifferente potrebbe spiegare l'attacco cardiaco.»

Stavo per dire qualcosa, ma Roger mi prevenne. «Aspetta, tesoro. Ho fatto un lungo giro di parole, ma sto per arrivare a una conclusione, o almeno lo spero. Se la storia è tanto confusa, lo si deve alla molteplicità delle attività di Phelps e al gran numero di persone coinvolte in queste attività, direttamente o no. Ma la faccenda non è poi tanto complessa come sembra. Allo studio di Phelps aveva accesso un numero limitato di persone. Il personale di servizio è stato escluso dalla polizia, perché ciascuno di loro è in grado di fornire un alibi agli altri. Perciò rimangono solo i membri della famiglia: la signora Garland, suo marito, Adams, e il misterioso visitatore, ammesso che esista questo sconosciuto individuo che si è introdotto nello studio di Phelps. Perché, vedi, tesoro, è stato un avvenimento accaduto quella sera a provocare la morte di Phelps e, più tardi, l'assassinio di sua figlia e della Winston.»

«Come teoria è verosimile» ammisi «ma non mi pare che serva a far luce sugli avvenimenti.»

«Non intravedi nessuna possibilità?»

«No, non capisco dove vuoi arrivare.»

«Mi deludi, Sue. Non è detto che quella sera nello studio di Phelps ci fosse un estraneo. Può darsi che stesse parlando al telefono, quando ha ricevuto la notizia che ha provocato l'attacco cardiaco e successivamente la sua morte.»

«Niente di più facile da dimostrare» ironizzai. «Basta chiedere al suo misterioso interlocutore telefonico di farsi avanti e di raccontarci come sono andate le cose. Non si tirerà indietro.»

«Non essere sfacciata, donna! Sappi che esiste il modo di dimostrarlo.»

«E quale sarebbe?»

«La registrazione della telefonata. Scommetterei tutti i miei averi che l'assassino sta cercando appunto il nastro registrato. Se Phelps aveva lo studio praticamente tappezzato di nastri, significa che registrava anche le

telefonate.»

«Come teoria non c'è male! Parti dal presupposto di una telefonata e di una registrazione che sono soltanto una tua congettura.»

«Ho tenuto conto delle probabilità.»

«Ma dimentichi una cosa, Roger. Sia lo studio di Phelps, sia la sua camera da letto sono stati perquisiti minuziosamente, e la porta esterna dello studio non era chiusa a chiave. Perciò possiamo escludere i membri della famiglia.»

Dallo sguardo di Roger appariva evidente che aveva capito: nonostante tutto, ci tenevo a difendere Larry.

«Il fatto che la porta non fosse chiusa a chiave non implica la presenza di un estraneo. Il suo misterioso visitatore è teorico quanto la mia telefonata registrata. Inoltre» sorrise «mi sembra preferibile non aggiungere altri personaggi a quest'elenco già abbastanza spiacevole. Chiunque sia stato a scoprire che Phelps era morto, potrebbe essersi spaventato, sapendo che esistevano delle prove della sua disonestà, prove da distruggere assolutamente.»

«Allora, secondo te chi è stato a perquisire lo studio e la sua camera da letto?»

«Con molta probabilità è stata sua figlia. È evidente che Phelps si confidava con lei, e Hope doveva essere a conoscenza dell'esistenza di documenti che avrebbero macchiato la reputazione di suo padre. Potrebbe essere stato suo marito, il tuo Larry, ma non mi pare proprio il tipo da voler difendere la reputazione di suo suocero. Non ci resta ora che Hart Adams.»

«Oh, per amor di Dio!»

«Lo so, sembra impossibile. Ma i personaggi che abbiamo a disposizione sono questi.»

Scossi la testa. «Hart non sapeva niente di quegli imbrogli, e non ha idea di quel che l'assassino sta cercando. Non dimenticare quel che gli è successo.»

«Allora, torniamo alla signora Garland. Potrebbe essere successo questo: lei sapeva dove cercare l'esplosiva registrazione, e l'ha nascosta. Poi, forse perché minacciata oppure per altre ragioni, ha affidato il nastro a qualcun altro. Questo spiegherebbe perché siete stati aggrediti, tu, la signorina Winston e Adams.»

«Be', Hart non ha nessuna registrazione. Quanto a Winnie, se l'avesse avuta significava che l'aveva rubata.»

«Quando avrebbe potuto farlo?»

«La sera prima della sua morte, Hope ha voluto che Winnie andasse da lei. L'ha accusata di aver mandato una lettera anonima all'FBI. In questa lettera, Winnie denunciava le illecite attività di suo padre e insinuava che fosse stato assassinato. Aveva ficcato il naso nei documenti del suo principale, e aveva scoperto delle prove che incriminavano Phelps. Mentre si trovava a casa di Hope, le ha rubato una spilla di brillanti. Prima mi ha detto che era stata Hope a regalargliela, poi ha ammesso di avergliela rubata. Diceva che Hope le doveva qualcosa. Hope stava venendo qui a riprendersi la spilla, quando è stata assassinata. Winnie l'ha trovata sulle scale...»

«L'ha trovata?»

«Sembra di sì. Ho sentito uno strano rumore giù nell'atrio, una specie di tonfo, poi subito dopo l'urlo di Winnie. Stupidamente, lei ha mentito alla polizia. Sosteneva di essere appena rientrata, ma sul suo cappotto non c'erano tracce di neve. Quando gliel'ho fatto notare, ha ammesso che stava uscendo per non farsi trovare in casa da Hope. Quando l'ha trovata morta, si è spaventata e ha avuto paura di ammettere che lei era in casa. Ma, Roger, non credo proprio che sia stata lei a ucciderla. Quella corda col cappio significa che c'era premeditazione. Non può essere stata Winnie. C'è stato il tonfo e poi il grido di Winnie, neanche un minuto dopo. Winnie deve aver visto di sfuggita l'assassino, o aver sentito qualcosa che le ha permesso di capire chi era.»

Roger aggrottò le sopracciglia e disse: «Secondo te, Hope era venuta a riprendersi la spilla, e forse anche il nastro registrato.» Scosse la testa. «No, non ci siamo: Winnie evidentemente non aveva quella registrazione, altrimenti sarebbe saltata fuori, quando il suo appartamento è stato perquisito. Neppure Adams l'aveva. Così arriviamo a te.»

«A me!» esclamai, sconcertata.

Roger scoppiò in una risata e continuò: «Non dico che l'avessi tu, o che l'abbia avuta. Ma qualcuno forse lo credeva.»

«Questa è una bella notizia! Soprattutto adesso che la polizia ha liquidato la mia guardia del corpo.»

«Senti, a stomaco vuoto non riesco a riflettere come dovrei. Andiamo a sfamarci?»

«Mi potrebbero riconoscere» obiettai.

«Che cosa te ne importa? Io sono orgoglioso di farmi vedere in giro con una bella ragazza.»

«Se ricordano quel che hanno pubblicato i giornali, si metteranno a ridere.»

«No, non rideranno. Sta' tranquilla.»

Andammo a mangiare. Non da Sardi's, come avrebbe voluto Roger, ma in un grande ristorante italiano pieno di gente che pensava agli affari propri e non si curava minimamente di noi. L'allegria del locale mi ricordava il ristorantino italiano dove Larry e io avevamo trascorso tante ore piacevoli, e a un tratto mi sentii terribilmente giù di morale.

Sbriciolai un grissino, mentre Roger chiacchierava ininterrottamente, sforzandosi di colmare il vuoto che si era formato tra di noi. Soltanto quando arrivammo al pollo arrosto, il mio cervello riprese a funzionare regolarmente.

«Senti, Roger, la faccenda è seria. L'assassino crede che abbia io la registrazione; altrimenti lo scherzo che mi ha combinato non avrebbe senso. Ci riproverà. E io che cosa faccio?»

«Non dimenticare che dalla tua parte ci sono anch'io. Troveremo noi quel nastro.»

«Niente di più facile!»

«Non mi piace l'ironia nelle donne. Vuoi dell'altro Chianti? Su, lascia che ti riempia il bicchiere. Ti farà bene. Ecco, così. Sai che cosa facciamo? Avviciniamo le nostre due teste (una buona idea, non ti pare?), e scopriremo dove si trova.»

«Ma hanno già perquisito l'appartamento di Winnie, quello di Hart e anche il mio.»

«Non ti è balenato il sospetto che strangolare una donna sia un'azione che logora i nervi? L'assassino non vedeva l'ora di squagliarsela, ci puoi giurare. Nella fretta, si sarà distratto, e così non ha trovato niente.»

«In altre parole, secondo te il nastro si troverebbe in casa di Winnie?»

«Io credo di sì. Trova questa registrazione, e troverai anche l'assassino, o almeno il movente. Poi Sue e Roger, con la mano nella mano, se ne andranno beati sotto il sole che tramonta.» S'interruppe, notando la mia espressione. Dopo qualche minuto mi domandò, con tono distaccato: «Vuoi il dolce?»

«No, stasera non mi va, grazie.»

Tornammo a casa a piedi, senza parlare.

14

Su una cosa non avevo il minimo dubbio: Roger era la persona migliore che avessi mai conosciuto, e forse non avrei mai più incontrato uno come

lui, ma non potevo sposarlo. La logica e il buonsenso non mi avrebbero fatto cambiare idea. Che Larry mi amasse o no, che fosse o non fosse colpevole dei delitti delle ultime settimane, non avrebbe fatto nessuna differenza. Il legame che esisteva fra di noi non poteva essere sciolto. L'infelicità con Larry era preferibile alla felicità con qualsiasi altro uomo. Può sembrare illogico, d'accordo. Ma moltissime donne sono state guidate da questo sentimento, che perciò non può essere considerato strano.

Mi tolsi per l'ultima volta l'anello con l'opale e lo rimisi nel suo astuccio. Roger non avrebbe più insistito perché lo tenessi.

Il mattino successivo vennero a interrogarmi altri due poliziotti. Le domande erano molto diverse da quelle che mi erano state rivolte in precedenza. Dopo qualche minuto, mi resi conto che Higgins doveva aver detto loro del microfono nascosto in casa mia. Siccome non potevo vederlo, continuavo a dimenticarmi della sua esistenza. La notte precedente, quando avevo parlato con Roger, avevo rivelato anche alla polizia tutto quel che sapevo. E inoltre dovevano aver sentito qualcosa dell'aggressione di cui ero stata vittima.

Vollero che gli ripetessi la descrizione di quell'uomo.

«Gli ho dato solo un'occhiata» risposi. «Evidentemente voleva che vedessi il suo travestimento, altrimenti la storia non avrebbe senso. Non poteva farsi vedere per la strada conciato a quel modo. Deve essersi travestito in quel modo davanti alla mia porta. E la sua voce era solo un sussurro.» Mi venne un'idea. «Ah, la sua voce dovete averla sentita. Adesso almeno sapete che non vi ho mentito.»

«Si, l'abbiamo sentita» ammise il poliziotto più anziano. Era giusto che me lo dicessero. «Si sentiva anche un passo pesante. Deve avervi messo a soqquadro la casa.»

«Questo è vero.»

«Quella voce non vi ricordava nessuno?»

«I mormorii sono tutti uguali. Impossibile riconoscere le voci.»

«Secondo voi, per quale motivo quell'individuo sussurrava?»

«Per paura che qualcuno lo sentisse, immagino. Che altro motivo ci potrebbe essere?»

«Oppure per paura che riconosceste la sua voce.»

«È assurdo! Nessuno di quelli che conosco mi avrebbe trattata a quel modo. È stata una crudeltà.»

«L'assassino non dev'essere un tipo molto tenero, signorina. Possibile che non ci abbiate pensato? Uno che se ne va in giro a strangolare la gente

dev'essere necessariamente crudele.» A questo punto il poliziotto cambiò argomento. «Mi risulta che vi siete data parecchio da fare per recarvi all'appuntamento con il dottor Garland, ieri pomeriggio.»

«Allora, devono aver pedinato Larry» dissi. «Sono sicura di non essere stata seguita.»

«La vostra conversazione è stata molto interessante.» Stranamente, il poliziotto mi sorrise. «Non fate quella faccia, signorina Lockwood. L'unica cosa di cui siamo certi è che in questa faccenda voi non c'entrate per niente, se non come vittima. Ma per il vostro bene, vi consiglio di restare alla larga da Garland, almeno per un po' di tempo.»

«Non c'entra neanche lui in questa faccenda. Io lo conosco bene.»

«Immagino che sappiate dove si trovasse, nel momento in cui siete stata aggredita.»

«No, ma...»

Il poliziotto non mi diede il tempo di concludere la frase. Inaspettatamente cambiò il genere delle domande. «Che cosa stavate facendo al quarto piano, quando vi ha vista Higgins?»

«Quel che ho detto: provavo la maniglia. Winnie sosteneva di sentire dei passi al piano di sopra e Higgins ha ammesso che doveva esserci un intruso nel palazzo. La cosa non mi andava.»

«Le orme del quarto piano non sono state lasciate da un uomo, signorina Lockwood, ma da una donna.»

«Me l'ha detto Higgins. Sarà stata Hope. Probabilmente veniva qui spesso. Mi rendo conto soltanto ora che il giorno in cui l'ho incontrata non stava venendo da me. Infatti l'ho vista trasalire, quando ho aperto la porta. Conosceva bene la casa. Lo dimostra il fatto che mi ha parlato di un buco nella passatoia delle scale. Visto che suo padre aveva nascosto qui i soldi, Hope doveva avere la possibilità di venirli a prelevare. Mi sembra logico.»

Non rivelai la teoria di Roger a proposito del nastro registrato che doveva trovarsi nell'appartamento di Winnie, ma dissi che le orme del quarto piano non potevano essere state lasciate da lei. Infatti, se Winnie avesse saputo dell'esistenza di quel denaro, la polizia non l'avrebbe certo trovato.

«In ogni modo» mormorai «non capisco come abbiano potuto nascondere tutti quei soldi dietro ai mattoni del camino. Come facevano a starci tutti?»

«Avete perfettamente ragione, signorina Lockwood. Alcuni mattoni erano stati tolti, per metterci il denaro. Ma nel camino c'è una cassaforte, grande abbastanza da contenere un uomo.»

«L'avrà fatta installare il signor Phelps? In questo caso, gli operai che hanno eseguito il lavoro ne dovrebbero essere al corrente.»

«No, non è stato il signor Phelps a farla installare. Higgins ha fatto delle ricerche su questo palazzo. Durante la seconda guerra mondiale, si cominciò a sospettare di un professore universitario apparentemente irreprensibile. Accusato di spionaggio a favore dei tedeschi, questo professore venne arrestato, e questa casa, che era di sua proprietà, venne messa sottosopra. Fu allora che si trovò la cassaforte nel camino.»

"All'epoca, i giornali pubblicarono la storia, e la faccenda della cassaforte fece grande scalpore. Ma la gente dimentica. Le notizie di oggi cancellano quelle del giorno prima. Marshall Phelps ci contava. Ha comperato la casa e si è disposto ad aspettare, forse perché in quel periodo il nascondiglio non gli serviva. Finché nessuno metteva in dubbio la sua onestà, non aveva motivo di usare precauzioni. Avrebbe potuto affittare i piani inferiori, ma non ne valeva troppo la pena, e la casa è rimasta quasi sempre vuota. Poi, quando ha avuto bisogno di un nascondiglio per la grana, un posto più sicuro di una cassetta di sicurezza in banca, ha approfittato di questa casa. Non molto tempo fa, come forse ricorderete, si è tentato di scoprire quali industriali avessero depositato dei soldi in Svizzera. Phelps avrà avuto paura che i funzionari governativi si rivelassero più onesti di quanto si sarebbe pensato, e lo denunciassero. Così ha fatto in modo che sua figlia vi convincesse a venire ad abitare in questa casa, in modo che lei avesse il pretesto per andare e venire ogni volta che le occorreva."

«Ah, adesso capisco!» esclamai. «Dopo il caso Watergate, credevo che più niente mi avrebbe meravigliata, ma questa notizia non me l'aspettavo.»

«Sì, ogni tanto capitano anche questi casi che sembrano tratti da un romanzo. Roba che non viene pubblicata dai giornali.»

«Dunque, adesso non mettete più in dubbio che sono stata drogata e che la mia casa è stata perquisita?»

«A noi interessano le prove, ma le abbiamo trovate.» Mi sorrise. «C'è una cosa a cui non avete pensato, ed è la siringa per l'iniezione. Il medico sostiene che non avreste avuto il tempo di nasconderla, e in casa vostra non è stata trovata.»

«E la polizia l'ha sempre saputo?» gli domandai, indignata.

«Non esattamente. Poi c'è un'altra cosa che dovrebbe rallegrarvi. Alcuni ragazzi, giocando, hanno ficcato il naso in un bidone della spazzatura, nella Seconda Avenue, e hanno trovato una parrucca rossa, una lunga barba nera e un naso finto.» Notando la mia espressione, il poliziotto tornò a sor-

ridermi. «Hanno preso tutto quanto e l'hanno portato a casa per giocarci. Uno di loro si è ferito con l'ago della siringa, che stava dentro alla parrucca. La madre, che fortunatamente non ha paura di aiutare la polizia, ci ha chiamati. Evidentemente la descrizione che avevate fatto del vostro misterioso aggressore l'aveva impressionata, oltre alla storia...»

«Dell'indossatrice trovata nuda nella vasca da bagno» lo prevenni, rassegnata.

Finalmente i due uomini si alzarono per andarsene. «Tenete la porta chiusa a chiave e pensateci due volte, prima di aprirla» mi raccomandò il tenente, prima di congedarsi. «La signorina Winston a quanto pare era una donna molto fiduciosa.»

Rammentai le parole di Roger. Forse Winnie aveva aperto la porta a qualcuno che credeva amico.

Il poliziotto si voltò. «E, se volete seguire il mio consiglio, state alla larga dal dottor Garland. Sapete com'è la gente! Hanno la mania di fare due più due e...»

«E ottengono cinque.»

«Be', qualche volta ottengono il risultato esatto. Dopo tutto, due più due non è una somma difficile.»

La polizia se n'era appena andata, quando arrivò Hart. Dopo aver bussato, mi disse che era lui. Aprii catena e catenaccio. Mi sentivo prigioniera in casa mia, con la differenza che la chiave stava all'interno.

«Sarei venuto prima, ma ho pensato che forse ti sarebbe seccato, se mi fossi precipitato. E poi sapevo che mi avresti chiamato, se avessi avuto bisogno di aiuto.»

«Ti ringrazio, Hart.» Mi lasciai andare in poltrona e mi accorsi di tremare. «Non è stato poi tanto male, stavolta. Solo...» Ricordai che, proprio nel momento in cui mi pareva di essere più calma, avevo tormentato un fazzoletto.

«Che cosa volevano questa volta? Ieri, quando è venuto qui Mullen, e ho capito che non avevi appuntamento con lui, ho temuto che fossi finita nei guai.»

«No, sembra che adesso per me le cose si siano un po' sistemate. La polizia sa che qualcuno mi ha aggredita, e che non ho inventato io questa storia. Hanno trovato il travestimento e la siringa usata per drogarmi.»

«Davvero!» Hart era sbigottito. Quando gli ebbi raccontato la faccenda del ritrovamento, tirò un gran sospiro di sollievo. «Be', questa sì che è una

buona notizia!» Mi diede un colpetto su una mano. «Anche se non capisco come abbiano potuto sospettare che tu c'entrassi in questo sporco affare. Bisognerebbe essere scemi per pensarlo, e quelli della polizia scemi non sono.» A un tratto si rabbuiò in faccia. «Senti, Sue. Non sono affari miei, lo so, ma quel Mullen è un gran buon diavolo, ed è pazzo di te.» Si accorse che non avevo più l'anello. «Non prendere decisioni avventate. Non fare sciocchezze. Non so che cosa hai in mente di fare, ma fidati di Mullen. È una brava persona.»

«Lo so» gli risposi, sulla difensiva. «Lo so benissimo. Lo conosco molto meglio di te, ma non posso farci niente...»

«Perché, Sue?»

«Per via di Larry» gli confessai.

«Capisco. Proprio quel che temevo.»

«È da lui che sono andata ieri. Mi aveva telefonato. Avevamo bisogno di parlare.»

«Devi essere matta» disse Hart, brusco. Non mi aveva mai trattata in quel modo. Anzi, non era mai stato brusco con nessuno, che io sapessi. «Matta da legare. Manderesti al diavolo un uomo come Mullen, per un miserabile come Larry Garland. L'affascinante Larry. L'assassino.»

«Sei cattivo, se dici questo di lui, solo perché ne sei stato geloso.»

«Si, lo riconosco. Mi ha portato via l'unica donna che abbia mai amato, e lui se ne infischiava di lei. Perché poi l'ha sposata, è una cosa che non mi so spiegare. A meno che non l'abbia fatto per l'appartamento di lusso e la galleria.»

«Ma la galleria era di Hope» replicai.

«Phelps non era un cretino, soprattutto quando c'era di mezzo sua figlia. Non voleva che Garland avesse il coltello dalla parte del manico. Quando ha comperato la galleria, mi ha confidato che essa avrebbe dato a Hope la possibilità di tenersi il marito, anche se lui avesse avuto voglia di lasciarla.»

Suonò il campanello.

«Questo dev'essere il postino con un pacco» dissi.

«Vado a prendertelo. Non andartene in giro per la casa, a meno che tu non sappia esattamente chi troverai giù nell'atrio.» Hart scese, e qualche istante più tardi era di ritorno. «Raccomandata» mi annunciò, mettendomi la lettera in mano. In un angolo c'era l'indirizzo del mittente. Era di Larry. Hart mi osservava. «Arrivederci, Sue. Chiudi a chiave la porta, quando me ne sarò andato.»

Chiusi il catenaccio, misi la catena e poi rivolsi la mia attenzione alla lettera. L'inizio era brusco.

"Perdonami, se puoi. Non so che cosa mi sia saltato in mente. L'attimo dopo che sono uscito dal cinema, ho capito di essermi comportato da stupido, ma l'orgoglio mi ha impedito di tornare indietro a dirtelo. Ho preferito non telefonarti, dal momento che la polizia ha sotto controllo la tua casa. Ma ti prego, Sue, ti prego, dammi ancora un'ultima possibilità. Non volevi dire veramente le cose che hai detto, e neppure io. Noi due ci amiamo. È molto semplice. Vieni al Metropolitan Museum, non appena avrai letto questa mia. Mi troverai vicino ai Vermeer. Se necessario, aspetterò fino all'ora di chiusura. Ti prego, Sue. Non merito niente, ma sii generosa e dammi un'ultima possibilità. Ti amo tanto. Larry."

Non ebbi un solo attimo di esitazione. Stavolta non mi preoccupai del travestimento. M' infilai il cappotto pesante con la fodera e il cappuccio di pelliccia, controllai di avere abbastanza denaro in borsetta e uscii di casa. Quando fui davanti alla porta di Hart, camminai in punta di piedi. Non volevo fargli sapere che avrei visto Larry, sapendo che avrebbe disapprovato. Dato che mi aveva portato lui la sua lettera, avrebbe capito dove stavo andando.

Quando uscii dal palazzo, vidi un paio di donne ferme sotto il portone della casa di fronte. Si diedero una gomitata e mi guardarono. Arrivai in fretta all'angolo della strada, trovai un tassì libero e mi feci portare da Macy's. In tutta New York, Macy's era l'unico posto dove si potesse far perdere le proprie tracce. Andai al reparto giocattoli. Quando fui sulla scala mobile, mi guardai bene dal voltarmi indietro per vedere se mi avessero pedinata.

Nel reparto giocattoli, che era superaffollato, ero sicura di sfuggire a qualsiasi sorveglianza. Nessuno sarebbe stato testimone a questo mio incontro con Larry. Mi avviai verso gli ascensori, aspettai che la porta stesse per chiudersi, poi schizzai dentro e mi appiattii contro una donna piena di pacchi, che non esitò a esprimere la propria contrarietà. Quando arrivammo al pianterreno, uscii da una porta laterale, fermai un altro tassì e dissi all'autista di portarmi al Metropolitan Museum.

Era una giornata serena. I rami spogli di Central Park erano impreziositi dalla neve. Solo sul terreno la neve si era trasformata in una sporca fanghiglia.

Quando arrivai al Metropolitan, era rinata in me la speranza che tutto andasse per il meglio. Il tassista mi guardò per la prima volta e disse: «Ehi,

nessuno vi ha mai detto che somigliate a quell'indossatrice... Sapete a chi alludo?»

«Sì, lo so.» Pagai la corsa, gli diedi una mancia e salii in fretta la scala esterna del museo. Era passato tanto tempo, dall'ultima volta che l'avevo visitato, che fui costretta a domandare dove stavano i Vermeer; ma quando raggiunsi la galleria, Larry non c'era. Mi guardai intorno, perplessa. Un insegnante con una lunga fila di bambini stava parlando di Vermeer, e dopo le sue spiegazioni nessuno di quei ragazzi avrebbe più guardato un quadro con interesse. All'entrata della galleria era fermo un guardiano, per accertarsi che i bambini non compissero atti di vandalismo.

I ragazzi proseguirono per la galleria successiva, per concludere la loro vaccinazione educativa contro l'arte, e il guardiano li seguì. Fu allora che apparve Larry; si guardò intorno, diffidente, poi mi si avvicinò e mi prese per mano. Stavolta potevamo vederci bene in viso. Notai che in quei mesi era cambiato. Aveva delle piccole rughe che non gli conoscevo, segno che la sua fiducia in se stesso e nell'umanità era stata scossa. Era un nuovo Larry, sospettoso e circospetto.

«Sono uscito quando sono arrivati i ragazzi della scuola, perché il guardiano teneva d'occhio tutti quanti. Ho pensato che fosse più prudente non farsi notare: i ragazzi avrebbero potuto danneggiare i dipinti. Data la mia situazione, ci mancherebbe solo che mi chiamassero a testimoniare in tribunale.» S'illuminò in volto. «Sue! Speravo tanto che saresti venuta.»

«Lo sapevi.»

«Bene...» Mi strinse più forte la mano. «Certe cose non cambiano mai. Senti, che ne diresti di andarcene in giro per la pinacoteca, come due autentici affamati di cultura? Dobbiamo parlare. Abbiamo tante cose da dirci.»

«Ti sei accorto di essere pedinato, ieri quando ci siamo trovati al cinema?»

Parve allarmato. «Mio Dio! Se l'avessi immaginato, non ti avrei fatto fare una cosa simile. È terribile, Sue. Non possiamo vederci che di nascosto, e abbiamo bisogno di parlare. Quando ci riusciamo, mi comporto da stupido e dico delle cose per cui farei bene a mozzarmi la lingua.»

«La stessa cosa vale anche per me.»

Si schiarì la gola e mi guardò con una certa perplessità. Era la prima volta che gli vedevo quell'espressione. «Sue, dimmi che cosa c'è fra te e quel Mullen.»

Per tutta risposta, mi tolsi il guanto e gli mostrai il dito senza anello.

«Eri tanto sicura, nonostante il mio orribile comportamento?»

Annuii. Dopo tutto, non era necessario parlare molto. Quando Larry e io eravamo insieme, era come se fossimo una persona sola.

Camminammo per la pinacoteca, soffermandoci di tanto in tanto per ammirare i dipinti. Stavolta ero sicura che nessuno ci stava pedinando. Gli raccontai della visita che avevo fatto al grande magazzino, per scrollarmi di dosso eventuali inseguitori. Cercai di usare un tono disinvolto, ma Larry appariva tutt'altro che divertito.

«Come se fossimo criminali!» esclamò, rabbioso. «Sue, vuoi tornare con me? Non posso rinunciare a te. Adesso me ne rendo conto. Non ho niente da offrirti. La galleria non mi appartiene, e non ho lavoro. Nessuna università mi prenderebbe, dato che sono stato coinvolto in un omicidio.»

«Ci penseremo» l'assicurai. «Ma bisognerà aspettare che questa storia sia finita, in modo che nessuno possa più sospettare di noi. Altrimenti sarebbe una vita impossibile.»

«Sue, perché mi hai scritto quella lettera, la primavera scorsa?»

Glielo dissi.

«Hope!» La sua voce aveva un tono sgradevole.

«Ti amava veramente, Larry. Ha mentito sulla sua salute per averti, ma credo che il suo amore per te fosse sincero.»

«Lo credevo anch'io, all'inizio. Ma poi, più presuntuoso di cosi non sarei potuto essere. Ho creduto che fosse pazza di me, e per questo mi avesse dato la galleria e tutto il resto.»

«C'era un'altra donna pazza di te, anche se non aveva niente da offrirti.» Del resto, pensai con una certa amarezza, neanche Hope gli aveva regalato la galleria.

«Questa è un'altra storia. Quella donna eri tu. Noi due insieme. È così che dovrebbe essere.»

Trascorremmo il pomeriggio al museo, e ci pareva di esseri soli al mondo. Ogni tanto vedevo qualche guardiano fermo sulla porta delle varie gallerie. A un certo punto, stanchi di camminare, ci sedemmo su una panchina nella galleria degli impressionisti, solo perché lì non c'erano altri visitatori.

A un certo momento arrivò una donna piuttosto corpulenta, che si sedette sulla panca accanto a noi e con disinvoltura prese dalla borsetta un piccolo album da disegno. Il guaio è che la gente come lei attrae irresistibilmente il pubblico. Parecchie persone si soffermavano per guardare con aria da esperti ora il Matisse originale, ora la brutta copia che stava prendendo forma. Un tizio calvo, con una barbetta alla Van Dyke, guance paffute e

occhiali senza stanghette, si soffermò a esaminare il lavoro con aria critica, poi passò oltre.

Anche Larry guardava l'aspirante artista con una certa disapprovazione. «Sta perdendo il suo tempo» sentenziò. «Non è brava, né lo sarà mai. Non ha occhio.»

«Un'altra artista mancata, con una vocazione sbagliata» mormorai.

«O forse ha un'altra vocazione.»

«Cominciamo a vedere spie dappertutto.»

Larry guardò l'orologio. «La polizia si metterà a cercarti, se non ti lascio andare. Dio solo sa quando potremo rivederci. Detesto questi incontri clandestini, ma finché continuano a sospettare...»

«Lo so.»

«Il guaio è che non approdano a nulla. Non sembra neppure che abbiano una teoria decente.»

«Roger ne ha una.» Gli parlai della convinzione di Roger che la morte di Phelps fosse imputabile a un improvviso trauma, forse provocato da una telefonata, e che da qualche parte doveva esserci la registrazione di quella conversazione telefonica.

«In tutta la faccenda, non c'è un solo fatto concreto. Solo supposizioni.»

«Secondo Roger, Hope era al corrente dell'esistenza di quel nastro registrato, e l'ha preso. Winnie gliel'avrebbe rubato, così come voleva rubarle il portacipria d'oro. Aveva le mani lunghe, Winnie.»

«Lo so» disse Larry, cupo. «Una sera Phelps l'ha sorpresa mentre ficcava il naso nel suo studio, e c'è stato un putiferio. Winnie si è difesa dicendo che stava cercando qualcosa da leggere.»

«Dunque, Roger ritiene che Winnie si sia appropriata di questa registrazione e l'abbia nascosta a casa sua. L'assassino non sarebbe riuscito a trovarla.»

Larry rifletté qualche istante, poi disse: «Non mi pare molto probabile, ma vale la pena di tentare ugualmente. Potresti introdurti nel suo appartamento?»

«Oh, no, Larry! Sarebbe troppo pericoloso. Se uno di noi due venisse sorpreso a frugare in casa di Winnie, sarebbe un guaio serio. No, meglio lasciar fare alla polizia. Se non altro, ci sanno fare più di me.»

«Non mi sta bene» disse Larry.

«Ma perché no?»

«Perché non sappiamo che cosa ci può essere su quel nastro. Non è il caso di confidarci con la polizia, finché non avremo chiarito la nostra posi-

zione.»

15

Non trovai Roger ad aspettarmi a casa, quando rientrai. Non che avessi pensato di trovarcelo. La sera precedente aveva capito che c'era una barriera tra di noi. Ero addolorata, non soltanto per lui, ma anche per me stessa. Avrei sentito la sua mancanza, e soprattutto avrei avuto nostalgia del suo ottimismo e della sua allegria. Me l'ero sempre trovato al fianco, quando avevo avuto bisogno di lui. Era come una roccia alla quale aggrapparsi, nonostante le sue maniere disinvolte. C'erano stati momenti... Li scacciai dalla mente. Era Larry che amavo.

Aprii un barattolo di minestra in scatola e mi preparai un panino imbottito. Quella sera ero troppo inquieta per pensare a cucinare qualcosa, e il pensiero di Larry non bastava a consolarmi. Dato che i nostri incontri avvenivano in segreto, ne traevo poca soddisfazione. Ricordavo la felicità che aveva caratterizzato i nostri rapporti nella primavera precedente, ma non riuscivo a ricostruirla. Era una pazzia pensare di ricominciare da capo con Larry, dato che Hope era morta solo una settimana prima. Mi riusciva difficile credere in un futuro migliore.

Larry mi aveva suggerito di perquisire l'appartamento di Winnie. Era un'assurdità, e decisamente troppo pericoloso. Anche se fossi riuscita a entrare, avevo pochissime probabilità di trovare quel che avevano cercato inutilmente l'assassino e la polizia, che pure era abituata a questo genere di cose. Avrei preferito che Larry fosse stato del parere, come me, di convincere la polizia a fare altre ricerche in casa di Winnie. Su quel nastro, ammesso che si riuscisse a trovarlo, non poteva esserci nulla di compromettente per Larry. Ma mi sarei sentita lo stesso molto più tranquilla, se lui non avesse battuto tanto su quel tasto.

Mi sorpresi, nonostante tutto, a ripensare al consiglio del poliziotto, che mi aveva suggerito di stare alla larga da Larry. Pensai ad Hart, che l'aveva definito un assassino, e a Roger, che gli aveva dato del mascalzone.

Per tutta la sera fui indecisa. Non ci sarebbe stato niente di male ad andare a vedere se la porta era chiusa. Poi non ci avrei pensato più. Certo, se fossi riuscita a trovare il nastro registrato e a chiarire il mistero, nessuno avrebbe più sospettato di Larry e di me, e saremmo stati liberi di sposarci. D'altra parte, se mi avessero sorpresa in casa di Winnie, sarei stata nei pasticci.

Per tutta la sera non feci altro che tentennare. M'imposi di pensare ad altro. Mi lavai un paio di calze e le appesi ad asciugare nella doccia. Non sapevo più che cosa fare per tenere occupate le mani, se non la mente.

Non presi nessuna decisione. Ma, alle ventitré, senza rendermi conto di aver deciso, mi tolsi le scarpe, chiusi a chiave la porta evitando di far rumore e scesi in fretta le scale, con addosso soltanto gonna e pullover. Sul pianerottolo faceva freddo, da quando Higgins se n'era andato, e nel palazzo non si sentiva nessun rumore, tranne il televisore di Hart. Era in programma un'inchiesta sulle attività nuove. Il povero Hart doveva ricominciare tutto daccapo. Non era giusto.

Quando fui davanti alla porta di Winnie, ebbi la sensazione che forse la mia impresa poteva andare a buon porto. La porta non era sigillata, come mi ero quasi aspettata, e sapevo che non poteva essere stato chiuso né il catenaccio, né la catena. Provai a infilare la mia chiave nella serratura, ma naturalmente non entrava. Allora, mi servii della custodia di plastica della mia carta di credito, come avevo visto fare in certi films polizieschi. Infilai il pezzo di plastica nell'intercapedine della porta e la mossi lentamente in su e in giù. Con mia sorpresa, la serratura si mosse, e riuscii ad aprire la porta.

Il mio primo pensiero fu: "Ehi, funziona davvero!" Poi chiusi la porta e accesi la luce del soggiorno.

Nessuno aveva pensato a mettere ordine. La casa era un disastro. Winnie aveva riempito ogni metro quadrato con poltrone, tavoli, lampade. C'era spazio appena sufficiente per camminare, ma bisognava stare attenti a scansare i mobili, troppo ingombranti per quel locale. Sembrava che lì dentro avesse imperversato un ciclone.

In principio mi vergognavo di me stessa, per essere entrata in un appartamento che non era il mio, dove non avevo il diritto di essere. Poi mi accorsi che stavo tremando, non di freddo, ma di paura. Qualche sera prima, qualcuno aveva indotto Winnie ad aprirgli la porta. Aveva riconosciuto il suo assassino? Aveva capito che sarebbe morta allo stesso modo di Hope?

A furia di pensare, mi aumentava la paura. M'imposi di star calma e di mettermi al lavoro senza perdere tempo.

Non sapevo da che parte incominciare. Rimasi ferma vicino alla porta, guardandomi intorno. Il locale era stato perquisito a fondo, senza omettere nessun particolare. Perfino i quadri erano storti, segno che qualcuno aveva controllato dietro. Le poltrone erano state rovesciate.

C'erano pochissimi libri, ed erano gli ultimi romanzi usciti. Winnie, non

avendo un gusto proprio, amava tenersi aggiornata. C'era un romanzo scabroso che mi fece aggrottare le sopracciglia per lo stupore, e una mezza dozzina di libri in edizione economica che non promettevano niente di buono. In un portariviste vidi le letture preferite di Winnie, e cioè i giornali scandalistici che si occupano dei personaggi in vista, roba che generalmente appassiona gli invidiosi che, non potendo emergere, vogliono almeno sapere come vivono quelli che ci sono riusciti.

Frugai nella borsa da lavoro di Winnie e mi punsi un dito con un ago. Ficcai un braccio nella cappa del camino, pensando che, come al quarto piano, potevano esserci dei mattoni staccati, ma non trovai niente di simile.

Se avevano nascosto qualcosa là dentro, era sicuramente in un posto che non riuscivo neppure a immaginare. Inutile cercare ancora. Prima me ne andavo, meglio era. Ma arrivata a quel punto, tanto valeva dare un'occhiata anche alla camera da letto, dove trovai lo stesso caos. Il letto di Winnie era stato disfatto, come il mio e quello di Hart. I cassetti erano stati svuotati e rovesciati. Mi arrampicai su una sedia e tastai il piano dell'armadio. Trovai soltanto dei vecchi cappelli e le borsette estive di Winnie.

La finestra della sua camera da letto si affacciava sul cortile, come la mia. Nel cortile sboccava la scala di sicurezza. Di fronte alla nostra casa sorgeva un palazzo occupato esclusivamente da uffici. Solo su un piano c'erano le luci accese, e alcune donne delle pulizie erano al lavoro. Cercai di aprire la finestra e scoprii che era solo accostata. Considerando che la porta aveva serratura e catenaccio, questa dimenticanza appariva incredibile. A meno che l'assassino non fosse passato proprio dalla finestra, e magari avesse aggredito Winnie quando era mezzo addormentata, e fosse poi uscito dalla porta. Alzai la finestra ed ebbi l'impressione di veder muovere qualcosa. Ma non era possibile. Dovevo aver visto la mia ombra.

Avevo i nervi più scossi di quanto avessi creduto. Uscii sul piccolo pianerottolo, ed ebbi l'impressione di sentir vibrare la scala. Ma, ancora una volta, era colpa del mio sistema nervoso. Però mi restava l'impressione, nonostante tutto, di non essere sola su quella scala.

Questa era l'unica possibilità che avessi di scoprire che cosa poteva aver nascosto Winnie di tanto compromettente, da costarle la vita.

Frugai ogni centimetro quadrato dello stretto pianerottolo, e a un tratto sentii sotto le dita un oggetto piccolo e duro. Lo strinsi nella mano.

Il cuore mi batteva all'impazzata, come nel racconto di Poe "Il cuore rivelatore", quando scavalcai di nuovo la finestra ed entrai in casa. Esaminai il mio tesoro sotto la luce. Rimasi terribilmente delusa. Avevo sperato,

contrariamente al buonsenso, di trovare ciò che era sfuggito alla polizia e all'assassino. Avevo in mano un pezzo di fango secco grosso come un uovo. Lo gettai via con rabbia.

Poi ebbi un sussulto. Il tempo era stato brutto, ma non era piovuto fango. Qualcuno era stato su quel pianerottolo. Quelli della polizia ci erano andati sicuramente, quando avevano controllato l'appartamento di Winnie. Quel pezzo di fango doveva essersi staccato dalla scarpa di un poliziotto.

Anche nella stanza da bagno appariva evidente che nulla era stato lasciato al proprio posto, e che le mani inesperte di una dilettante come me sarebbero rimaste vuote. Controllai lo stesso ciò che altri avevano già esaminato. Frugai nell'armadietto dei panni sporchi, in quello dei medicinali e dietro ai sanitari, ma alla fine dovetti arrendermi.

Dopo aver spento la luce nel bagno e nella camera da letto, andai in cucina. Era l'ultima possibilità che mi restava. Se non altro lì faceva più caldo che nella camera da letto. Anche in cucina regnava il caos. Avevano fatto più danni del necessario. Pareva che l'assassino avesse distrutto quasi tutto quel che gli capitava a tiro, per pura vendetta.

Scansai i mucchi di zucchero, farina e caffè sparsi sul pavimento e, dopo essermi data un'occhiata intorno, mi arrampicai sulla scaletta e tastai il piano superiore degli armadietti, poi scesi e controllai tutti i barattoli e le provviste. Infilai le dita perfino sotto i bruciatori della cucina a gas e nel forno.

Fu il ronzio del frigorifero a farmi voltare da quella parte. Era la mia ultima risorsa. Mi ero assunta l'ingrato compito di ficcare le mani anche nel secchio della spazzatura, ma senza risultato.

Nel frigorifero c'era ben poco. Considerando la grande quantità di cibo in scatola, c'era da pensare che Winnie non fosse una gran cuoca. Trovai latte e margarina, ma niente panna e burro, perché Winnie stava attenta a non ingrassare. C'era un piatto di spinaci congelati e uno di spaghetti freddi che parevano colla, avanzati sicuramente da un pasto. Povera Winnie! Non aveva avuto molto.

Nella cella frigorifera c'erano solamente i contenitori del ghiaccio. Li tirai fuori. Uno conteneva cubetti di ghiaccio. Nell'altro c'era una poltiglia rossastra che m'incuriosiva. Ne assaggiai un poco, la punta di un cucchiaino. Era gelato d'uva. Eppure Winnie non mangiava mai né dolci né gelati. Proprio mai.

Per la prima volta, da quando avevo raccolto il pezzo di fango sul pianerottolo, cominciavo a nutrire qualche speranza. Misi il contenitore sotto il

getto dell'acqua calda, e la massa gelata, sciogliendosi, scivolò nel lavandino. Sentii un rumore metallico. E finalmente vidi il prezioso nastro, protetto da un involucro di plastica. O almeno, doveva essere il nastro. Winnie non avrebbe preso tante precauzioni per nascondere un semplice portasigarette o altro. Fui investita da una corrente d'aria fredda e mi affrettai a voltarmi. Sulla porta vidi Hart. Mi guardava con espressione incredula e spaventata.

«Tu, Sue!» La voce tradiva la collera. «Dio mio, che cosa ti è saltato in mente? Come fai ad andartene in giro per questa casa, dove sono state strangolate due donne? Che cosa diavolo stai facendo? La polizia non ti ha detto che era pericoloso?»

«Lo so.» Ero troppo eccitata per far caso alla sua ira, dovuta semplicemente al fatto che era preoccupato per me. «Lo so, ma ho pensato... Almeno, Larry aveva pensato...»

«Larry! Vuoi dire che quel bastardo ti ha convinta a venire a frugare nell'appartamento di Winnie? Se questo non è sufficiente a farti capire che tipo è, non so proprio che cosa ci vuole per aprirti gli occhi.»

«Aspetta, Hart. Ascolta. Va tutto bene.»

«Che cosa va bene?» L'irritazione di Hart era mitigata, ora che poteva osservarmi più attentamente. «Sue, hai bevuto? O non sarà per caso la droga?» Mi guardava come se fossi improvvisamente diventata un'altra persona.

«Oh, non dire sciocchezze! Sono eccitata perché ho trovato il nastro.»

«Quale nastro?»

«Quello che, secondo Roger, doveva essere da qualche parte. E anche secondo Larry.»

«Di che nastro si tratta?» Entrò nella cucina, camminando con circospezione come avevo fatto io, per evitare di calpestare la farina e il resto.

Gli mostrai il nastro.

Hart lo guardò, corrugando le sopracciglia, mentre sfilavo l'involucro di plastica. «Sembrerebbe un portasigarette. Che cosa ti fa credere che sia tanto importante?»

«Altrimenti che motivo avrebbe avuto Winnie di nasconderlo con tanta meticolosità?»

«Dove l'hai trovato?»

«In una vaschetta del ghiaccio.»

«Ma non c'era niente...» S'interruppe.

La mia espressione tradiva i miei sentimenti. Rimasi a fissarlo a lungo,

poi cercai d'indietreggiare fino alla porta, ma Hart rimase fermo dove si trovava.

«Oggi mi sono procurato un registratore» disse. «Proviamo a sentire di che si tratta. Potrebbe essere qualcosa che è meglio non far sentire alla polizia.»

Mi pareva di sentire le parole di Larry. Ero sulle spine. Strinsi più forte il nastro del registratore e continuai ad avanzare verso Hart.

A un tratto allungò una mano e mi afferrò il polso. «Aspetta un momento, Sue!»

«Lasciami andare, Hart.»

«Che cos'hai? Di che cosa hai paura?» Cercai di divincolarmi, ma lui aumentò la stretta. Ora mi teneva contro di sé, e io gli voltavo le spalle, come quando mi avevano infilato l'ago della siringa nel braccio.

«Hart!» dissi in un sussurro. «Hart! Lasciami andare, per favore. Non farmi del male.»

«Zitta!» Era la stessa voce che avevo sentito sussurrare a casa mia.

Nei films le eroine riescono a salvarsi, grazie al loro sangue freddo, con qualche trovata intelligente o con un trucco. Ma io avevo troppa paura per riuscire a riflettere. Avevo paura di morire e paura di soffrire, paura di essere strangolata. Non mi restava neanche un briciolo di orgoglio.

«Che cosa mi vuoi fare?» Tremavo e non me ne vergognavo.

«Non volevo farti assolutamente nulla, ma tu non mi lasci molta scelta, a quanto pare. Se solo non avessi curiosato qua dentro... Lo stesso errore di Winnie...»

«Winnie lo sapeva, vero? L'aveva intuito. Ricordo bene la sua reazione, quando ho insinuato che doveva aver visto o sentito qualcosa, quando Hope è stata uccisa. Deve aver sentito la tua porta che si chiudeva. Ha avuto un attimo di esitazione, quando le ho domandato se era la spilla, che Hope veniva a recuperare. Non era soltanto la spilla, ma anche il nastro. Probabilmente Winnie l'aveva scambiato per un portasigarette e non ha saputo resistere alla tentazione di appropriarsene. Poi ha saputo l'importanza che aveva. Ma tu, come hai potuto uccidere Hope, tu che l'amavi?»

«Si, l'amavo. Ero il suo fedele cagnolino. Se mi avesse sposato, sarebbe andato tutto bene. Dio, la sogno anche la notte! Sogni orribili. Era sempre stata tanto dolce e gentile con me, e poi mi ha chiesto di fare da testimone alle sue nozze. È stata una cattiveria, ma a lei piaceva essere cattiva. Mi ha tenuto in casa, dove fero costretto ad assistere alle moine che faceva a Larry. Da quando l'aveva sposato, la mia situazione era diventata precaria.

Se Hope fosse stata mia moglie, Phelps sarebbe rimasto legato a me, nella buona e nella cattiva sorte. Tu non l'hai conosciuto bene, vero? Soltanto Hope e io sapevamo com'era realmente. Un uomo freddo e calcolatore. Nei suoi rapporti con il prossimo, stava sempre attento ad avere lui il coltello per il manico. Ci teneva che sposassi Hope, perché pensava di assicurarsi in questo modo la mia lealtà.»

«Allora, tu sapevi dei suoi intrighi? L'hai sempre saputo?»

«Si. L'ho aiutato a costruire quella piramide, pietra su pietra. Ma dopo il matrimonio di Hope, ha cercato stupidamente di imbrogliarmi. Dopo tutto quel che ero stato costretto a subire, quella era la goccia che faceva traboccare il vaso. L'ho minacciato di denunciarlo, se non mi dava la mia parte. Con tutte le cose di cui ero al corrente, avrei potuto farlo rinchiudere in galera a vita, e lui se ne rendeva conto. L'Eminènza Grigia sarebbe diventata agli occhi di tutti un comune criminale. Phelps mi aveva risposto che non potevo denunciarlo, perché cosi facendo avrei incriminato anche me. Mi ha detto inoltre di avermi già dato una grossa cifra. Sapeva esattamente in quali banche avevo preso le cassette di sicurezza e sotto quale nome. Se aprivo bocca, mi avrebbe trascinato con sé nella rovina, accusandomi come minimo di aver frodato il fisco.»

Hart aveva una vena gonfia nella tempia. L'ira gliela faceva pulsare. «Prima di quel giorno, non avevamo mai avuto neanche una discussione, ma quella era un'autentica battaglia. Gli ho detto che, quando si fosse risaputo che parte aveva avuto nel suicidio di Graham Woods, l'avrebbero linciato, perché Woods era veramente la persona onesta che Phelps voleva far credere di essere. La cosa non gli è andata giù, ma mi ha sorriso. Ricordi il suo sorriso? Aveva la prerogativa di farti sentire un verme.»

"Non mi era mai apparso sotto quella luce."

Le parole di Hart non significavano che me la sarei cavata. Il momento in cui, sbollita la rabbia, mi avrebbe liquidata, era solo rimandato. Ma anche guadagnare un solo minuto mi pareva una grossa conquista.

«Gli ho riso in faccia. Giuro che non avevo intenzione di toccarlo neanche con un dito. Infatti non l'ho toccato. A un certo punto, con la sua calma abituale, mi ha detto queste testuali parole: "Sei uno stupido. Credi proprio che non abbia pensato a tutelarmi? Ogni parola della nostra conversazione è stata registrata, e questa registrazione non riuscirai mai a trovarla. Perciò, ti sconsiglio vivamente di ricorrere alla violenza." Mi sorrideva, seduto alla scrivania. Improvvisamente si è messo una mano sul petto e si è piegato in avanti.»

"Ho chiamato Hope, e insieme abbiamo frugato nello studio, per vedere di eliminare qualsiasi prova compromettente. È stata di Hope l'idea di aprire la porta dello studio, in modo da evitare che i sospetti ricadessero su di noi, se avessero scoperto che mancavano dei documenti. In quell'occasione mi ha rivelato che suo padre aveva l'abitudine di registrare tutte le sue conversazioni d'affari. Ha infilato una mano nella tasca della giacca e ha preso il portasigarette che Phelps portava sempre con sé. Mi ha detto che era truccato, che funzionava come un registratore, che forse aveva registrato le ultime parole di suo padre e che perciò lei lo voleva tenere come ricordo."

«Dunque, Phelps non si fidava neanche di te. Non ti ha mai parlato delle registrazioni, né dei soldi che aveva nascosto nel camino. Aveva davvero il coltello dalla parte del manico!»

La mia osservazione non piacque ad Hart.

«Ma chi ti ha aggredito?»

«Ho fatto tutto da solo, dopo che ho tolto di mezzo Winnie e ho messo sottosopra il mio appartamento.» Guardò il nastro che stringevo ancora fra le dita, e il suo sguardo si rabbuiò. «L'aveva nascosto nella vaschetta del ghiaccio! Proprio una pensata da donne!»

«Come hai fatto?» insistetti.

«Come ho fatto che cosa? Ah, vuoi sapere come ho fatto a mettermi fuori combattimento da solo? Mi sono colpito con il fermacarte. Non puoi immaginare quanto sia difficile fare una cosa simile a se stessi. Una parte di te si rifiuta di obbedire all'ordine.»

«Ma non hai avuto di questi problemi, quando hai ammazzato Hope, vero? È stato divertente, Hart, aspettarla con la corda in mano, la corda che ti sarebbe servita per stringerle la gola?»

«Smettila! Credi che l'abbia fatto volentieri? Mi aveva telefonato per dirmi che sarebbe andata da Winnie a riprendersi il nastro. Ha aggiunto che l'aveva già ascoltato e che chiunque, ascoltando la registrazione e notando la sua brusca conclusione, mi avrebbe ritenuto responsabile della morte di suo padre. Lei stessa era di questo parere.»

«Ma Phelps era già morto da alcune settimane...»

«Hope non ha ascoltato subito la registrazione. Per un certo periodo ha avuto il sospetto che fosse stato Larry a provocare l'attacco cardiaco di suo padre.» Hart scoppiò in una risata.

«Be', avevo già avuto modo di constatare quanto Hope sapesse essere spietata. Sapevo che non parlava a vanvera. Voleva che pagassi per la mor-

te di suo padre. Non credo che la polizia avrebbe potuto accusarmi di omicidio, ma mi avrebbero spedito ugualmente in galera per evasione fiscale. E io sono malato di claustrofobia, Sue. Morirei, se finissi in prigione. Perciò ho preso la corda e l'ho aspettata in un angolo buio delle scale. Poi l'ho portata dove c'è il buco nella passatoia, in modo che la gente pensasse che stava salendo, e non sospettasse che invece veniva da me.»

Mi parve di sentire un rumore, una specie di fruscio. Tesi le orecchie, cercando di scoprire che cosa fosse.

Hart mi mise le mani intorno alla gola. «Hart!» Il grido mi uscì dalla gola, lacerante come il fischio di un poliziotto. Ma forse era davvero il fischio di un poliziotto, quello che avevo sentito?

«Benissimo, Adams» disse una voce profonda, e il locale si riempì di uomini. «Mettete le mani sopra la testa. Ecco, così. E adesso voltatevi, lentamente. Ecco, bravo. Mettetegli le manette. Signorina» si voltò verso di me, che ero scivolata per terra, davanti al lavandino «tutto bene?»

«Credo di sì.»

«È meglio che lo consegnate a me, quel nastro.» Me lo prese dalla mano. «Un oggetto così piccolo, eppure ha causato la morte di due donne, e per poco non ci rimettevate la pelle anche voi. Ehi, ragazzi, portatelo via e incriminatelo per omicidio premeditato. Non dimenticate il solito avvertimento. Non voglio veder piangere nessuno sui suoi diritti violati.»

La breve processione stava uscendo dalla cucina, con Hart trascinato via da due uomini, quando Roger mi si avvicinò e mi prese tra le braccia.

«È tutto sistemato, Sue. Tutto sistemato.»

«Come hai fatto a venir qui?»

«Stavo pensando al mio pazzo tesoro, e mi è venuto il sospetto che facessi una cosa simile, benché mi sembrasse improbabile che ci provassi da sola.»

«Be', Larry pensava...»

«Ah, l'idea è stata sua?» Roger scosse la testa. «Sei proprio una sciocca. Vieni, cara. Per le recriminazioni avremo tempo domani.»

Epilogo

Roger si era sbagliato. Nei giorni che seguirono ci fu tempo soltanto per gli interminabili interrogatori della polizia, dell'FBI e del procuratore distrettuale. Non c'era più nessun mistero, a meno che non si volesse considerare tale la capacità di un individuo di ricorrere alla violenza per arrivare

al proprio scopo.

Era quasi deludente sapere che, a parte la sera in cui Hart mi aveva iniettato la droga, non ero mai stata realmente in pericolo. Hart e io avevamo avuto cinque testimoni, durante la nostra chiacchierata nella cucina di Winnie. Infatti mi avevano tenuta d'occhio fin dall'inizio senza che io me ne accorgessi, non tanto per me, quanto perché sospettavano una complicità tra me e Larry.

Larry era stato pedinato sia in occasione del nostro incontro al cinematografo, sia al Metropolitan Museum da quell'artista fallita che era in compenso un'abile donna poliziotto.

La sera in cui Hart aveva tentato di strangolarmi, il palazzo brulicava di agenti. Si erano appostati dappertutto: dall'altra parte della strada, nel cortile, nell'atrio e sulla scala di sicurezza. Roger gli aveva parlato della sua teoria dell'esistenza di una registrazione, che doveva ancora trovarsi nell'appartamento di Winnie. La polizia era venuta per controllare, e aveva visto accendersi la luce nel soggiorno, quando vi ero entrata. L'uomo che stava sulla scala di emergenza mi aveva mandato qualche imprecazione, quando si era visto costretto a nascondersi, evitando di fare qualsiasi rumore. Avevo avuto ragione di sospettare di non essere sola là fuori.

Roger aveva dovuto fare un lungo lavoro di persuasione per ottenere che lo tenessero con loro, e aveva dovuto promettere che non avrebbe interferito. Ma quando Hart mi aveva minacciata, avevano dovuto trattenerlo con la forza.

Dopo tutto il rumore e la confusione provocati dalla demolizione del palazzo accanto, era un sollievo ritrovare un po' di pace e di tranquillità. Demolito quel palazzo, si sarebbe passati al successivo, poi a un altro ancora, finché sarebbe rimasta soltanto la casa di arenaria, ormai priva di segreti. La grossa cifra rinvenuta nel camino era trascurabile, agli effetti del fisco. Era piccola in confronto ai gruzzoli accantonati da certi politicanti abilissimi nell'imbottirsi le tasche a spese del cittadino. Marshall Phelps aveva acquisito un enorme potere e un grande prestigio, eppure con i suoi imbrogli, la corruzione e il ricatto, non era riuscito ad accumulare somme favolose. Lo strano era che con la sua personalità, la sua abilità e la sua capacità di incantare la gente, se fosse stato onesto avrebbe potuto guadagnare molto di più. Probabilmente l'idea non gli era mai passata per la mente.

Il nastro registrato, naturalmente, si rivelò esplosivo quando fu prodotto come prova contro Hart sia in istruttoria sia al processo. La scoperta che Phelps e il suo fedele seguace avevano indotto Graham Woods al suicidio

per la somma di duecentocinquantamila dollari lasciò traumatizzato il pubblico.

Hart probabilmente si era considerato una specie di erede al trono, ma questa sua ambizione era stata stroncata dal matrimonio di Hope con Larry. Subito dopo, i due uomini avevano cominciato a diffidare l'uno dell'altro, non avendo più niente che li tenesse uniti.

Feci una lunga chiacchierata con Higgins, che mi chiese scusa per aver sospettato che fossi io la misteriosa visitatrice del quarto piano. «Avevate l'aria così colpevole, quando vi ho sorpresa lassù» mi disse. «Ma poi mi sono sentito in debito verso di voi, e ho cancellato una delle registrazioni.»

Arrossii mio malgrado, lo ringraziai e non feci commenti.

Benché il suo legale gliel'avesse sconsigliato, Hart volle dire la sua in tribunale. Arrivato a quel punto, non aveva niente da perdere. Svanito era il suo sogno di una brillante carriera sulla scia di Phelps. Dalle cassette di sicurezza delle banche era stato ritirato il denaro che vi aveva accantonato, più di quanto possedesse Phelps. Era stata trovata anche della corrispondenza il cui contenuto non venne rivelato al pubblico, ma che tenne occupata a lungo la polizia. Hart aveva ucciso Hope per salvare se stesso, ma aveva scoperto che la vita non aveva più valore, senza di lei.

Per la morte di Winnie, mostrava solo indifferenza e risentimento, perché lei si era dimostrata più furba di lui, riuscendo a nascondere il nastro registrato in modo che lui non potesse trovarlo.

Quando già aveva deciso di fornire un altro indiziato alla polizia, gli avevo dato l'ultima possibilità di ritrovare quel nastro. Quando aveva saputo che Larry era al fresco, il giorno in cui Winnie era stata assassinata, si era reso conto che avevano smesso di sospettare di lui. Io ero stata amica di Winnie e di Hope ed ero stata innamorata del marito di quest'ultima. Abitavo nella casa dove erano stati commessi gli omicidi. Ero quindi un capro espiatorio perfetto. In tribunale, Hart dichiarò, sorridendo per la prima volta, che spogliare me era stato runico lato piacevole di tutta la faccenda. Roger, seduto accanto a me, dovette essere trattenuto con la forza da un poliziotto che gli avevano messo al fianco appunto per una simile evenienza.

In tutto questo tempo, vidi Larry una sola volta, mentre entrava nell'ufficio del procuratore distrettuale nello stesso istante in cui io me ne andavo. Non avemmo occasione di parlarci, né lui mi chiamò. Ricevetti un suo biglietto. Mi diceva che era meglio restare lontani, finché si fosse chiarito quel pasticcio. Per il bene di entrambi, precisava. Soltanto quando Hart fu

condannato per omicidio, Larry venne a trovarmi.

Non avevo del tutto dimenticato la paura, e perciò esitai, prima di andare ad aprire la porta.

«Sue? Sono Larry.»

Lo feci entrare. Mi prese tra le braccia e mi strinse a sé. Per un attimo rimasi perfettamente immobile, poi mi divincolai.

«Mi è sembrato un secolo» mi disse. «Oh, Sue, grazie a Dio è tutto finito, e finalmente potremo tornare insieme. Ho un gran bisogno di te.»

Come se non fosse successo niente. Non m'interessava più. Potevo vedere il suo sorriso accattivante, sentire il tono infervorato della sua voce, ma non m'importava. Non che lo detestassi. Non avrei mai potuto arrivare a quel punto. Ma l'incantesimo era svanito. Avevo desiderato un uomo a cui appoggiarmi, ma anche Larry voleva un appoggio. Aveva bisogno di me. Aveva lasciato che mi mettessi in pericolo, mentre lui aspettava dietro le quinte. Era ancora un uomo affascinante, ma il legame che ci aveva uniti era stato spezzato e, stranamente, non ne avevo sofferto.

Gli lessi il dubbio negli occhi. «Sue?»

Prima che potessi rispondergli, bussarono ancora alla porta. Andai ad aprire. Era Roger. I due uomini si salutarono cortesemente con un cenno del capo, ma ciascuno dei due aveva l'aria di dire: "Vattene! Qui si starà meglio senza di te".

Roger mi toccò con delicatezza una spalla. «Tutto bene?»

«Sì.»

«Hai bisogno di qualcuno che badi a te. È questo che ti stava dicendo?»

«No» gli risposi. «Ha bisogno di qualcuno che badi a lui.»

Larry guardava ora me, ora Roger. Era pallidissimo. Poi disse, con una voce priva di qualsiasi intonazione: «A quanto pare, ho commesso un errore. Ti auguro tanta felicità, Sue. Abbiate sempre cura di lei, Mullen.»

Quando se ne fu andato, dissi a Roger: «Sono stata cattiva, ma era necessario.»

«Naturalmente.»

«Che ne sarà di lui, Roger?»

«Ci sarà sempre una donna disposta a raccattare i pezzi di Lawrence Garland. E tu resterai sempre un po' innamorata di lui. Che vada all'inferno!» Chiudemmo l'argomento e non ne riparlammo più.

Hope aveva lasciato tutte le sue sostanze "all'amato marito". I soldi trovati nel camino servirono a sistemare gli affari imbrogliati di Marshall Phelps, ma quando vennero venduti la casa di arenaria e l'appartamento

della Quinta Avenue, a Larry ne restarono ancora a sufficienza per mandare avanti la galleria, che ora era di sua proprietà.

«Non lo farà» dissi a Roger, addolorata. «Il denaro non gli piace. Non ha ambizioni.»

«Questo l'ha detto prima di conoscere i vantaggi che procura la ricchezza. Credimi, se li saprà godere.»

Roger aveva ragione, naturalmente. Lui ha spesso ragione. Un mese fa ho ricevuto l'invito all'inaugurazione di una mostra di pittori post-impressionisti organizzata da Larry. Gli invitati e potenziali clienti erano stati trattati a champagne. Larry aveva acquistato quei quadri in occasione del suo viaggio di nozze. Sua moglie ha qualche anno più di lui, ma è molto ricca ed è perciò in grado di finanziare la galleria.

Non andai all'inaugurazione perché Roger e io eravamo finalmente partiti per i Paesi scandinavi. Lavorare insieme era ancora più piacevole e stimolante di quanto avessimo previsto. Stiamo dimostrando che il matrimonio come istituzione può ancora funzionare.

Ieri Roger mi ha mostrato un articolo sul giornale, in cui si parlava dell'atmosfera della casa di arenaria, che avrebbe scatenato tutta quella violenza. La casa era ormai in demolizione. Fra qualche settimana ne sarebbe sparita ogni traccia, e fra qualche anno, quando al suo posto sorgerà un grattacielo di trenta piani, ben poche persone si ricorderanno della sua esistenza.

Spento era l'eco dello sparo che aveva ucciso Graham Woods. Benché avesse dovuto rinunciare all'ambizione di divenire il Presidente degli Stati Uniti e di rendersi utile al Paese, con la sua morte aveva ottenuto proprio questo scopo. La corruzione dilagante tra la gente che conta era stata denunciata e stroncata; i cittadini si erano resi conto delle debolezze della struttura governativa e che bisognava difendersi dai ladrocinii dei futuri avvoltoi. Essendo un buon cittadino, probabilmente Graham Woods avrebbe votato a favore.

FINE